

Werk

Titel: Zeitschrift für romanische Philologie

Ort: Halle

Jahr: 1894

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0018|log43

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

HERAUSGEGEBEN

VON

Dr. GUSTAV GRÖBER,
PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT STRASSBURG i. E.

1894.

XVIII. BAND. 3. HEFT.

HALLE.
MAX NIEMEYER.
1894.

INHALT.

	Seite
R. RENIER, Di una ignota traduzione spagnuola del „Fiore di virtù“ (5. 2. 94.)	305
V. FINZI, Il „Pianto della B. Vergine“ (6. 2. 94.)	319
A. RESTORI, Un codice musicale pavese (24. 12. 93.)	381
A. TOBLER, Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik (28. 5. 94)	402
F. SETTEGAST, Die letzte Tirade des Rolandsliedes und die Beziehungen desselben zum thüringischen Kriege vom Jahre 531 (1. 5. 94.)	417
O. SCHULTZ, Ueber den Ortsnamen Orange (17. 4. 94.)	425
VERMISCHTES.	
H. SUCHIER, Urkunde Joinville's (29. 11. 93.)*	430
P. MARCHOT, Französische Etymologien (15. 2. 94)	431
H. SCHUCHARDT, Prov. altfr. bloi (30. 4. 94.)	433
BESPRECHUNGEN.	
W. MEYER-LÜBKE, G. Rydberg, Le développement de facere dans les langues romanes (4. 2. 94.)	434
G. GRÖBER, A. Schiber, Die fränkischen und alemannischen Siedlungen in Gallien, besonders in Elsass und Lothringen (2. 4. 94)	440
B. WIESE, Henry Schofield, A. M., The source and history of the seventh novel of the seventh day in the Decameron (15. 5. 94.)	448
Berichtigung: H. Tiktin	448

* Das hierzugehörige Blatt in Lichtdruck ist bereits dem vorangegangenen Doppelheft 1—2 des XVIII. Bds. beigegeben worden.

Di una ignota traduzione spagnuola del „Fiore di virtù“.

I.

Fra i libri di moralità del nostro periodo delle origini nessuno godette di una diffusione così straordinaria come il *Fiore di virtù*, nè è difficile riconoscerne la ragione. Co' suoi intendimenti morali, con le sue raccolte di sentenze d' autori celebrati intorno a ciascuna virtù ed a ciascun vizio, col riferimento delle più curiose leggende zoologiche, e col rincalzo di esempi tratti dalla storia sacra o dall' antica, quell' aureo libretto rispondeva mirabilmente ai varî bisogni degli spiriti nell' età di mezzo. E infatti se ne conservano ancora mss. numerosissimi¹, alcuni dei quali rimontano ad un tempo molto antico², prossimo a quello della compilazione del trattatello, che il più recente e benemerito studioso del *Fiore*, Carlo Frati, pone tra gli ultimi decenni del XIII secolo e i primi del XIV³. Ne fecero loro pro' autori reputati del trecento, quali il Sacchetti ed il Pucci, e lo imitarono, come fu dimostrato dal Frati, Graziolo Bambaglioli, il noto commentatore di Dante, nel *Trattato delle volgari sentenze* e Ristoro Canigiani nel *Ristorato*⁴. Ma è più curioso il vedere che dei racconti del *Fiore* si piaceva ancora, in pieno rinascimento, quel meraviglioso ingegno di Leonardo da Vinci, il quale non si peritava di trascriverne parecchi brani ne' suoi zibaldoni⁵. Curioso fatto, ripeto, se abbiamo riguardo al genio di Leo-

¹ Di alcuni codici fiorentini diede notizia il Bartoli, *Storia*, III, 327 sgg. La bibliografia di 38 mss. del *Fiore* esistenti in Firenze offerse T. Casini nella *Riv. crit. della letterat. italiana*, III, 154 sgg.

² Nella bibl. Comunale di Siena ve n' ha uno con la data 25 agosto 1338. Vedi C. Frati, *Ricerche sul „Fiore di virtù“*, nel fasc. 16 degli *Studi di filologia romanza*, Roma, 1893, p. 281.

³ *Op. cit.*, p. 279.

⁴ Frati, *Op. cit.*, pp. 282 sgg., 306—9.

⁵ Cfr. la sezione XX della raccolta del Richter (*The literary works of Leonardo da Vinci*, London, 1883, II, 313 sgg.). Che Leonardo attingesse al *Fiore*, posseduto da lui, come si rileva dalla breve nota che dal codice Atlantico pubblicò ed illustrò in soli 75 esemplari Gir. D'Adda (v. l' opusc. anon. *Leonardo da Vinci e la sua libreria*, Milano, 1873, p. 36), chiari S. Morpurgo nella *Riv. critica* cit., I, 117 e confermò A. Favaro, *Atti dell' Istit. veneto*, Serie VI, vol. III, p. 963. Solo indirettamente conosco lo scritto di A. Springer, *Ueber den „Physiologus“ des Leonardo da Vinci*, edito nel 1884 negli Atti dell' Accademia delle Scienze di Lipsia; ma mi è noto il coscienzioso capitoletto *Ueber den Bestiarius des Leon. da Vinci*, in Goldstaub-Wendriner, *Ein toscano-venezianischer Bestiarius*, Halle, 1892,

nardo, chè del resto la gente di comune levatura mostrò, durante il rinascimento e dopo, di prender sempre vivo interesse a quel libro, tanto è vero che ne smalti un numero prodigioso di edizioni, dagli incunabuli della stampa ai giorni nostri¹.

Nonostanti le coscienziose e lunghe ricerche preparatorie del Frati, rimane ancora moltissimo da fare, sia rispetto al testo del *Fiore di virtù*, sia riguardo alle sue fonti; e le due investigazioni sono fra loro strettamente legate. Pel testo pare assodato che la redazione semidialettale del ms. Laurenz. Gadd. 115 edita dall'Ulrich² si avvantaggi grandemente sulla *vulgata* dell'edizione Bottari³, e sia più vicina alla originaria; ma l'esame comparativo delle stampe antiche non fu peranco eseguito compiutamente e molto meno quello dei codici, e quindi non siamo in grado di renderci conto esatto del successivo toscaneggiarsi del testo⁴ nè degli incrementi e delle modificazioni e dei rimaneggiamenti ch'esso ebbe a subire. Intorno poi alle fonti, il Frati, guidato dalle citazioni del *Fiore*, ha rintracciato con molta pazienza nelle scritture classiche, bibliche, patristiche e medievali gli originali di moltissime fra quelle sentenze; riscontri senza dubbio preziosi, non meno di quelli che per alcune tra le novelle e per alcune delle leggende bestiarie segnarono altri⁵, ma non tali da additarci la fonte o le fonti *dirette* del trattato, come testè è giunto a fare inconfutabilmente pel *Fiore di filosofia* il Varnhagen. L'esperienza ci ammaestra che in compilazioni volgari di simil genere non avviene pressochè mai che

pp. 240—254. Quivi si parla estesamente dei rapporti di Leonardo col *Fiore di virtù*.

¹ Le edizioni antiche, fino al 1540, sono una quarantina; la prima datata è del 1474. La Crusca, riconoscendo difettose quelle vecchie stampe, ricorse a testi a penna, finchè non comparve l'edizione romana del 1740 curata dal Bottari, che pur essendo un raffazzonamento condotto su più codici, correggeva certi errori evidenti e però fu ammessa fra i testi citati (v. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, I, 136—37 e Gamba, *Testi di lingua*⁴, pp. 141—42). Altri miglioramenti s'introdussero da Gaet. Volpi nell'edizione Cominiana del 1751, e da G. A. De' Cosmi nella palermitana del 1794. Edizioni scolastiche, e perciò mutile, ma non senza nuove carezze al testo, sono quelle di B. Fabricatore e di A. Gelli. Per l'elenco bibliografico cfr. il *Repertorium* dello Hain e inoltre Brunet e Graesse; Passano, *Novellieri ital. in prosa*², I, 306 sgg.; Zambrini, *Op. volg. a st.*⁴, coll. 411 sgg. e *Appendice*, coll. 55—56. Si tenga conto delle aggiunte dello Varnhagen, *Ueber di Fiori e vita di filosofi*, Erlangen, 1893, p. V n.

² Lipsia, 1890.

³ Vedi Frati, pp. 254—69.

⁴ Al Frati, che ritiene autore del *Fiore* frate Tommaso Gozzadini di Bologna (pp. 247—53), non sembra inverosimile che uno dei primi toscaneggiamenti dell'operetta si debba a Ristoro Canigiani (pp. 309—10).

⁵ Per le tradizioni zoologiche del *Fiore* vedasi, con la scorta dell'indice, ciò che sparsamente è detto nell'ampia trattazione dei bestiarî romanzi ragguagliati al *Physiologus*, che è contenuta nel vol. cit. Goldstaub-Wendriner. Nove novelle estrasse dal *Fiore* lo Zambrini per inserirle nel suo *Libro di novelle antiche*, Bologna, 1868, pp. 35 sgg., e ad esse trovarono riscontri il D'Ancona nel *Propugnatore*, S. A., I, 631 ed il Koehler nei *Götting. gel. Anzeigen*, 1869, pp. 765—66. Tre ne riferì l'Ulrich, *Ältere ital. Novellen*, Leipzig, 1889, pp. 81—83 e XIX.

l'autore vada faticosamente rintracciando le sentenze ch'ei cita nelle opere degli scrittori che nomina: egli adopera di solito molto più comodamente, chè non si perita di copiare traducendo qualche scrittura latina che sia già di per sè stessa una silloge di quelle sentenze. Non sarà forse possibile il dimostrare che il *Fiore di virtù* rimonti di sana pianta ad un'opera sola, come il *Fiore di filosofi* allo *Speculum historiale*, ma sicuramente, e il Frati stesso lo ammette¹, non è neppur da pensare che il suo compilatore attingesse veramente alle fonti antiche e facesse da sè questo florilegio, come nel prologo vorrebbe dare a credere. Ora di fonti *dirette* il Frati ha indicato solamente i trattati di Albertano da Brescia².

Tutto questo ragionamento mio tende a mostrare che anche oggi qualunque indicazione nuova intorno a testi antichi del *Fiore* deve essere considerata come non inutile.

II.

Del *Fiore di virtù* il Frati conosce traduzioni in armeno, in arabo, in greco antico ed in greco moderno, in francese, in spagnuolo ed in rumeno. Tutte queste versioni, unite al rifacimento tedesco di Corrado Vintler, attestano quanto favore trovasse quell'operetta anche fuori d'Italia.

Della traduzione spagnuola il Frati non ha veduto nessun esemplare, onde si limita a riprodurre le indicazioni del Brunet, che menziona come prima l'edizione di Burgos del 1516, e come riproduzioni quelle di Medina del Campo 1534 e di Toledo 1558. Aggiunge che il Gallardo non ne parla e che il Panzer cita un esemplare dell'ediz. 1534 come esistente nella biblioteca del Senato di Lipsia³. Nella biblioteca Nazionale di Torino, con la segnatura XV. VIII. 135, esiste un esemplare benissimo conservato d'una edizione spagnuola più antica di quelle sinora conosciute⁴. Ho ragione di credere che questa stampa sia d'una estrema rarità, perchè non solamente rimase ignota ai maggiori bibliografi generali, ma anche ai bibliografi particolari di Spagna⁵. Ne darò pertanto la descrizione e quindi ne studierò i rapporti con l'originale italiano.

¹ Vedi p. 277.

² Vedi pp. 278 e 311. Dei rapporti del *Fiore* con Albertano, della sua composizione e della sua importanza etica discorre F. Falco nel libro *San Bonaventura, Brunetto Latini ed il Fiore di virtù*, Lucca, 1893, pp. 95 sgg.

³ Frati, p. 301. Quest'edizione fu rintracciata per me dal dr. Emilio Vogel nella biblioteca civica di Lipsia. Il Vogel, che qui ringrazio, mi mandò la tavola di quella stampa, e potei rilevare che è esattamente conforme alla tavola dell'ediz. 1498, di cui sto per discorrere. Ritengo che le varie impressioni della traduzione castigliana riproducano tutte il medesimo testo.

⁴ Richiamò la mia attenzione su questo libretto, e gliene sono gratisimo, il ch. prefetto della Nazionale cav. Carta.

⁵ Non solo non ve n'è motto nè in Nicolas Antonio, nè nel Gallardo, nè nella bibliografia della Colombina che tentò l'Harrisse, ma non ne parla neppure l'informatissimo Mendez nella sua *Tipografía española*, Madrid, 1861.

Volumentto in 4^o, legato in cuoio bruno, di carte 44 non numerate, di tutti quaderni *a—e*, tranne l'ultimo, *f*, che è duerno. I caratteri sono gotici, grandi e nitidi. Il frontispizio reca nella parte superiore una rozza silografia, che vorrebbe rappresentare un giardino, chiuso da un muro, nel mezzo del quale grandeggia una rosa maestosa, circondata da altri fiori. Sotto, in grossi caratteri gotici, unicamente *flor de || virtudes*. Scritta e silografia incorniciate da un fregio.

In fine: ¶ *Este breve tratado fue impresso en la muy noble y muy leal ciudad de sevilla por tres alemanes compañeros. Año de mill cccc. xxviij. años. A tres de agosto*¹. Segue sulla carta ultima la seguente lauda²:

- | | |
|--|---|
| 1. O virgen y reyna mia
tu nos guia. | 5. Tu señora concebiste
a tu señor
y pues virgen lo pariste
y sin dolor
con amor señora mia
tu nos guia. |
| 2. O virgen madre de dios
tu señora
quieras ser siempre por nos
rogadora
cada dia y cada hora
reyna mia
tu nos guia. | 6. Señora ensalçada
en los choros
de los angeles sublimada
sobre todos
tu de todos alegria
tu nos guia. |
| 3. A ti señora llamamos
con buen zelo
nos libres de pestilencia
en este suelo
sin recelo
reyna mia
tu nos guia. | 7. O tu planta d' humildad
sin escoria
fuente de virginidad
y de vitoria
de tu gloria nos embia
reyna mia. |
| 4. Por tu poder infinito
y consagrado
nos libra de aquel maldito
de peccado
de peccado nos desvia
reyna mia. | 8. O tu sola toda buena
y sin manzilla
por ti sola nuestra pena
es senzilla |

¹ Depochè dal 1476 al 1485 il patriziato siviliano ebbe preso viva parte al nascere e al fiorire dell' arte tipografica in Siviglia, vennero varii tedeschi a stamparvi, cioè dapprima Paulo de Colonia, Juan Pegniser da Norimberga, Magno e Thomas, poi Meinardo Ungut e Stanislao o Lanzalo Polono. Dalla prima compagnia si separò Paulo verso il 1496, sicchè fecero varie stampe, appunto nel periodo a cui appartiene il *Flor*, Juan, Magno e Thomas. Ritengo che essi sieno i *tres alemanes compañeros*, quantunque la nostra stampa non riproduca la loro impresa, costituita da due cerchi concentrici con le iniziali I. M. T. e sotto *alemani*. Vedi Mendez, *Op. cit.*, pp. 106—110. Ritene il Mendez quel Magno non esser altri se non Giov. Magno Herbort da Seligenstadt, che alcuni anni prima stampava in Venezia. Cfr. Castellani, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio*, Venezia, 1889, p. 25, n. 1.

² Nelle trascrizioni dallo spagnuolo mi attengo fedelissimo all' edizione antica, anche nella punteggiatura. Sviluppo solamente le abbreviazioni e muto ove è richiesto la *u* in *v*.

es sencilla luz del dia	como la noche
tu nos guia.	en la noche y en el dia
9. Eres señora crisol	tu nos guia.
del reproche	Amen.
delante quien es el sol	

Indicherò qui la serie dei capitoli nel testo spagnuolo con a fronte quelle del cod. Gaddiano edito dall' Ulrich, dell' edizione veneta del 1477¹, dell' edizione Bottari, Roma 1740:

<i>Siviglia</i> 1498	<i>Gadd.</i> 115	<i>Venezia</i> 1477	<i>Roma</i> 1740
I. De amor	amore	amore in generale	amore e benevolenza
II. Del amor de Dios	primo amore	Dio	
III. Del amistad	segondo amore	amicizia	
IV. Del amor carnal	terço amore	amore carnale	
V. Del amor natural	quarto amore	amore naturale	
VI. De las mugeres		donne	
VII. Del enxemplo y dela amistad y dal amor			verace associazione
VIII. De la embidia	invidia	invidia	invidia
IX. De la alegria	allegreça	allegrezza	allegrezza
X. De la tristeza	tristeça	tristizia	tristizia
XI. De la tristeza			tristizia
XII. De la paz	pace	pace	pace
XIII. De la yra	ira	ira	ira
XIV. De la misericordia	misericordia	misericordia	misericordia
XV. De la liberalidad	liberalitae	crudeltà	crudeltà
XVI. De la avaricia	avaricia	larghezza	liberalità
XVII. De la correccion	correccion	avarizia	avarizia
XXVIII. De la lisonja	loşenga	correptione	correzione
XIX. De la prudencia	prudencia	lusinga	lusinga
XX. De la locura	mataria	prudenza	prudenza
XXI. De la justicia	justicia	pazzia	pazzia
XXII. De la injusticia	injusticia	iustizia	giustizia
XXIII. De la lealtad	lialtae	iniustizia	ingiustizia
XXIV. Del engaño	falsitae	lealtà	lealtà
XXV. De la verdad	veritae	falsità	falsità
XXVI. De la mentira	boxia	verità	verità
XXVII. De la fortaleza	fortetudene	bugia	bugia
XXVIII. Del miedo	paura	fortezza	fortezza
XXIX. De la magnanimidad	magnanimitae	timore	timore
XXX. De la vanagloria	vanagloria	magnanimità	magnanimità
XXXI. De la constancia	temperança	vanagloria	vanagloria
XXXII. De la inconstancia	constancia	costanza	costanza
XXXIII. De la temperança	inconstancia	incostanza	incostanza
XXXIV. De la intemperança	intemperança	temperanza	temperanza

¹ Vedi Hain, n°. 7100.

<i>Siviglia</i> 1498	<i>Gadd.</i> 115	<i>Venezia</i> 1477	<i>Roma</i> 1740
XXXV. De la humildad	humilitae	intemperanza	intemperanza
XXXVI. De la sobervia	superbia	umiltà	umiltà
XXXVII. De la abstinencia	abstinencia	superbia	superbia
XXXVIII. De la gula	golla	astinenza	astinenza
XXXIX. De la castidad	castitae	gola	golosità
XL. De la luxuria	luxuria	castità	castità
XLI. De la temperancia	moderanza	lussuria	lussuria
		moderanzia	moderanza
			parlare e tacere
			consigliare
			guardare.

Nella divisione generale della materia ecco pertanto come il testo castigliano si comporta: i primi cinque capitoli sono divisi come nel testo Gadd. e nell' ediz. del 1477, mentre nel testo Bottari quella materia è raccolta nel cap. I; il cap. II del Bottari consta d' una parte del cap. VI spagn. e di tutto il VII; nel seguito v' è concordanza, anzi il testo spagnuolo parla della tristezza in due capitoli, come quello del Bottari, e solo ragiona della crudeltà nel capitolo stesso della misericordia, anzichè farne due trattazioni distinte. In fine solamente v' è varietà¹. Il capitolo della moderazione, brevissimo nel Gadd., è allungato in quattro capitoli nell' ediz. Bottari. Il testo spagnuolo, dopo la sentenza d' Andronico (Bott. 155) salta all' esempio del gallo addotto da Albertano (Bott. 167), enumera i vizii del parlare e quindi d' un tratto ritorna all' esempio della moderazione (creazione, Bott. 156—157), subito distingue i vari elementi, o parti, dell' ambasciata (Bott. 178), per chiudere col modo di scriver lettere così: „si quieres embiar cartas „a alguna parte la carta se deve partir en quatro partes. La j es „la salutacion. La ij es el exordio y prohemio. La iij es traer „algun exemplo en la narracion de lo que escribes. La quarta es „concluyr la salutacion y nuevas y otras razones que se acostumbra en las letras y no seas muy prolixo de palabras. Ca todas „las cosas breves aplazen a los modernos segun dize Tulio, que „en pocas palabras se contiene mucho bien. Juvenal dize. La „breve palabra traspasa el cielo.“² Il traduttore spagnuolo si basò su d' un testo in cui, per arte o per errore, aveva avuto luogo una contaminazione degli ultimi capitoli rappresentati distesamente nel testo Bottari.

È noto che una delle differenze caratteristiche nelle varie redazioni del *Flore* è la diversa estensione del prologo, brevissimo nella più parte dei codici, allungato in parecchie edizioni antiche³. Il *Fior* ha il prologo breve, conforme quasi in tutto al cod. Gadd. ed all' ediz. Bottari. Eccolo.

¹ Dell' aver il Gadd. disgiunta la temperanza dall' intemperanza non è da tener conto. Il testo spagn. non lo segue.

² Sono questi gli ultimi periodi della stampa spagnuola.

³ Su ciò vedi Frati, p. 250 n.

Flor.

Assi he hecho yo como el que esta en un grande prado de flores y rosas que coje las mas hermosas para hazer una guirlanda: assi yo he puesto nombre a esta mi obra: Flor de virtudes. En la qual si se hallare algun yerro o vicio: suplico humilmente a los que la leyeren. quieran aquel emendar y perdonar. y si hallaren cosa que les parezca bien agradezcanlo a la santa escriptura y a los autores d' ella.

Ediz. Bottari.

Ho fatto come colui, ch' è in un grandissimo prato di fiori, che elege, e coglie tutta la cima de' fiori per una bella ghirlanda, però voglio questo mio piccolo lavoretto abbia nome Fiore di virtù, e di costumi, e se alcuno difetto fosse, che sono certo, che egli ne ha, la discrezione di coloro, che leggeranno, si l'emendi, che infino a ora mi tengo alla loro correzione e lasso lo mio fallo¹.

Io ho collazionato la versione spagnuola con la *vulgata* del Bottari e col testo Gadd. fissando sempre con speciale attenzione i punti critici segnalati dal Frati² nei quali il cod. antico fiorentino si avvantaggia sulla *vulgata*, ed ho avuto a convincermi che sebbene la redazione spagnuola non sia sempre conforme al Gadd., reca tuttavia quasi sempre una lezione assai più corretta e genuina dell' ediz. romana del 1740, che servì di modello a tutte le moderne. Mi sia concesso di addurre alcune prove di fatto:

Cap. I. In principio *deleyte*, quindi non *dilezione* (Bott. 1), ma *delectatione* (Gadd.). Il passo del testo Bottari (p. 3):

„E 'l detto frate Tommaso prova, che nessuna virtù d' amore puote „essere senza amore, e tutte si formano ed hanno cominciamento per lei“, semplicemente insensato, suona nello spagn. così:

„Y santo tomas de aquino lo prueva diziendo: que non puede cosa alguna

¹ Il prologo esteso, evidente ampliamento dell' altro, suona così nell' edizione veneziana del 1477: „Per ritrarre alquanto la misera creatura humana „secondo il mio debole ingegno: benchè di carità ardente con dolce sollazo „e suave piacere dal fetido vitio e pestifero del otio: tanto del animo peri- „coloso quanto ancora del corpo: principio causa et radice d' ogni male: „chome bene scrive el padre glorioso sancto Bernardo a' divoti et sancti fratri „del monte dei. Et sancto Jovanni Crisostimo scrivendo sopra el vangelo di „sancto Matheo in una sententia col sapientissimo Salomone nel suo libro „dello ecclesiastico dice che molti mali vitii e peccati et miserie ha in- „segnato l' otiosità. La quale fu principale causa della crudele ruina et tre- „menda vendecta delle infelici et misere ciptà Sodoma et Gomorra come el „propheta Ezechiel scrive apertamente: et pertanto in nome della santissima „trinità colla divina gratia entrando nel odorifero et florido giardino sacra- „tissimo dello spirito sancto per la porta speciosa delle sacre scripture catho- „liche: ho facto come colui che in un prato grandissimo di diversi et varii „fiori eleggie sempre le più degnie cime per fare la sua ghirlanda più gentile „così havendo facto io voglio che questo mio piccholo libretto habbi nome „fiore delle virtù et di costumi nobilissimi et se alcuno difecto si trovasi in „lui priego la dolce carità et discrezione di coloro che legeranno che senza „mio odio overo infamia con diligente studio modestamente gli piacci d' emen- „darlo che infino a hora d' ogni sua giusta et discreta correptione humilmente „mi contento lassando a me quanto bisogna el mio errore e 'l proprio fallo.“

² Cfr. pp. 254 sgg.

„ser virtuosa sin amor y todas las cosas se forman en el conocimiento „por el.“¹

Cap. III. La definizione dell'amicizia è alquanto variata e dicesi appartenere a Cicerone:

„El tercero amor que se dize amistad: es querer uno de otro cosas „licitas y honestas segun dize Tulio en el libro de amicitia.“

(cfr. Bott. p. 8). Anche poco appresso, quando parla dell'amicizia interessata

„che non si può chiamare propriamente amore“, aggiunge

„mas mercadura de proprio interesse, segun dize Tulio.“

Talora sviluppa, chiosa, e cerca collegare le sentenze staccate. Per es. ove nel testo Bott. (p. 9) è detto che

„la beatitudine della persona non è altro che amistade“

allarga:

„Empero la bienaventurança de los ombres no es al salvo de amor y buena „voluntad de las personas segun la opinion de algunos philosophos morales: „y esto es verdad: hablando de las bienaventuranças morales de aquesta „vida y no entiendo de la bienaventurança eterna: que es solo Dios. Y „esto quiere dezir Tulio: en su libro de amicitia: rezando la sentencia y „opinion de aquel grande maestro Archita ecc.“

Cap. IV: Altro ampliamento

Flor.

Y a este proposito dize Aristoteles: que amor no es otra cosa si no querer que la persona que el onbre ama haya bien. Y el que ama a otro solamente por interesse que espera del y [no] por al no lo ama. Y de este tal amor de concupiciencia se puede dezir que han salido las reglas del amor verdadero. Porque el que es puesto en tal amor no puede hartar el entendimiento de pensar de la persona que el ombre ama. y siempre piensa y dessea hazer cosa que sea grata y en plazer de aquel a quien ama. Y qualquier grande peligro le parece pequeño y no teme verguença [des]honra por la cosa que ama. y esto queria dezir sant Gregorio sobre el evangelio de pentecostes. El verdedero amor haze grandes cosas: y si no

Bottari, p. 12.

Aristotile dice: Amore non è altro che volere, che la persona che l' uomo ama abbia bene; e chi ama altrui per bene, che voglia de lui, nè non per altro, non l' ama, perchè non vuole il bene di lui, anzi vuole pur lo suo; e di questo cotale amore di concupiscenza si può dire ch' è tratta la regola d' amore. L' amore nessuna cosa può dinegare di diletto, la mente non si può saziare², e sempre sta timorosa di sè, e della

¹ Logico anche il Gadd.: „che nessuna (cossa) virtù po' esser sença „amore e tute se formano et an començamento per luy.“ (1, 28—29). Un tentativo di correzione v' è anche nell' ediz. di Roma 1761 (p. 18): „che nessuna virtù puote essere senza virtù d' amore“ e ciò mostra che quell' edizione non è ristampa in tutto fedelissima del testo Bottari, come crede il Frati (p. 254, n. 2).

² In questo passo la vers. spagn. segue un testo conforme al Gadd., più corretto. Vedi Frati, p. 254.

las faze: no es amor. Y dize Pablo que ninguno puede forçar el coraçon del que ama mucho que ni aun la muerte lo puede sobrar. E por esso dixo Salomon en sus canticos: El amor es fuerte como la muerte. Enpero mas obra el amor espiritual el qual es amor perfeto: y del amor carnal dize Socrates. No ay mayor cativeria que ser sometido a amor.

cosa amata, e dalla subita veduta è sretta di continova imaginazione della cosa, ch' egli ama, ed è cosa dislecita, e di paura: poco dorme e poco mangia, e sempre istà in pensiero, e in malinconia. Socrate dice: Nessuna servitù è maggiore, che esser soggetto e servo d' amore.

Cap. V. — Bott. 15:

„l' uomo superbo ha in odio l' umile“

è un controsenso, perchè qui si parla di *somiglianti*. Lo spagn. bene:

„un sobervioso aborrece a otro sobervioso.“

Cap. VII. — Esempio di Damone e Pitia. Quest' ultimo non diviene donna, ma resta maschio, col nome di *Fisia* e l' amico suo chiamasi *Anone* (cfr. Bott. 20—21). In principio

„Leese en las historias romanas y en Valerio Maximo ecc.“¹

Cap. XIV. — L' uccello *ipega* (Gadd. *upega*) diviene

„una ave que llaman Pola.“

Nel racconto di Medea:

„levose consigo un hermano suyo pequeno y fizolo en muchos pedaços y „lançolos por el camino.“

Bott. 48 e Gadd. 19, 26 dicono solo che lo uccise e lo mise in luogo ove il padre lo trovasse.

Cap. XV. — Nel passo addotto dal Frati (p. 254, v. Bott. 55) il *Flor* si scosta dalla *vulgata* e dal Gadd.:

„Salomon: al pobre sus hermanos mismos lo aborrecen y sus amigos „huyen d' el y se apartan lexos d' el. Otrosi dize: si el pobre fuere en „gañado todo ombre lo reprehende: y si fabla ninguno lo entiede: y „aunque sus palabras sean discretas todo ombre las desecha: y por la contra „en el rico.“

Forse il traduttore ha mutato di suo arbitrio, non intendendo il senso. Nella sentenza di Tullio (Frati 255; Bott. 56) segue Gadd.:

„el coraçon de las personas se puede llamar riqueza: y no el arca del „dinero.“

Meglio che in entrambi i testi riferiti dal Frati (p. 255) la sentenza di Platone:

„mejor cosa es en la hora de la muerte aver de dexar su fazienda a los „enemigos que en vida demandar mantenimiento a sus amigos.“

L' esempio di Alessandro molto più compiuto e razionale che in Bott. 57²:

¹ Quest' esempio concorda quasi interamente con la lezione riferita dal Varnhagen, *Op. cit.*, p. VI, n.

² Già in Gadd. è alquanto migliorato.

„De la liberalidad se lee en el Alexandre; que un pobre le pidio un „dinero: y el rey le dio una ciudad. y el pobre dixo: que no le per- „tenecia tan gran dadiva. y Alexandre respondio. y a mi no convenia dar „tan pequena dadiva como tu pedias: porende no tengo yo de mirar a lo „que pertenece a ti demandar: mas lo que conviene a mi de dar.“

Cap. XVI. — L' esempio zoologico ricondotto al suo vero senso, perchè è chiaro che vi si intende discorrere della talpa:

Bott. p. 58.

Gadd. 23, 33.

Spagn.

E puossi appropriare l' avarizia alla botta, che vive di terra, e per paura che la terra non le venga meno, mai non si toglie fame, e perciò sono tutte vizze e crespe.

E posse propriare l' avaricia al rospo calçolaro.

Este vicio se puede com- parar al topo: que es un animal que vive solamente de tierra; y porque no le falezca no se osa fartar d' ella.

Cap. XVII. — Il Frati ha mostrato come *virga disciplinae* dei proverbi di Salomone sia divenuta

„la virtù della disciplina“

nel testo Bottari (p. 62), mentre il Gadd. (p. 25, 26) ha *verçella*. Lo spagn. dà:

„la verga y disciplina desecha la locura del coraçon de los mancebos.“

Fortemente abbreviato l' esempio di Mosè e Faraone, in fine. Dopo enumerate le piaghe d' Egitto dice semplicemente:

„Despues d' esto Faraon se sumio y afogo en la mar bermeja con toda su „hueste.“

Cap. XVIII. — Descrizione della sirena (Frati 256):

„es una serpiente de mar: que de medio abaxo esta a manera de pescado „con dos colas bueltas para arriba: y de medio arriba es como una „donzella.“

Bott. 67:

„il ghiottone ama il fiore, infino ch' egli è bello“,

non sta. Meglio Gadd. 27, 23: *l' omo ama el fiore*. Ma lo spagn. varia:

„las abejas aman la flor mientras es hermosa.“

Nella favola del corvo v' è *pico*, corrispondente a *becco* del Gadd. e migliore di *bocca* del Bott. Vedi Frati 256.

Cap. XIX. — Conforme a Gadd. (v. Frati 256):

„Estas tres virtudes se informan por dos o tres maneras que son consejo „y diligencia. Aristotiles dize, que consejo es una cierta inquisicion que „procede de una cosa en otra y diligencia es ser el ombre cuydoso de lo „que ha de fazer.“

Sotto, nell' esempio, il

„manifestò tutta la *crudeltà* allo imperadore“

(*Bott.* 75) è certamente errato. Meglio anche del Gadd. (v. Frati 258) il testo nostro:

„descubriole toda la *traycion*: de la qual ninguna cosa sabia el empe- „rador.“

Cap. XX. — Conforme al Gadd. nel passo addotto dal Frati (p. 258):

„y assi quando los caçadores lo quieren prender: vistense de bermejo.“
 Nell' esempio l' arguzia di Aristotile è meglio espressa che in Bott., così accostandosi al Gadd.:

<i>Bott.</i> 78.	<i>Gadd.</i> 31, 24.	<i>Spagn.</i>
Allora Aristotile disse Non muovere la pietra dal suo luogo, che non fu detto per lui ch' egli si movesse, ched egli non è uomo.	Aristotolle dixè a quii fanti: No moví la pria de su la pria. . . . E per ço disse che 'l no movesse, per che no era homo.	Entonce dixole Aris- totiles: no quites la pie- dra d' encima de la pie- dra. y este dixò Aristo- tiles porque en la verdad el loco no es ombre.

Cap. XXI. — Molto più chiaro che in entrambi i testi italiani il detto d' Aristotile (v. Frati 258):

„No estas en la tierra donde ay muchos señores: porque en tal tierra mas
„favor y cabida tienen los viles que los buenos: y mas los locos que los
„sabios.“

Nella sentenza di Tolomeo concorda più col testo Bottari (p. 82; v. Frati 258):

„y avras d' ello mayor gratia y remuneracion.“

E simile invece a Gadd. nella seconda sentenza di Tolomeo (Frati 258), che in Bott. è evidentemente errata:

„quanto mas s' ensalça el ombre tanto mas pierde el amor del señor.“

Così pure nell' esempio (Frati 259):

„Ven conmigo que Dios quiere que yo te muestre sus ocultas justicias.“

Cap. XXII. — Nell' esempio *fijas*, non l' erroneo *figliuoli* del Bottari. Cfr. Frati 259.

Cap. XXIII. — Principio simile a quello del Gadd.:

„Lealtad segun Terencio: consiste en aver pura y perfeta fe: y no mostrar
„una cosa por otra.“

(Frati 259). Nell' esempio zoologico della gru, frammentario nel Gadd., la versione dà miglior lezione del Bottari:

<i>Bott.</i> 91.	<i>Spagn.</i>
e sempre mettono due o tre guardie, perch' elle non si addormentino; e tengono l' uno piè in terra e l' altro levato.	y ponen dos o tres de las otras para hazer la guarda: y porque no se duer- man: tienen el un pie alçado en el ayre y el otro en el suelo.

Cap. XXIV e XXV. — Nell' esempio di Loth il testo Bottari 98 è monco. Lo spagn. risponde al più ampio e chiaro Gadd. Nell' esempio del cavaliere fatto monaco che va a vendere gli asini la traduzione concorda verso la fine compiutamente col Gadd., ma nel principio si scosta alquanto da ambedue i testi.

Cap. XXVI. —

„Ay otras que se dizen por apartarse ombre de daño sin daño de otro:
„y estas no son pecado mortal: mas son vicio a quien d' ello se puede
„guardar y no lo haze.“

Si scosta da ambedue i testi, come può vedersi in Frati 259, ma ragionevolmente. Nel detto di Salomone che ha tanta varietà nei due testi (v. Frati 259), lo spagn. molto bene, più fedele all' *Ecclesiastico*:

„De tres cosas ha miedo mi coraçon: y de la quarta tengo escondido el „rostro. de alboroto de ciudad de razonamiento de pueblo y de la falsa „acusacion: y sobre todo de las diffamaciones de la lengua homiciera. „La boca que miente: mata el alma.“

Cap. XXVII. — La sentenza di Socrate (Frati 260):

„La paciencia es *puerta* de misericordia.“

L' esempio di Salomone molto meglio che nel monco Bott.; anche meglio che in Gadd., al quale pure lo spagn. s' avvicina.

Cap. XXX. — Il brano relativo al pavone concorda in parte col testo Bott., in parte col Gadd. (Frati 260):

„Este vicio se puede comparar al pavon que es todo lleno de vanagloria: „y todo su deleyte no es al si no mirar a sus plumas.“

Nell' esempio alla *bella donna* è sostituito un *garrido mancebo*.

Cap. XXXI. — Nel passo riferito dal Frati (p. 260):

„un gusano que bive y *crece* poco a poco.“

Il *nasce* del Bottari è errore evidente. Nell' esempio, anzichè l' indeterminato *re de' Greci, el rey Constantino*.

Cap. XXXII. — Il paragone con la rondine così:

„Este vicio se puede comparar alla golondrina que sienpre buela y jamas „esta firma.“

Dubito che il *si pasce* de' testi italiani (Bott. 118; Gadd. 47, 10) non sia che un originario *si passa*. Nell' esempio il ladro non vede una croce sullo scudo d' uno dei nemici, ma fuggendo la trova per via:

„y fuyendo fallo una cruz y recordose de la penitencia que el hermitaño „le avia dado: arrodillose por obedecer a su confessor.“

All' eremita divenuto mondano il diavolo non pone attraverso il cammino una *scopa* (Gadd. *stropa*), nè lo prende pel piede, nè lo fa cader da un *sasso*, ma da una montagna:

„y pusole un tropieço en medio del camino con que le enbaraço los pies „de tal manera que lo fizo caer por una montaña abaxo de manera que „murio.“

Cap. XXXIII. — Nella definizione corrisponde meglio, quantunque più brevemente, al più corretto Gadd. (v. Frati 260):

„Tenperança segun Tulio. es firme señoria en refrenar la codicia de la „voluntad: y esta puede ser en dos maneras. La j es refrenar la codicia „que nace y viene propriamente del coraçon ecc.“

Nel lungo esempio del filosofo *Coarda*, che nel testo spagnuolo è *Conrrado*, molte varianti, specialmente nell' ordinamento delle prove di pazienza.

Cap. XXXIV. — La fine così poco felice nel Bott. 126, assai migliore e conforme al Gadd. nello spagnuolo:

„y pensando que avia perdido su virginidad y que no podia en manera del „mundo cobrarla. ella se entristecio tanto que se ahorco.“

Cap. XXXVI. — Passo d' Isidoro (Fрати 261):

„Sant Ysidro dize. Assi como la soberbia es rays y simiente de todos los „vicios: assi la humildad es reyna de todas las virtudes.“

La variante procede forse da errata intelligenza del secondo inciso. Nell' esempio (Fрати 261):

„se lee en el testamento viejo que avendo fecho Dios el mas bello y el „mas fermoso angel del cielo ecc.“

Cap. XXXVII. — Nell' esempio di Alessandro non *melarance*, come in Bott. 138 forse per equivoco, ma *colmenas de miel*, che equivale a *bresche de melle* del Gadd. 51, 4. Più sotto *panal*, cioè *favo*.

Cap. XXXVIII. —

„ciega los ojos“

come Gadd. (v. Frати 261). Il detto di Salomone così (Fрати 262):

„el que ama los manjares: es dicho gloton y goliardo y siempre estara en „pobreza y miseria: y el que ama el vino jamas sera rico.“

Cap. XXXIX. — Il tratto che il Frати (p. 262) giudica corrotte in Bott., qui anche meglio e più compiutamente che in Gadd.:

„La iij es guardarse de los rufianes y personas que biven de luxuria. y por „esso dixo sant Gregorio. no ay vicio que tan vilmente corrompa la carne „como la luxuria. Esto prueba Jhesu Christo en su evangelio en aquella „figura de los tres combidados que el uno fue a mercar una villa: y el „otro fue a provar una yunta de bueyes y el otre casose: todos los otros se „escusaron salvo el postrero. por lo qual dio a entender que mas lo tenia „y corrompia la luxuria que los otros vicios: y esto porque es vicio natural „y por esso es menester aver d' el mayor cuydado que de los otros.“

Cap. XLI. — Uno dei tre requisiti che costituiscono la cortesia è, secondo Bott. 152, non dissimile da Gadd., *essere libero della persona*. Meglio spagn.: *ser del todo leal y liberal*. Sentenza di Socrate conforme al Gadd. (Fрати 263):

„como el cavallo se retiene con el freno: assi todos los vicios se refrenan „con la temperança.“

Accrescimenti originali la traduzione spagnuola non ne ha, e tutto conduce a ritenere ch' essa sia una fedele e corretta riproduzione d' un testo italiano, che s' accostava al Gadd. più che a quello poscia raffazzonato del Bottari, ma che tuttavia era ben lungi dall' essere in tutto uniforme al Gadd. stesso. Le differenze massime sono nel numero, nell' ordine e nelle attribuzioni delle sentenze. Nel cap. II la sentenza d' Aristotile (Bott. 6) è assegnata a Giobbe; nel IV invece di *S. Bernardo* (Bott. 13), *Sant Agustín en el libro de las respuestas*; nel cap. VI le autorità contrarie alle donne sono collocate prima di quelle favorevoli; nel cap. X *Jesus fijo de Sidrach* sostituito alla *Scrittura*, e così pure in parecchi altri luoghi; nel cap. XI i filosofi che sentenziano sul cadavere d' Alessandro

(Bott. 32—33) sono *Gullicio, Bartolico, Delphian, Preciano*¹, *Archito, Drusiano, Bernardo*; nel cap. XV le tre ragioni con cui si prova che l'avarizia è vizio più pernicioso della prodigalità, anonime in Bott. 49, sono nel *Flor* ascritte a S. Tommaso², come nel Gadd. 20, 6, e più sotto, nel riferire la sentenza di papa Innocenzo (Bott. 55; Gadd. 22, 25), è scritto: „El papa Inocencio en el libro „de la misericordia de la humana vida dize“; nel cap. XVII, per la definizione, non *Aristotile* (Bott. 62), ma *Prisciano* (Gadd. *S. Bernardo*); nel principio del cap. XXI non *Andronico*, ma *Macrobio*, e più innanzi (Bott. 82) non *Catone*, ma giustamente *Platone*; nel cap. XXII una sentenza di *Seneca* data a *Salomone*, quella di *Malachia* assegnata ad *Ezechia*; la definizione nel cap. XXVIII attribuita ad *Aristotile* (Bott. *Cicerone*, Gadd. *Callamacho*); nel cap. XXIX non *Seneca* (Bott. 111) ma *Ypocras* (Gadd. 42, 26, *Ycopastres*); nel cap. XXX il detto che il Bott. fa di *Seneca*, è addotto come di *S. Agostino* con un testo conforme al Gadd., che ne fa un presente a *Sedechia* (Fрати 260). In due luoghi è citato per antonomasia il *poeta*: cap. II, in luogo di S. Agostino del Bott. 7: „y por esso dixo el poeta que qual „quier cosa se conoce por su contrario y puede compararse el „bivir d' este mundo a una grande mesa con unos pequeños man- „teles: que cada uno tira para si; y descubre la parte del otro.“ E nel cap. V: „El poeta dize que el semblante con al semblante „facilmente concuerdan.“ V' è un altro luogo dove il *Fiore* ricorre, senza citarlo punto, ad un poeta, il Guinizelli³; ma non è il caso dei passi menzionati.

Le note presenti intorno ad una edizione rarissima e così pregevole pel testo com'è la sivigliana del 1498 non sembreranno, spero, nè soverchie. nè inopportune, a chi apprezzi adeguatamente quel cimelio prezioso che è il nostro *Fiore di virtù*. Esse varranno a far persuasi coloro che in seguito s' occuperanno della ricostituzione critica del testo italiano che anche a questo scopo la traduzione spagnuola non dovrà essere trascurata.

¹ Di solito sta per *Prisciano*, o anche per *Persio* in principio del cap. XXXII e altrove. Più di una volta, come nel caso del Bott. 172, trovasi *Persio* ove lo spagnuolo ha *porende*. Che si tratti d' un *perzò* = *perciò* divenuto *Persio*?

² Sempre *santo Thomas de Aquino*; mai *fra Tommaso*.

³ Osservazione fatta dal Gaspary, *Storia*, ediz. ital., I, 326. Cfr. Frati, p. 279.

Il „Pianto della B. Vergine“ giusta la lezione di due codici lucchesi.

Dei codici, dei quali voglio far qui menzione, e conservati nella Biblioteca Pubblica di Lucca, il primo, cart. in fol., sec. XIX, segnato nel catalogo dei mss. della Biblioteca stessa col n^o. 744, vi è così descritto: „*Scritture italiane del buon secolo della lingua copiate o fatte trarre da antichi manoscritti da Mr. Telesforo Bini*“. Il ms. reca sul dorso la seguente iscrizione: „*Scritture italiane del buon secolo della lingua*“.

Come si desume dalle cose predette, il codice è miscelaneo, contenendo 13 scritture in volgare, di cui la 6^a, di ff. num. 4, di mano della stesso Bini (che non dice donde l'abbia tratta¹ s'intitola: „*Incomincia qui uno glorioso e devoto pianto e lamento della gloriosa e dolente madre del nostro Signore Misser Jesu Cristo nostro Salvatore, Madonna Santa Maria, il quale è molto devoto a ciascuno fedele cristiano*“. Vero è che il Bini, che forse si disponeva a pubblicare la sua copia, corredata di alcune note (di cui ci ha lasciato un saggio, e che io a suo luogo riferirò, aggiungendovi, ove ne sia il caso, qualche osservazione) non l'ha condotta a fine, giacchè il ms. rimane interrotto a mezzo di un periodo (se pure, come non è improbabile, non è mutilo il codice, sul quale la copia è esemplata); tuttavolta, a chi si faccia ad esaminare il testo non potrà non sembrare verosimile, siccome a me pare, che la lacuna della copia sia di lieve momento. Giunge essa infatti al punto, in cui la Maddalena, mentre si strugge in lagrime per la morte del Salvatore e della Madre sua, e si duole di essere „las-

¹ Se male non mi appongo, il codice originale doveva far parte della „sceltissima libreria“ (Bini, *Rime e prose del buon secolo della lingua tratte da manoscritti e in parte inedite*, Lucca, Giusti, 1852, *Dedicatoria* III) del comm. Francesco De Rossi, dal quale egli avea avuto a prestito altri codici, non escluso quello da lui posto a fondamento della sua edizione del „Pietoso Lamento“ (*op. cit.*, p. 3—21), siccome dirò più ampiamente a suo luogo. Infatti sul foglio di guardia del codice si trova segnato a lapis, di mano, a quanto credo, del Bini (chè l'annotazione è alquanto evanida, e a mala pena leggibile) oltre al nome „Francesco De Rossi“ quello del luogo di dimora del medesimo. Checchè sia di ciò, non potendo affermare con sicurezza a chi il ms. originale appartenesse, aggiungerò solo che il testo ne diversifica assai dai molti in prosa, che si hanno a stampa, e lo giudico per ciò, e per l'importanza sua, non indegno di essere dato in luce, e di essere segnalato così all'attenzione di quanti sono studiosi degli antichi testi volgari.

sata così sola in tante pene“ aggiunge: „Voglio anch' io abbracciare la tua croce, e montare suso e morir lì; anzi viverò però che io troverò quello che è la vita mia“. E colle parole: „E così dicendo si levò suso“ il ms. ha termine.

È da avvertire, per ultimo, che al ms. è unito un foglio, sul quale il Bini, attingendo alle note opere del Quadrio, dell' Ossinger, e di altri, oltre a darci alcune notizie intorno a frà Enselmino da Treviso, ci offre un elenco di codici e di stampe contenenti il „Pietoso Lamento“. L' elenco è, per verità, assai incompiuto, ma poichè mi sarà d' uopo di richiamare su di esso l' attenzione del lettore, quando dei codici e delle edizioni del poemetto dovrò dare più ampie informazioni, qui mi limito ad accennarvi.

Ciò premesso, ecco il testo del „Lamento devoto della B. Vergine“ giusta la lezione del codice sopra descritto:

[c. 1^a] Incomincia qui uno glorioso e devoto pianto e lamento della gloriosa e dolente madre de nostro Signore Misser Jesu Cristo nostro Salvatore, Madonna Santa Maria, il quale è molto devoto a ciascuno fedele cristiano.

Correte, anime nobili e devote, calde d' amore e desiderose di scorrere quello paese che vi guida al pio posto di salute. Spogliatevi d' ogni affetto vizioso, e correte presto e rivestitevi di lacrime dinanzi a quella valle, e caos d' umiltade, dove riposa il bon Jesu. O anime affamate e assetate, semplici di spirito, deh! affrettatevi, anime gentili di cuore, a piangere ed a correre a lato della croce di Jesu Cristo, però che molto vi bisogna. Qui vi apparecchiate, però che le porte sono aperte della scola della umilissima Maria, dove sono libri suso li quali leggono li poveri, umili, dispettosi, piangitori,¹ infermi, discacciati, nudi, pellegrini, mansueti, pietosi. Quivi troverete il gran dottore leggere in sulla cattedra della croce, e appresso lui Maria fedelissima. Oh scienza dolcissima, suave e amabile al gusto ben disposto e acconcio a sentire la tua melliflua rosata² la quale passa ogni consolazione! Ma guai a te, o anima miserabile, che non sai gustare li cibi spirituali! Ascolta Santo Agostino che dice, che come nuoce al corpo non potere ricevere il cibo corporale, così è malsegno dell' anima ch' ha in fastidio le cose spirituali. Grande infermitade mostra chi non può sentire la dolcezza del mele; e così malsegno è di non stare bene col nostro redentore Jesu Christo, quando non s' ode volentieri il

¹ *Piangitore*, scrive a questo luogo il Bini, ha un solo esempio di Frà Jacopone. — Ecco il passo del Todino al quale qui si accenna: „Fatto son piangitore Del ben, ch' io ebbi, e poi l' abbandonai“. Oltre questo esempio, riferito nel „*Vocabolario degli Accademici della Crusca*“ (s. v.), altri recano Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini nel loro „*Dizionario della lingua italiana*“ ecc. (III, 985, Torino, 1871).

² *Rosata* per *rugiada* (Bini, s. v.). Il Gherardini (*Lessigrafia italiana*, Milano, 1843, s. v. „*roggiada*“) nota: „..... Santa Caterina e Jacopo da Lentino, invece di *roggiada* o *rugiada*, scrissero più volte *rosata*. Ne' più dei dialetti italiani *rosata* o *rosada* sono le voci comunemente ricevute.....“.

dolce parlare di lui. Odi l'Evangelista che dice: chi non è da dio, non ode volentieri il parlare di dio. E però apparecchiatevi, menti libere, carche di pianto, a riposare con Maria sotto l'ombra dell'albero del diletto umanissimo Jesu, dove dice Santo Giovanni nel cap. XVIII. che stava appresso la croce di Jesu la madre sua, e gridando dicea: o voi tutti che passate di qui, guardate, oimè misera, se l'è dolore al mondo simile al mio!

Per la qual cosa è da sapere che ben che Maria umilissima credesse che Cristo dovesse resuscitare vittorioso per mezzo di questa morte, niente di meno senza grandissima doglia quegli occhi santi non si poterono ritenere che non rompessono in compassionevole pianto. Prima vedendo Cristo tanto esterminato che per dolore gli convenne gridare: Dio mio, Dio mio, perchè m'hai tu abbandonato. Grande durezza si sarebbe, vedendo che il sole s'oscura, la terra si muove, le pietre fendono, il tempio e le sepolture s'aprono, e tu solo, misero uomo, non gli diè avere compassione [c. 1b] quando per tuo amore esso Jesu Cristo paga il tuo debito del suo sangue prezioso con tanto dolore che non si può pensare! E pure fu così necessario per pagare il debito di tutti li miserabili peccatori! O membro putrido, riderai tu mó sotto 'l capo di Cristo dolcissimo, fatto sì vilmente infermo perchè tu guarissi. Ma gli angeli che sempre stanno in tanta pace e letizia vinti furono costretti per pietade compassionevole a piangere amaramente. Pensa adunque, o anima devota, che doveva fare la sua madre vedendo le creature irrazionali fare segni di grandissimi dolori, ed eziandio udire gli angeli fare segni di grandissimi dolori, ed eziandio udire gli angeli fare nuovo pianto, vedere il suo unico e amoroso figliuolo così tormentato, e vedere la sua carne così flagellata e vituperata!

Onde io lasso questo a pensare a coloro, li quali hanno gustata la sua dolcezza e soprattutto l'amore sopra misura che portava Maria al suo figliuolo, ansiosa ed afflitta; era intanto consumato il suo cuore ch'ella non poteva più. E vedendo ella che partendosi tutti quelli che le doveano essere conforto, ella sola con Maria Maddalena seguì Cristo in ogni luogo infine alla sepoltura. Oimè che compassione dovea esser a vedere questa mansueta donna sola e così dolorosa! e tutto è stato per te, o anima peccatrice, o anima dolente e misera, che credi andare per diletti mondani a quello paradiso aperto con tanti pianti e dolori e guai da tali e tante persone al nome delle quali ogni impero, ogni reale signore s'inchina: molto sei ingannata, o anima! E però ritorna in te medesima, voltati a drieto e corri velocemente a trovar Maria, e imparerai da lei, la quale sta alli piedi della croce di Jesu; dove si nota uno principale dolore, che passa lo core di quella Vergine pia quando si dice ch'ella stava. Grave cosa è avere dolore, ma più grave è a continuare in dolori. Maria si stava piena di lacrime in cospetto del suo figliuolo, in la faccia del quale era sempre usata di trovare gaudio e conforto, ma ora gli è tornato in pena

e tristezza. Or pensa, anima fedele, che cosa ella dovea fare a vedere uno solo suo figliuolo tanto costantissimo e forte essere stato per grandi e importabili dolori costretto gridare al Padre per soccorso! E che dovea fare Maria madre in natura femminile!

Onde si può dire che tutta la settimana ella fusse crucifissa nell'anima sua; perchè com'è da credere pietosamente che quando Lazzaro e Maria e Marta fecero la cena a Cristo Jesu il sesto di innanzi il di della pasqua, Madonna Santa Maria madre di Jesu fu chiamata eziandio. Alla quale cena Maddalena avvisata della morte del suo maestro, ardente di amore gli unse il capo e li piedi baciandoli molto teneramente. Per lo quale ungere quello misero traditore Giuda mormorava e diceva, che meglio era averlo venduto quello unguento e dare li danari alli poveri. Al quale Cristo benignamente rispose: voi sempre avrete li poveri appresso di voi, ma me non avrete sempre mai. E laudò la Maddalena dicendo ch' [c. 1^c] ella avea fatto questo prevegnendo la sua sepoltura. Le quali parole udite che l'ebbe quella madre dolcissima, benchè l'avesse sapute per altra via, come fu quando gli Giudei il volsero ammazzare e lapidare. E pure perch'ella sapeva ch'ello era dio, sperava la poverella del contrario. Ma udendo ella questo cotale parlare non potè più mangiare, ma sospirando stava onestamente infine che s'avesse disnato.

Poi subito chiamò secretamente 'l suo figliuolo Jesu Cristo e tutta tremando abbracciollo e piangendo disse: oimè dolcissimo e amantissimo figliolo mio, oimè che quella parola che tu ha' ditta m' ha passato il cuore, sì che non posso più! Mò tu hai ditto, dolcissima speranza mia, che tu vuoi morire! O figliuolo mio, e come potrà soffrire il tuo cuore di lassarmi così sola e meschina! Ma come viverò io mai misera? che farò io, figliuolo mio? Guai a me, dolce Jesu! O figliuol mio Jesu, vivi per compassione di questa tua trista madre. Alla quale Cristo rispose mansuetamente dicendo: Oh madre mia, io sono venuto in questo mondo a questa intenzione che per mezzo della mia morte si perdoni li peccati all'umana generazione; così è di necessitate ed è ordinato dal mio Padre! Allora disse la Madre: Oh Figliolo mio, già so io bene che tu sei Dio, e puoi fare quello che tu vuoi. Tu sei una cosa col Padre: lui sarà ben contento: di pur che sia perdonato a tutti, e così sarà. Oh figliuol mio carissimo, abbi misericordia e compassione alle mie lagrime, moveti a compassione e pietade di me tapinella! Non ti ricordi tu, o Figliolo mio, che tu comandasti nel testamento vecchio che si dovesse onorare lo padre e la madre? E se tu non mi disprezzi e confessi che io sia tua madre, odi adunque, figliuol mio, le mie preghiere e le mie lagrime. Mò vedi che 'l cuor mio non può più, ma si squarcia e si consuma di dolore. Rispose allora Jesu Cristo tutto come commosso, e disse: bene è vero, mia madre, che così è, ma nientedimeno non si può fare altramente di quello che è stato ordinato, e però non ti angustiare più, conciosia cosa che sia di necessità che questo abbia loco.

O che brutto comiato fu questo. Ancora cominciò a dolersi più fortemente quella madre afflitta, e levandosi su tutta carca e piena di lagrime lassò il figliuolo e corse da Maddalena e abbracciandola disse: Oimè, Maddalena, dolente me che cosa faremo! il Figliuolo mio e maestro tuo sarà tolto a noi e sarà morto! E io misera e dolorosa con lagrime e con parole l'ho pregato che non ci debba abbandonare, ed ello sta pur costante, ed hammi risposto che vuol pur morire. Deh Maddalena mia, io non lo posso pur pensare, e 'l cuore e l'anima mi manca per dolore! Jo ti voglio pregare che tu vadi mò da lui: forse che ello ti ascolterà meglio che me, con ciò sia che ti ha grande caritade, e sta con te, e appresso di te ha voluto fare questa ultima cena con te. E però, Maddalena mia, va per amor mio e gettati alli suoi piedi, e piangi quanto tu puoi come tu facesti altra volta; e poi gli parla dolcemente a ciò che ello abbia cagione di muoversi a compassione per te diletta e per me misera. Però che tu sà bene quando è ti vedeva piangere [c. 1^d] per la morte del tuo fratello Lazzaro piangeva ancora lui, ed eziandio senza che tu lo domandassi si lo risuscitò. Deh corri presto, cara Maddalena. E allora la Maddalena subitamente si mosse a grandi lagrime per la madre e per lo suo dolcissimo e diletto maestro, e andando a lui se gli gettò à piedi, e per grande dolore appena ch'ella potè parlare così disse: oimè, maestro mio, io non posso più, io moro, l'anima mi manca e viene meno in me: oime che vuò tu fare? vuò tu morire? E questa la pace, caro Maestro, che tu m'hai promessa, quando tu mi dicesti in casa di Simone va in pace? Or sostieni quella la quale tu hai cavato di tanti peccati, non mi abbandonare a ciò che io non caggia più! E se le mie parole, oimè misera, non ti muovono, almeno a quella tua afflitta e tribolata madre dà qualche conforto. Vieni, Signore mio, vieni a vederla ch'ella è colà distesa in terra e forse morta di gramezza. Perdonaci,¹ amantissimo Maestro, e abbi a noi compassione! Disse il Signore: Maddalena, credimi che se non ho esaudita mia Madre, che m'ha pregato, nè anche a te risponderò come tu vuoi: va, che tanto non mi potresti pregare che fossi esaudita.

Udito questo, la Maddalena torna a nostra donna e abbracciandola con grande pianto e dolore si fece la risposta di Jesu Cristo. Udendo la risposta, subito tutte e due si levarono sicome fuori di sè [e] con sospiri compassionevoli si gittarono alli piedi del Signore, una di qua e l'altra di là. Or pensa, anima divota, che pianti dovea esser lì, e se Jesu Cristo si potea contenere che non piangesse! Or comincia la madre, e dice: diletto Figliuolo mio caro, abbi misericordia della tua madre, mai non perdesti la misericordia, nè la pietade. O Figliuolo mio, non ti ricordi tu che fusti commosso a pietà e misericordia a quella vedova alla

¹ Il Bini ha scritto: „perdonati“; ma verosimilmente la lezione del codice sarà quella da me seguita.

quale tu rendesti vivo il suo figliuolo ch'era morto? Ancora tu fosti vinto dalle lagrime della Cananea che ti gridava dietro, e si sanasti la sua figliuola. Tu alli pianti della nostra Maddalena risuscitasti el suo fratello, ed eziandio, dolcissimo figliuolo mio, tu sanasti quello uomo che era stato trentotto anni alla Piscina che non si potea muovere; e ancora tu esaudisti il Centurione e rendesti a quello Regolo il suo figliuolo; e ancora tu liberasti quella femmina che era presa in adulterio. E tu vedi molto ben, Figliuol mio caro, che la tua dolorosa madre e la tua diletta Maddalena siamo ferite di grandi e gravi dolori! Oimè, oimè, Figliuol mio, non sarò io più misera della vedova e più degna di compassione, se io ti perderoe? Oime non sarò io più inferma che colui che giaceva in nella Piscina, non sarò io più ansiosa che la Cananea? Ah trista e misera me! se tu esaudi l'estrane,¹ non vò tu esaudire me tua abbandonata Madre? Allora rispose Jesu Cristo: Madre mia, sappiate che in tutto mi conviene andare in Giudea. E allora Maddalena rispose, e disse: Oh diletissimo Maestro mio, io ti prego che tu ti guardi molto bene di non ci andar, ma [c. 2^a] sta qui con noi in Betania dentro dal nostro castello, e se quelli iniqui Giudei ti volessono prendere, elli non potranno, però che noi faremo fare bonissima guardia, e non lasceremo entrare alcuno che ti possa nuocere. E però lassa pure la briga e la fatica a noi, purchè tu non te ne parta, caro Maestro mio. E ancora li tuoi discepoli staranno di dentro con alquanti di quelli della turba li quali a te credono e così noi ci faremo forti. Dolce Maestro mio, fa almanco questo! Ma se pure non ti muove el grande dolore di questa tua tenerissima Madre, nè anche le mie lagrime, almanco ti muova la devozione di tante divote donne le quali ti seguitano, però che preso te, pastore nostro, come pecorelle saremo squarciate dai lupi.

Allora Cristo rispose e disse: invano mi pregate voi, con cio sia cosa che per la salute vostra e degli altri miei eletti io intendo di morire, e però non mi dite più alcuna cosa. Ma sappiate Madre mia, e tu Maddalena diletta, che tre dì della mia passione risusciterò vittorioso, e apparirò a voi e agli altri miei discepoli. Disse allora là gloriosa Madre piena d'intollerabili dolori, pensando pure di ritenerlo per qualche modo: o Figliuolo mio, fà almeno a noi questa grazia che noi facciamo qui in Betania la pasqua di compagnia. Disse allora Cristo, o Madre mia, egli è necessario che io la faccia in Jerusalem. Allora rispose la Maddalena e disse: o Maestro mio diletissimo, da poi che ti piace fare così, almeno fà a noi questa grazia che noi facciamo questa amara pasqua con te in Jerusalem, dove lo dolore nostro ne basterà per cibo e le lagrime nostre per beverage. Non dire di no mò, diletto mio. E Cristo benedetto disse: per molte cose che io ho da fare in quello di voi non ci pote essere, e da mò innanzi voi non mi vedrete, se non battuto e flagellato, come è stato profetato. Io so bene, Maddalena, che tu non volevi da

¹ Il Bini scrive inesattamente: „le tranie“ [= l'estrane].

me tale risposta, ma così è di bisogno. E volendosi Cristo partire molto si commosse, e chiamando li discepoli lassò la sua Madre dolorosa e afflitta, e la Maddalena in tristezza e in pianto, lamentandosi l'una e l'altra, e più che elle ne parlavano, più moltiplicava il dolore, e non era chi le confortasse. O anima divota, come pietosamente si può predere(?) tanto era la compassione e 'l pianto di tutte e due le Marie, che quasi elle non potevano parlare!

E venendo la mattina del quinto giorno ricordandosi la madre che 'l suo figliuolo Jesu Cristo doveva fare la pasqua quello dì, non fu modo che, sforzate d'amore potessero stare che non andassero in Jerusalem se forsi il potessero vedere un poco, ma elle nol videro. Pensa un poco, o anima fedele, che pasqua dovea esser la loro! E venuto già la notte, circa le tre ore di notte, Maria Madre di Jesù sollicita che tutta la notte vegghiava pensando pure sempre del suo danno, sentì battere alla porta, e [c. 2^b] tutta tremando corse giù, e aperto che ebbe ella la porta entrò dentro Tommaso tutto stanco, e con una voce tutta ambasciosa¹ piangendo sì le disse: oh Madre sventurata, oh donna dolente, oimè Madonna mia, lo tuo dolcissimo figliuolo, Maestro mio, si è stato adesso preso dalli pessimi Giudei armati! oh Madonna mia, io non lo posso quasi dire che quelli malvagi cani e iniqui lo menano battendo come se è fusse uno vilissimo ladrone. E si gli hanno legate le mani di dietro con tanto furore che noi per gran paura tutti siamo fuggiti. E dicendo Tommaso queste parole ecco Filippo piangendo disse il simile. E parlando Filippo ecco Pietro con la mano tutta insanguinata, però che egli avea tagliata la orecchia a uno della famiglia del principe; e dopo Pietro venne Giovanni, il quale era fuggito nudo. Ed essendo giunti lì tutti con queste aurore novelle, quanto é da pensare, o anima divota, che intollerabile dolore fosse nel cuore di quest' afflitta e dolente madre di Jesu Cristo, la quale sforzata della grande angustia non si potè tenere che non gridasse, e lamentandosi disse: oh diletto e caro figliolo mio, oh Jesu speranza mia, dove se 'tu? Oh discepoli ingrati e infedeli che avete voi fatto? dove avete voi lassato il vostro maestro? Oh speranza mia, dove ti hanno lassato questi tuoi discepoli? perchè non l'avete difeso, discepoli vilissimi? Siete voi scampati per darmi più pena? Oh Pietro hai tu già dimenticato il mio figliolo, il quale ti avea fatto principe delli suoi apostoli, e ora in questo punto tu l'hai abbandonato! e sì ti teneva sempre appresso sè parlando e ragionando con te dolcemente ogni suo segreto, e adesso tu l'hai lassato legato in mezzo delli Giudei! Oh Pietro, dov'è la tua fede che tu confessasti che era figliolo di

¹ Scrive a questo luogo il Bini: „Ambascioso ha un solo esempio“. Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*⁵ (s. v.) leggesi infatti il passo seguente, tratto dalle „*Vite degli uomini famosi, scritte in latino da Francesco Petrarca, e volgarizzate da Donato degli Albansani*“ (Polliano, per Felice Antiquario e Innocente Zileto, 1476, p. 475): „Una vedova per la morte di un suo giovanetto figliuolo, . . . ambasciosa e con pietosi prieghi e lacrime, ritenne quello pieno di pensieri . . .“.

Dio, e mò tu l'hai abbandonato! E anco tu, caro e diletto Giovanni, tu che mostravi di volere tanto bene al mio figliolo che tu non potevi vivere, nè essere senza lui, e ora tu l'hai così abbandonato, come se tu l'avessi avuto in odio, avendolo lassato in mano delli Giudei a essere battuto! Onde Pietro e Giovanni confusi di vergogna escirono fuori per trovare Gesù Cristo.

E poi la nostra Donna rivolgendosi agli altri disse: o Tommaso, tu che mostravi così fervente, però che l'altro dì tu dicesti à tuoi fratelli apostoli: andiamo ancora tutti noi a morire con lui; ed ecco che tu sei scampato con gli altri! dov'è la tua infinta costanza? E ancora tu, Filippo, pochi dì sono che tu dicesti al mio figliolo: Signore, mostrane il tuo Padre, e basta a noi! Oimè, trista me, oimè Filippo, tu cerchi il Padre, e abbandoni il Figliolo, tu domandi di vedere lo invisibile, e hai abbandonato lo visibile! Oh discepoli pasciuti e ammaestrati da così soave e dolce e buono maestro, come ve ha possuto soffrire il cuore di averlo abbandonato così vituperevolmente? O anima calda e divota, pensa qui [c. 2^c] un poco che compassione dovea essere a vedere la Madonna gridare e dire così vive parole, e li discepoli uno qua e l'altro là piangere e battersi il petto chi per lo fallo, chi per compassione di Jesu e della Madre! Certo dovea essere cosa di cordiale pietade.

E dopo questo ella si levò con Maddalena, e andando la meschina domandava le persone che passavano per la via se elle avessero veduto lo suo diletto figliuolo. Fugli finalmente ditto che ello era in casa d'Anna, e subito corse lì, e si non lo trovò perchè era già stato menato a casa di Caifas. Di che la sua madre dubitò che fosse morto, e volgendosi inverso la Maddalena, e piangendo mestissimamente disse: ohimè figliuolo mio caro, conforto di questa povera madre, oh Jesu diletto mio, perchè non ti lassi tu un poco vedere alla tua passionata madre! Oh Maddalena che faremo noi? E così lamentandosi li fu ditto che ello era a casa di Caifas; e levandosi al meglio che ella potè, andò a casa di Caifas. E quando fu giunta non lo trovò però che li giudei già lo aveano menato a casa di Pilato. E quando ella fu lì a casa di Pilato non lo trovò ancora però che Pilato già lo avea mandato ad Erode. Non stette però quella benedetta madre che non andasse dietro al suo figliolo, e andando per la via domandava a quelli che passavano, e diceva: o figliuole di Jerusalem, ditemi che io vi prego, avereste voi veduto il mio carissimo figliuolo Jesu? e quelle domandavano di che forma e condizione ello fusse? E nostra donna rispose: lo mio figliolo è molto bello e bellissimo. E quelle dissono: no, Madonna; noi non lo abbiamo veduto: ma bene è vero che noi abbiamo veduto uno uomo il quale è brutto e sozzo e non ha bellezza alcuna in sè, ed è vestito di porpora, e menavano adesso a casa di Pilato. Allora la nostra Donna con al cune altre donne le quali per compassione si mossero ad accompagnarla venne a casa di Pilato, e trovò la corte di Pilato piena d'uomini armati, li quali gridavano molto fortemente. E

levando ella gli occhi vide uno uomo brutto e disfigurato. Allora si volse verso Maddalena e disse: Maddalena, saria mai quello lo mio figliolo? io ti prego che lo guardi un poco bene, se ello fusse quello; e Maddalena disse: o Madonna mia, forse che il pianto ne impazza che noi non lo possiamo conoscere! Ma, Madonna mia, il tuo figliolo e maestro mio si è uno uomo molto bene formato sopra tutti gli altri uomini del mondo, e però costui non può esser quello, imperò che costui è uomo magro, gli occhi profondi, smorto, pallido e vecchio. Oimè disse la Madonna, se io nol veggo son morta! E stando ella così un poco udì che Pilato disse al popolo che rabbiavano¹ come cani: che volete voi che io faccia di Jesu il quale è detto Cristo? allora tutti gridavano ad una voce dicendo: sia crocifisso, sia crocifisso: al tutto noi vogliamo che ei mora. Oh voci rabbiose che passate il cuore di quella dolcissima madre afflitta alla quale si doveria commuovere tutte le visere!

E conosciuto che ebbe che era il suo figliuolo, per molta tristizia gridò, e disse: [c. 2^a] quanti tormenti e quante pene sono quelli che tu hai sostenuto, e sofferto in questa notte conciosia cosa che tanto terribilmente tu sei cambiato! Oh crudelissimi cani Giudei basta oramai quello che avete fatto al figliolo di questa trista e dolorosa Madre! E che male ha fatto che voi 'l volete crocifiggere? Sono questi li premi e li meriti di tanti beneficj e doni che da lui avete ricevuto operando² in voi tanti miracoli come ha fatto? Ha sanato gli infermi, risuscitati li morti, e molte altre infermitadi ha curato. E ora debbe morire el mio figliolo per tanti beneficj ch' ei v' ha fatto?

E in questo mezzo ecco venire el suo dolcissimo figliolo Jesu con una corona di spine in capo, e con la faccia tutta insanguinata e con la croce in spalla, e andava inchinato col capo ed era molto stanco per le molte fatiche ed eziandio per lo grande peso della croce, e aveva una corda al collo. Or pensa, anima divota, se Maria madre di Jesu dovea essere afflitta e tribolata vedendo che ella non poteva più recoverare el suo dolcissimo figliolo, ed eziandio vedendolo andare al luogo del male offizio con tante pene! Non è dubbio che ella era abbandonata d' ogni speranza! E pure si mosse volendo ella entrare tra quella moltitudine di Giudei per levargli la croce di spalla, ma non potè però che subitamente fu gittata addietro da quella furiosa gente. Allora Giovanni evangelista pieno di grandissimo pianto sì per lo suo padre e maestro sì eziandio che dubitava di perdere la Madonna con lui, morendo essa di pena e di dolore, disse: Oh Madonna carissima, voi vedete

¹ „Rabbiare manca [alla Crusca]. Era anche nel „Pianto in terza rima“.“ Così il Bini nota a questo proposito; ma nel glossario, onde corredò la sua edizione del „Pietoso Lamento“ (*op. cit.*, p. 175) esplicando meglio il suo concetto avverte: „Rabbiare verbo; forse quel movimento che fa persona in convulsione coi piedi e colle mani, per similitudine di chi sia preso da eccesso di rabbia (*Pianto*, cap. X, terz. 44 „Ch' io rabbiava cò piedi e colle mani“)“. — Ne darò integralmente il testo a suo luogo.

² Il ms.: „operando“.

molto bene che voi non potete giovare niente al vostro figliolo, e però meglio è che voi torniate a casa, e poniatevi in orazione e preghiate il Padre celestiale che lui voglia ajutare quello suo e vostro figliolo diletteissimo. E io misero e dolente lo seguirò, che liberato che' sia per le vostre piissime e devotissime orazioni sicuramente io vel menerò. Deh non venite più avanti, e' non è ben onesto, onestissima madre, di venire a tali cose, nè vostra usanza. Anco più tosto vi dovia ritenere la virginale vergogna ed eziandio la paura femminile. Volete voi vedere tanto orrido e scelerato peccato? Il luogo è bruttissimo e immondo: non vi nuoce tanti gridi che sono tra tanta gente indemoniata e matta? Non sta bene che voi veniate, onestissima Madonna. Disse allora la angustiosa da ogni lato e piena di dolori materni: o Giovanni mio, io non ho il cuore a questé cose, non ho 'l cuore in me, ma sono tutta in le pene e in li tormenti del mio amatissimo figlio, sono in le piaghe dello amico mio, sono in le punture del capo del diletto mio; non guardo se non quello specchio che soleva essere così polito, e mò guardo, Giovanni, come ello sta. E poi si voltò verso li Giudei dicendo: bastivi, o Giudei, averlo tanto indebolito, se voi volete pur che' mora lassatemi portare quella croce che tanto più tosto anderà al luogo del male offizio. Per la qual cosa tutte quelle donne che erano con lei inco [c. 3^a] minciarono a piangere amaramente con tanti gridi che Cristo Jesu si voltò, e disse mansuetamente: figliuole di Jerusalem, non piangete sopra di me, ma piangete sopra di voi e sopra li vostri figlioli. Disse allora la madre: Oh figliolo mio diletteissimo, benchè io pianga per te, eziandio piango per me infelice orfana e vedova da tutti abbandonata misera e disventurata! Oimè, figliolo, elli ti menano pur via! Deh consolami uno poco. Oh Giudei arrabbiati, fate almeno questa grazia alla trista madre che ella tocchi uno poco el suo figliolo. E poi si voltò inverso di Jesu, imperò che ella non trovava luogo per la grande pena, e piangendo diceva: Oh dolcissimo figliolo, ecco la tua madre: oh fa che io ti tocchi un poco fin che ti vedo vivo, chè morto te non potrò più vivere! Oh figliolo mio, grazioso e benigno a tutti, e a me sola tua madre se' fatto troppo crudelissimo, arricordati, amantissimo figliolo, che da poi che io ti parturì mai non ho avuto pure un dì di riposo, e adesso misera e meschina domando di grazia di parlarti un poco, e tu mel nieghi. Oh figliolo mio, arricordati che così tosto come io t'ebbi concepito, Josef sposo mio mi volse abbandonare. L'hai tu dimenticato, conforto mio dolcissimo, che essendo appresso il tempo del partorire mi convenne andare raminga con povertade e necessitade grandissima! Ecco il riposo che io ho avuto! Sai tu bene, prezioso amor mio, che io ti partorii in una stalla che puzzava con grande sinistro in mezzo del bue e dell' asino: desti alla tua madre uno letto putrido di fieno. Oimè, figliolo, oimè arricordati che sempre portandoti piccolino in braccio per paura della morte tua andai io giovinetta e tenerella fuggendo in Egitto: così

io ti scampai. E brevemente tutta la tua infanzia m'è stata penosa, ed essendo d'anni dodici tu m'abbandonasti, e ansiosa ti cercai tra li parenti e li amici. E così a questo modo tu sempre m'hai affaticata con dolore e pene, Figliolo mio. Adunque, o dolcissimo Figliolo, abbi misericordia, pietà e compassione di me trista, ancora più che ogni dì m'era ditto che tu eri a disputare con li Giudei, e cercandoti andava per castella e terre piangendo sempre perchè tu m'abbandonavi. Mo' mi veniva ditto che li Giudei ti avean voluto lapidare, mo' che egli ti'aveano voluto gittare giù del monte, mo' ch'egli aveano mandati li ministri per pigliarti; e così in conclusione non ho mai avuto riposo. O che più, dolcissimo Figliol mio, io misera tua madre, domando di vederti, e sì mel nieghi? Oh Figliol mio, odimi: Oimè che non posso più: oimè, Figliolo, io moro, soccorrimi, fa' che io sia esaudita.

E dopo questo essendo lo benigno Jesu confitto in croce, e percotendo fortemente li Giudei colli martelli sopra li chiodi, in quella ora si serrò il cuore sì fortemente e per tale modo a quella dolente madre che ella non poteva più parlare, ma stava quasi come morta. E stando un pezzetto ella rinvenne, e levò la testa, e guardava in qua e in là, se ella potesse vedere [c. 3^b] il suo Gesù. Oh Signore nostro Jesu, che ti potrà rendere lo misero peccatore per tanto amore che gli hai mostrato? Oh anima pensa quanto è stato smisurato questo fuoco dell'amore lo quale ha fatto pendere Dio in croce come ladrone. E da poi alcuno spazio alzando gli occhi la nostra donna vede quello gonfaloniero di giustizia fitto in croce, sanguinato e che si torceva per li grandi dolori. Or pensa qui, anima innamorata, calda del divino amore, questo fu troppo grande fuoco di amore vedere pendere Dio in croce come ladro! Pensa che parole dovea muovere (?) quella madre angosciosa: nol so pensare. Ma per certo credo che ella dovea fare muovere le pietre a compassione; e che più per le molte lacrime non potea tenere la testa in alto, e con una voce stanca gemendo diceva: Oimè misera! oimè disventurata che io non posso trovare conforto in tanta miseria! È mi conviene pianzere, misera me, e ancora cresce più la mia miseria perchè le lacrime m'impacciano che io non ti posso vedere. Oh amatissimo figliolo, secca almanco questo fiume di lacrime a ciò che io ti possa vedere! Ma misera me che domando? Che! vo' io vederti unico agnello mio innocente in mezzo de' lupi e de' ladroni? Vederti forare le mani e li piedi tutti coperti di sangue? quella preziosa persona sanguinosa, squarciata, sozzata, e fuori d'ogni bellezza umana? Oh dolor grande tu sei troppo grave! Che eleggerò io? quale m'è meglio o che io pianga per non vedere tante miserie in te più che diletto mio, o vero che io non pianga più a ciò che io veda l'amore del cuor mio? Faccia come io voglia che da ogni parte e' m'è mortale coltello: poverella me!

Poi si voltò verso gli elementi lamentandosi di essi, e disse: oh terra crudele perchè soffristi tal peccato? Oh cielo soccorrimi

in tanto pericolo! Oh mare ecco il vostro creatore: non mai fu commesso il più sceleratissimo peccato! Deh difendetelo, difendetelo: vedete ch' e' n'abbisogna. In questo mezzo l' autor di vita Cristo Jesu con voce mansuetissima levando la faccia al Padre disse: Padre mio, perdona a costoro perchè egli non sanno quello ch' e' si faccino. Oh inebriato amore di amante, oh amore che non si può intendere. Quando Maria udì questa preghiera disse a Maddalena: o Maddalena mia, ascolta bene come lo mio diletto figliolo pietoso prega per questi iniqui Giudei e peccatori! E poi ella disse: Oh figliolo Jesu benigno vo' tuo Padre li perdoni? incomincia adunque tu in prima a perdonare aila tua afflitta madre. Tu stai in croce, amore mio, e di: Padre, perdona, e me meschinella stando appresso alla tua croce ti prego che tu mi perdoni e mi tiri appresso di te. Ma, figliolo mio, non debbi tu più tosto esaudire la tua dolorosa madre che volere essere esaudito dal tuo Padre per questi Giudei crudelissimi? Oh Giudei, ecco che il mio figliolo domanda che vi sia perdona [c. 3c] to! Adunque io vi prego che voi perdoniate ancora a lui; e se questo non volete fare, almeno ponete ancora me in croce o vogliate da lato, o vogliate dal collo del mio diletto figliolo, a ciò che io mora seco! Voi mi farete somma grazia! O Giudei, voi 'l dovrete fare volentieri perchè avendo voi tanto in odio e in dispetto lo mio figliolo, dovete avere in odio anche me. Io tapinella si l' ho partorito: io misera fui quella che lo ascosi in la sua puerizia per scamparlo dalla morte. E però se voi avete ricevuto alcuno danno, io sono cagione di tutto: occidetemi dunque con lui e non lasciate morire l' uno senza l' altro. O Giudei, se io domando cosa giusta non me la dovete negare, se io non domando bene, come colpevole mettetemi in croce come avete posti li ladroni e io vi prometto di pregare Iddio per voi: beati voi che mi fate questa grazia! Oh me misera meschina! nè dal mio figliolo giustissimo sono intesa, nè da questi cani rabbiati sono esaudita! Oh beato te ladrone che maggiore vantaggio hai tu che non ho io sciagurata madre! O beato te ladrone che hai conosciuto la vita, e a te è concesso di morire con quello col quale io vorria morire e non posso.

E dicendo la Vergine Maria queste parole Christo Jesu si voltò al ladrone, e dissegli: in verità io ti dico che oggi sarai meco in paradiso! E udendo la sua dolcissima Madre queste parole, fu tutta commossa a pianto, e tremando disse: Oh dolcissimo figliolo, non ti ricordi di me tua madre che io spasimo per te, guarda uno poco a me e alle mie lacrime! Oh figliolo mio caro, forse che sono tanti li gridi di costoro che tu non mi puoi intendere, o veramente che tu sei tanto afflitto e contaminato da costoro che tu non mi odi! Posso io credere questo di te, figliol mio amatissimo? Oimè trista! oimè parla anche a me! io aspetto pur che tu mi parli: dimmi qualche cosa! Guardami un poco, vedi che io non son partita niente da piè della tua croce, nè mi partirò mai finchè non mi parli! Oh figliolo, tu t' arricordi de' peccatori che ti cavano

il sangue del corpo, tu esaudisci eziandio li ladroni, e a me poverella tua madre non parli! Che cosa ti ho fatto figliol mio che tu mi abbandoni e lasci così disconsolata! E se pure tu non mi vuoi udire come madre, odimi almanco come tu hai fatto il ladrone! A che mi lassi tu in tante pene? come rimarrò io misera senza te? io non avrò mai più ardimento con alcuno; e però, figliol mio, tirami in croce con te, e stando io crocifissa con te quello sarà il mio paradiso; avere te in braccio e baciarti è tutto 'l mio piacere! Amor mio, non mi lasciar sola!

Allora [c. 3^d] Cristo Jesu cogli occhi lacrimosi risguardando la madre si li mostrò Giovanni, e disse: o donna, ecco il tuo figliolo. Oh quanto dolce questa parola alla madre di Dio, oh quanto li fu dura! E poi ella disse al figliolo: questo è uno brutto e pessimo cambio: questo non voglio, diletto mio, imperò che questo non è a me refrigerio, ma grandissima pena. Io ti domando ajuto e conforto, e tu mi dai continua pena, imperò che sempre mai quando vederò Giovanni, io mi ricorderò delle tue pene: io domando a te, speranza mia, e non Giovanni: pur te, dolcissimo amor mio, voglio e non altri. Oh popolo crudelissimo rendimi il mio Jesu. Oh mansuetissimo Jesu, tu che solevi essere più lucido che il sole, più dolce che il mele, agnello umilissimo, cortese, piacevole e grazioso! Oimè madre di Jesu, guai a me dolente madre di Jesu, oimè dolcissimo Jesu, figliol mio io non posso più soffrire di guardarti; ritorna a me, o sapientissimo Jesu, o figliuol mio, io per te ardo, tutta dentro mi consumo, renditi a me, dismonta e vieni a me, dolce Jesu caro, ancora sarà assai per tempo!

Ma Cristo Jesu vedendo che si approssimava alle morte disse: io ho grande sete. E Maria che teneva l' orecchie tese aspettando per qualche conforto, come udì che disse: io ho grande sete, cominciò a piangere amaramente, e disse: o misera me, o disventurata me, oimè trista me, o poverella me troppo, a che sono io venuta, poverissima madre, che io non ho pure un poco d'acqua da potere rinfrescare il mio figliolo! Oh anima mia, o cuor mio, hai tu sete? Jesu mio, io non ho vino nè acqua, ma io ho un fiume d'acqua di lacrime: di queste ti posso io ben dare. Oh fonte d'acqua viva, tesoro mio, come dicesti alla Samaritana che avevi gran sete, e anche mo' di che tu mori di sete! Oh figliol mio, mo' gridavi nel tempio: chi ha sete vegna da me e beva. Oh fiume dolcissimo, come se' tu sì tosto secco che tu di: i' ho sete? Oh Giovanni mio, oh Maddalena mia fidelissima, credereste voi mai questo? Oh Giudei sovvenite almeno al mio figliolo d' un poco d'acqua! E stando così un poco, corse uno con una spugna in capo di una canna piena di fiele e di aceto mischiato, e come l'ebbe gustato non ne volse più. Oh punture crudelissime che doveano essere a quello cuore tenerissimo e passionato; ben le venia l' una dopo l' altra! Oimè disse allora quella Vergine, chi si può chiamare più misera di me! vedermi uno così fatto figliolo

unico in croce, e domandare da bere e [c. 4^a] non poterlo sovvenire! Oh quanto ne sono saziati per te, diletto mio! Oh abisso largo quanti che ardevano di sete e forno partiti da te inebriati! e mo' tu hai sete? Oh peccatori comperati per tanti dolori e per tante pene e per tante vergogne e derisioni e per tanto e cotal sangue! E qual è quello di voi che pagherà mai cotanto debito? Oh compassione grandissima, a che estremitade hai tu condotto il mio prezioso figliolo! Oh quanto son grandi quelle piaghe che hanno bisogno di così maravigliosa medicina! Ben è misero chi non si arricorda di tanto beneficio!

In questo mezzo venendo a mancare Jesu Cristo gridò e disse: Dio mio, Dio mio, perchè m'hai tu abbandonato? Al quale grido la nostra Donna tutta affannata disse: oh figliol mio, chi da mo' innanzi mi aiterà a piangere tanto compassionevole e miserabile e vituperosa morte? Solo sei lassato stare in tanta pena e tanta miseria della quale tu ne hai cavati tanti! Li tuoi discepoli sono fuggiti, li Giudei ti hanno perseguitato, li gentili ti hanno messo in croce! Che più? il tuo Padre ti ha abbandonato: giustamente ti lamenti, figliol mio, tu n'ha' ben cagione! Ma me poverella, non grido altro se non figliol mio dolce, perchè m'abbandoni tu! perchè non guardi tu il dolore che io ho grandissimo, perchè non guardi le pene di questa misera madre tua! Certo, figliol mio, il tuo corpo non è più tormentato che l'anima mia: vengnati almanco compassione vedendomi in tanta pena tormentata, deh perchè m'hai tu abbandonata! Se ti pare degna cosa d'essere esaudito dal tuo Padre, mo', figliol mio dolcissimo, perchè ne esaudi tu la tua madre?

E dicendo ella queste o simili parole, come persona che boliva di dolore, disse Cristo: Padre, in le tue mani raccomando el spirito mio. Onde per questa parola la beata Vergine molto s'infievoli, e appoggiandosi in sulle braccia della Maddalena, disse: oimè diletto amor mio che mi consumi! È questo lo refrigerio che io domandava? Disse uno ribaldo: che grida qua questa buona donna? Rispose ella: io non grido altro se non che mi sia lassato vivo il mio figliolo! Figliol mio, oimè pur mo' lamentavi del tuo Padre che ti aveva abbandonato, e mo' vuoi andare da lui? E io costretta da ogni parte voglio dire con te: oh figliol mio, coltello del cuore mio: in ne le tue mani raccomando lo spirito mio; andiamo di compagnia e abbi compassione di me misera! Io non so che fare se tu mi lassi: tu m'eri figliolo obedientissimo, tu mi scusavi per padre, per madre e per fratello; tu m'eri marito, tu compagno, e tu m'eri conforto, mio consiglio [c. 4^b] e ogni cosa. Ma pensa un poco, figliol mio dolce, se tu mi lassi, dopo te dove debbo io stare: non ho casa, nè coverta, non ho tanto che io mi possa pure apposare, non ho ricchezze, nè parenti e non bene alcuno. Oh vita mia, perduto te, tutto io ho perduto; nelle tue mani, figliol mio, raccomando questo poveretto spirito: porgimi mano, speranza mia, abbassa un poco le braccia e tirami appresso

di te: moro e moro, figliol mio, non andare senza di me, deh non mi abbandonare.

E ditte queste e assai parole compassionevoli già era ora di nona, in la quale ora Cristo Jesu con altissima voce gridò, e disse: consumatum est, cioè a dire tutto è consumato, e inclinato il capo quell' anima divina si partì dal corpo, e andò vittoriosamente al limbo. A questa voce miserabile Maria pallida e smorta con grande pianto disse: oimè figliol mio, cuor mio, in tutto mi vedo abbandonata e privata d' ogni speranza! Ora è adempiuta la rabbiosa fame di questi dispietati Giudei. E anche disse: e tu pur consumato figliol mio! può essere, vita mia, amor mio, può essere che tu sii morto! Oimè, trista me, piangete tutti per me però che io non posso più: io moro, io moro, figliol mio, tu te ne se' pur andato, dolce vita mia, oimè; e dicendo così questa nostra pietosa madre cadette in angoscia come morta. Oh miseri, tristi, e ingrati peccatori, mo' che pietade fu questa, pensate che pietade dovea esser lì: piangiamo sempre che ben n' avemo grande cagione che per nostro amore sono fatte tante crudeltadi e sparse tante lacrime, e questa pena gravissima avè la nostra avvocata piissima Madonna santa Maria.

Maddalena amorosa, piena di dolore, vedendo questo, più dell' usato si commosse, e mo' guardava il pietoso Jesu suo maestro, mo' quella buona e graziosa Madonna santa Maria così afflitta! Or pensa che pianto dovea ella fare vedendosi tra tanti dolori, e poi ella era una grande maestra di piangere. Comincia questa abbracciare la Madonna, e con grande pianto gridava dicendo: Madonna dolcissima, mo' tu se' in croce con Jesu, adesso hai quello che tu desideravi, beata te; ma io misera sono pur abbandonata! e pur stava a braccio, al collo con quella santissima, e diceva: Oh beata donna tu hai pur trovato quello che cercavi, tu se' pur mo' crucifissa col tuo preziosissimo figliolo! A te non manca mo' niente, ma io trista sono rimasa in le pene! Oh Madonna mia dolce, oh dolce madre se' tu venuta anche tu ad essere crucifissa per me! Ben poteva bastare la morte del mio maestro, e non essere morta te Madonna mia! Oh cuore amoroso di tale e tanta Madre involto in tante piaghe! tutte le pene, li chiodi, li sputacchi, li disprezzi, [c. 4^c] ogni vergogna, ogni ingiuria, t' è intorno! Oh vasello di santitade se' tu fatto fonte di tanti pianti e dolori! Pur io sono disventurata! Oimè colonne mie, che voi mi eri! onde voi non mi mancavi mai, colli quali trovava ogni mio conforto. Che sto io a fare? Oimè, io piango la Madre che è andata dietro al figliolo: oh come siete voi beata che voi siete morta col buon Jesu: guai a me, guai a me che son rimasa sola! Oimè, amabile Maestro, perchè m' hai tu lassata così sola in tante pene! Voglio anch' io abbracciare la tua croce, e montare suso, e morir lì; anzi viverò però che io troverò quello che è la vita mia. E così dicendo si levò suso [il resto manca].

Del codice 1302 (Lucchesini, 32) diedi già un' ampia descrizione in una recente mia memoria, nonchè, insieme con altri componimenti, la *salutazione*, che in taluni mss. forma il primo capitolo del „Pianto della B. Vergine“¹. Qui è mio proposito dare in luce (attenendo così la promessa fatta in quella occasione) l' intero sacro poemetto, che occupa del codice lucchese le cc. 1^r—32^v. Vero è che di quest' ultimo furono già dal Bini nella sua edizione del „Lamento“² date le varianti, ma non tutte, nè le più importanti, cosicchè l' opportunità di una edizione del „Pianto“ giusta la predetta lezione mi pare manifesta.

Al testo Lucchesiniano, del quale ho riprodotto fedelmente anche gli errori più evidenti, pure avendo cura di riunire o di separare, a seconda dei casi, le sillabe e le parole, perchè la lettura ne riuscisse più agevole, gioverà premettere alcune considerazioni. In esso, come nella maggior parte dei codici, il poemetto si offre adespoto, e però non si giudicherà, io spero, fuor di proposito, il ricercarne anzitutto l' autore.

Discordi assai sono le opinioni a questo riguardo, nè la questione tanto dibattuta si può dire abbia avuto ancora una soluzione. Non sarà perciò inopportuno riprendere in esame gli argomenti principali addotti sì da coloro che ne vorrebbero autore frate Enselmino da Treviso, come dai sostenitori della tesi che ne sia autore il Petrarca, nonchè da quelli che credono il poemetto opera di Maestro Antonio da Ferrara o di Leonardo Giustiniani.

Che non sia del Petrarca nessuno potrà revocare in dubbio dopo quanto ne hanno detto specialmente il Serena³ e il Morsolin⁴, poichè l' argomento addotto a sostegno di questa tesi si fonda

¹ *Alcuni componimenti tratti dal codice lucchese, 1302 (Propugnatore, N. S., vol. VI, fasc. 34—35, luglio—ottobre 1893).*

² Bini, *op. cit.*, p. 153 e segg.

³ Serena, Augusto, *L' autore del „Pietoso Lamento“ (Propugnatore, N. S., v. VI, fasc. 34—35, Luglio—ottobre 1893, p. 14—15).*

⁴ Morsolin, Bernardo, *I presunti autori del Lamentum Virginis poema del secolo XIV (Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (T. 38) Serie VII, t. II, disp. VI, Venezia, Antonelli, 1890—91).* Scrive infatti a questo proposito il Morsolin: „Il tipografo Francesco Mōucke, vissuto in Firenze nella prima metà del sec. XIV non lasciò d' avvertire che nella copia, da lui fatta, nel 1740, d' un codice di casa Albizzi, si contenevano i Capitoli sul „Lamento“ della Vergine, attribuiti, com' egli aggiungeva, al Petrarca. Quel codice, trafugato e venduto in Inghilterra dal Libri, fu cercato indarno dal Bini, che deluso nelle sue indagini, ebbe a dolersi gli fosse tolto modo „di vedere (Bini, *op. cit.*, prefazione) come e da chi e con quali ragioni si attribuissero quei capitoli al Cantor di Madonna Laura“ (*op. cit.*, p. 2).“ Non è inopportuno ricordare qui, che di un codice integro del poemetto, attribuito al Petrarca, così dà pure notizia il Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, lib. 3^o, cap. 35 n.): „Presso il Sig. Ab. Domenico Ongaro . . . conservasi un codice cartaceo scritto verso la metà del secolo XV, in cui oltre più altre cose contiensi una nuova Opera poetica, che vorrebbe attribuirsi al Petrarca, e innanzi alla quale perciò vedesi scritto: *D. Franciscus Petrarca*. E più chiaramente al fine: *Finita est passio et Oratio Beate Virginis Marie, quam fecit et compilavit Domnus Franciscus Petrarca Doctor*

sulla attestazione del Möucke dell' esistenza di un ms. Albizziano „nel quale vi sono i capitoli sopra il Pietoso Lamento di M. Vergine attribuiti al Petrarca“, e copiato dallo stesso Möucke che lasciò questa nota: „venduto dal Libri in Inghilterra“¹, e fu già dimostrato insostenibile.

Che non possa parimenti considerarsi autore del poemetto Leonardo Giustiniani è stato oggimai dimostrato, oltre che da altri, dai predetti scrittori con prove incontrovertibili, e massime perchè a siffatta attribuzione osterebbe il fatto che „messer Leonardo nasceva nel 1388 o in quel torno, e non cominciava a poetare che nel sec. XV: mentre del Pietoso Lamento abbiam codici anteriori a quel tempo“².

Anche a Frate Enselmino da Montebelluna degli Eremitani di S. Agostino di Treviso fu, come è noto, attribuito il predetto poemetto, ma alle conclusioni, a cui nella citata sua memoria giunge il Serena in favore di questa tesi, si può opporre anzitutto, che senza tener conto della più antica edizione, cioè di quella veneziana del 1481, nella quale il poema è attribuito a fra' Enselmino³ (chè ciò nulla proverebbe potendo essere codesta attribuzione un' arbitraria aggiunta dell' editore) si hanno bensì sei codici integri, che assegnano l' intero poemetto al frate agostiniano⁴, ma vuolsi osservare anzitutto che il codice trevigiano 22 (di pag. 41, membranaceo, cent. 17 × 13) è giudicato dal Bailo, contro l' opinione del Serena, del sec. XV⁵. Riguardo ai due codici Marciani CLXXXII,

et Poeta Florentinus, cujus anima requiescat in pace. Sono undici Capitoli in terza rima, ne' quali ragionaſi del dolore della Vergine a piè della Croce; ma lo stile è sì lontano da quel del Petrarca, che anche un mediocre conoscitore non se ne lascerebbe ingannare.“ Ove pertanto si ponga mente al giudizio espresso in proposito dall' esimio storico della nostra letteratura, ove si consideri che il cod. Ongaro (ignoro dove attualmente esso si trovi) fu scritto verso la metà del sec. XV, è chiaro non potersi accogliere la tesi che il poemetto sia fattura del Petrarca.

¹ Serena, *op. cit.*, p. 25 (cfr. Bini, *op. cit. (Dedicatoria)*).

² Serena, *op. cit.*, p. 15 (cfr. anche: Morsolin, *op. cit.*, p. 5).

³ L' edizione veneziana del 1481 è descritta minutamente dal Bini nel cit. foglio di guardia del cod. lucchese 744 da un esemplare trovato — egli dice — „a Firenze dal Piatti il 20 gennaio 1853 e dato al Comm. De Rossi.“ „Essa è — aggiunge il B. — in cinque fogli di stampa in forma di 4^o col registro delle lettere *a. b. c. d. e.*: il primo ha 16 pag., il 2^o otto, il 3^o e 4^o sedici, il 5^o poi ne ha dodici. È intero. Ha 10 terzine per pagina. Alla fine del decimo dei canti o capitoli non numerati nè istoriati, nè con titolo nè argomento, ha questa fine: *Explicit uirginis beate lamentatio et intacte uulgariter compillata cum ritmis prolata ore fratris Enselmini de triuisio ordinis fratrum heremitarum sancti augustini. Incipit oratio siue gratiarum actio supradicti compillatoris.* Di poi in fine alla penultima pag., restata in bianco l' ultima, leggesi così: *Finisce il devotissimo pianto de la gloriosa Virgine Maria cum summa diligentia impresso per maestro Luca uenitiano in Venetia adi XVII marzo MCCCCLXXXI.* Comincia ex abrupto: *Aue regina uirgo gloriosa.*“

⁴ Se ne può vedere un' ampia descrizione nella cit. opera del Serena (p. 25—27), ed un cenno ne dà pure il Morsolin (*op. cit.*, p. 7—9).

⁵ A proposito del cit. cod. Trevigiano non sarà inopportuno riferire ciò che scrive il Morsolin: „Nè più antichi vogliono riputare [non risalgono, cioè,

cl. IX, cart. in fol., sec. XV (S. Mattia di Murano, N^o. 40) e XXVIII, cl. V, cart. in fol. (Farsettiano CLXVII) pure del sec. XV (a giudizio dello stesso Serena¹) ed al codice Bailo, giudicato dal Bailo stesso (e l'opinione non è dal Serena contestata) del secolo XV, parmi si abbiano così altre prove a conforto della tesi, che il poemetto non sia di Fra' Enselmino. Quanto al codice degli Eremitani di Padova, che si custodisce nella Comunale di Vicenza, vuolsi ricordare col Morsolin „che ben altro è il giudizio de' moderni dal pronunciato dallo Zeno [che, cioè, il cod. sia del sec. XIV]. Il Capparozzo potè definire per mezzo di raffronti con altri codici e con l'autorità del padre Francesco de Fanna, ch'esso non risale più in su del principio del secolo XV“².

Per ciò che concerne infine il codice Biancani, non sarà inopportuno riferire qui anzitutto ciò che ne dice il Tiraboschi nella sua „*Storia della letteratura italiana*“ (lib. III, cap. 54 n.): „A questi poeti sacri [Jacopo Gradenigo, Neri di Landocio, Luca Manzuoli ecc.] un altro ne aggiugnerò che da niuno, ch'io sappia, è stato finora conosciuto, benchè, a dir vero, non abbia gran diritto, ad esser recato alla luce. Egli è il frate Enselmino da Montebelluna degli Eremitani di Sant'Agostino, di cui presso il ch. sig. Giacomo Biancani, professore di antichità nell'Istituto di Bologna³, conservasi un codice cartaceo in fol., scritto, come mi sembra, nel XIV secolo. Esso comincia: *Incipit Oratio sive obsecratio ad postulandam lamentacionem Beatae Virginis Mariae compilatam vulgariter a fratre Enselmino de Monte Belluna Ordinis Fratrum heremitarum sancti Augustini.*

più in su del principio del sec. XV], secondo l'opinione del Bailo e del Castellani, prefetto della Marciana, i codici di Treviso e di Venezia“ (*op. cit.*, p. 13—14). Se la mia ipotesi non fosse ardita, non sarei alieno dal credere, che sul cod. Trevigiano 22 fosse esemplata la cit. edizione del 1481, come sembrami si possa dedurre da un confronto fra la descrizione che del ms. trevigiano ci offre il Serena (*op. cit.*, p. 25) e quella che della sopra indicata stampa ci dà il Bini, e da me più sopra riferita. Per verità, lo stesso raffronto fu già istituito prima di me dal Morsolin (*op. cit.*, p. 11 e n.), il quale però non ne trae alcuna illazione.

¹ Cfr. anche Morsolin, *op. cit.*, p. 11 e 13.

² *Op. cit.*, p. 13 (cfr. Serena, *op. cit.*, p. 27).

³ A quanto ne dice il Fantuzzi (*Notizie degli scrittori bolognesi*, VIII, 103—105) Giacomo Tazzi Biancani, nato a Bologna il 27 ottobre 1729, fu il 26 agosto dell'anno 1766 fatto coadiutore del Priore Gio. Battista Bianconi nella custodia, ed ostensione della Camera delle antichità nell'Istituto. Stabilitosi in appresso da' Senatori Presidenti al detto Istituto ed approvato dal Senato, che vi fosse chi facesse lezione di antiquaria nella citata Camera, il 7 maggio 1779 dal Senato fu destinato a quest'effetto per lettore il Biancani, che fece la sua prima lezione di antiquaria l'8 gennaio 1781, resa poi pubblica per le stampe. Assalito alli 7 di novembre dell'anno 1789 da un colpo d'apoplezia, sull'imbrunir della sera delli 9 cessò di vivere. Tenne carteggio con molti letterati d'Italia, e di là da' monti, particolarmente col cav. Annibale Olivieri di Pesaro, col P. Corsini, con l'ab. Gaetano Marini, coll'ab. Tiraboschi ecc. Del Biancani fa pure menzione il Mazzetti, *Reperitorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, tip. di S. Tommaso d'Aquino, 1847, p. 299—302.

L' introduzione è in terza rima. Vien poscia il lamento della B. V. nello stesso metro, diviso in più capi; e per ultimo la passione di Cristo in ottava rima¹.

Del resto, ove si consideri: 1^o: che lo stesso Apostolo Zeno nella sua nota lettera al Marmi² confessa „di non aver trovata memoria negli Annali dei PP. Romitani di Padova di Fra' Enselmino“; 2^o: che degli scrittori, i quali dello stesso frate ebbero a far menzione, lo Zambrini (per citarne solo alcuni) lo dice vissuto „sul terminar del secolo XIV“³, ed il Quadrio nel secolo XV⁴, pare a me doversi concludere essere per lo meno dubbio, che del „Pietoso Lamento della B. Vergine“ sia autore il poeta trevigiano.

Buone ragioni pare a me vi abbiano invece per assegnare il poemetto a Maestro Antonio da Ferrara. Senza considerare che

¹ Il passo è riportato anche dal Serena (*op. cit.*, p. 26). Il Morsolin (*op. cit.*, p. 13) pur confessando di non sapere „dir nulla del codice posseduto dal Biancani, e veduto dal Tiraboschi, all' infuori del cenno, che si legge nella „Storia della letteratura italiana“ (*loc. cit.*), dice che, se per lo studio della paleografia, progredito di molto dai tempi dello Zeno in poi, si sono modificati di alquanto i giudizi espressi da quest' ultimo, così „è a credere si ritornerebbe oggidì il giudizio del Tiraboschi.“ — Alle osservazioni e ai dubbi espressi dal Morsolin nella cit. sua opera, e da me già esposti, è da aggiungere che, se pure si voglia avere piena fede in una opinione manifestata dal Tiraboschi in forma alquanto dubitativa, ci manca il modo di controllarla con sicurezza. Basti il ricordare che nel „*catalogo della Biblioteca Biancani*“, dato in luce in Bologna nel 1790 (stamp. del Sassi) a cura delle eredi dell' insigne antiquario bolognese, ben pochi dei mss. formanti parte di quella copiosa libreria, vi sono notati, e fra questi non è compreso il codice dal Tiraboschi veduto e descritto nella sua Storia letteraria. Come desumesi del resto dall' „*Avviso*“ posto a tergo del frontespizio, codesto catalogo fu pubblicato a scopo venale, e però, anche ammettendo si tratti di una omissione, il ricercare dove per avventura il ms. oggidì si trovi riuscirà a chi vi si accinga malagevole impresa.

² La lettera è datata da Venezia, 5 luglio 1704 (cfr. Zeno, *Lettere*,² I, 280) (cfr. anche Morsolin, *op. cit.*, p. 12, e Serena, *op. cit.*, p. 18 e 36).

³ Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte* (Bologna, Zanichelli, 1878, coll. 386—387) (Veggansi anche gli autori dallo Zambrini ivi ricordati).

⁴ Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia*, II, 198. L' Ossinger (*Bibliotheca Augustiniana, Ingolstadii et Augustae Vindelicorum, impensis J. F. X. Craetz, 1768*, p. 59) giunge perfino ad affermare che fra' Enselmino sia fiorito nel sec. XVI; ma per verità l' opinione dell' O. fondasi sovra un equivoco. Scrive infatti l' Ossinger (e il passo è riportato anche dal Bini nel cit. fol. di guardia del cod. 744): „Anselmini vel Eselmini, natione italus, patria Tarvisinus, alumnus provinciae Marchiae Tarvisinae vixit saeculo XVI. Vir in amoerioribus studiis, praecipue in ligata versione egregie versatus, nulli poetae cessit. In versibus italicis ex optimo ingenii sui thesauro depromptis notitiae posterorum transmisit: *Infanzia del Salvatore, sua vita, miracoli, e passione con lamento de Maria Vergine*. In Roma 1541 per Valerio e Luigi Dorici, in 8^o — Giammaria Mazzuchelli ne' *Scrittori d' Italia*, vol. I, p. II, p. 826 —.“ Ma l' argomentazione dell' Ossinger, il quale dalla affermazione del Mazzuchelli conclude, essere Enselmino vissuto nel sec. XVI, è evidentemente erronea, poichè fu già dimostrato dal Serena nella cit. sua memoria: 1^o. che del „*Lamento*“ vi hanno codici e stampe, recanti il nome di fra' Enselmino, anteriori al secolo XVI; 2^o. che dell' „*Infanzia*“ mancano assolutamente codici che l' attribuiscono al frate agostiniano (Serena, *op. cit.*, p. 33).

nel cod. vaticano 3213 p. 391^v, trascritto dal Möucke¹, l'ultimo capitolo del ms. Lucchesiniano è attribuito al poeta ferrarese, col titolo di capitolo „in laude di nostra Donna“, sembrami che nell'attribuirlo a lui non contraddica: nè l'essere il Beccari mancato ai vivi al più tardi nell'a. 1363², poichè il più antico codice, finora conosciuto, del poemetto, fu trascritto sei anni dopo la morte del poeta³; nè il dirsi egli vecchio nel Pietoso Lamento a cap. 11 terz. 3, colle parole: „Misericordia di mia senettute“, conciossiachè — ripeterò col Bini⁴ — a quarantadue anni già diceva di se (cap. 4, terz. 41): „Io mi riveggo ormai vecchio e canuto“⁵.

Nessun codice attribuisce, per verità, l'intero poemetto a Maestro Antonio, ma non è lecito argomentarne che a lui perciò non possa appartenere. In ogni caso, la lezione del cod. vaticano⁶ esclude che il cap. „in laude di nostra Donna“ sia di fra' Enselmino, o di qualche altro poeta veneto, poichè esso non reca traccia alcuna di venetismi.

Si hanno del resto di ciò due prove indirette, ma, a mio parere, non meno eloquenti di quelle finora addotte, la prima delle quali io desumo dal fatto incontestabile dell'esistenza di due codici, uno dei quali integro, in cui il poemetto è attribuito al cantore di Madonna Laura; poichè ne potrei argomentare che nei due mss. non dovesse avervi alcuna traccia di venetismi. Non insisterò neppure sulla circostanza, che sono numerosi i codici e le stampe, ne' quali il predetto capitolo si trova staccato come una poesia compiuta, oppure manca affatto, poichè mi tarda di ricordare, a mo' di conclusione, come in una rarissima stampa dei primi anni del secolo XVI esso sia assegnato ad Antonio Tebaldeo⁷.

¹ La copia fatta dal Möucke occupa le cc. 48^v—51^v. del codice lucchese 1491 (dei mss. Möuck. 6). Di altre rime di Maestro Antonio, contenute nel cod. stesso, darò l'indice a luogo opportuno.

² Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlin, 1888, II, 79.

³ Tralascio, per brevità, dal citare qui tutti gli scritti che sull'argomento usciranno in luce, poichè agli studiosi non possono essere ignoti.

⁴ *Op. cit.*, p. XIII.

⁵ Veggasene il testo nella cit. op. del Bini (p. 33, col. 2^a). Non vuolsi obliare del resto ciò che in proposito scrive l'Allacci (*Poeti antichi raccolti da codici mss. della Biblioteca Vaticana, e Barberina*, Napoli, Sebastiano d'Alecci, 1661, p. 3—4): „Maestro Antonio da Ferrara oltre la Canzone fatta a Dio, essendo nello stremo di sua vita dolendosi de' suoi peccati, esposse l'Ave Maria, e l'Pater noster, e la Salve Regina Di questo istesso leggasi un Capitolo, che incomincia „Scrissi già più volte versi in Rima“ et altre Rime ne' manuscritti antichi, e Ternali in lode della Vergine Maria „Salve Regina Salve Salve tanto“ e „Nelle tue braccia o Vergine Maria“.“

⁶ Ne darò il testo in *appendice*, traendolo dalla cit^a. copia Möuckiana. Del cod. stesso il Bini (*op. cit.*) diede già le varianti, ma in modo incompiuto; donde si parrà opportuna una edizione del medesimo.

⁷ Eccone il titolo: „Opera Noua del Magnifico Cauallero Miser | Antonio Philereмо Fregoso la q̄le tracta de | doi Philosophi: zoe Democrito c̄h rideua de le pācie di q̄sto mondo & Heraclyto che pīageua de le | miserie hūane diuisa i. XV. capituli. cosa bellissima.“ (E in fine:) Stampata in Venetia per Zeorgio di | Rusconi Milanese Del | M.CCCC.XIII. Adi. | primo de se|tēbrio.

Non è d' uopo ch' io dimostri che al Tebaldeo (n. l' a. 1456 — † il 4 nove. 1537)¹ non può essere attribuito il sacro poemetto: piuttosto è a ricercare donde il fatto può aver tratto origine.

Ove non si voglia accusare di fraude l' autore o l' editore (siffatta accusa avrebbe, in ogni caso, d' uopo di essere confortata da qualche prova) è ragionevole piuttosto il pensare che l' editore dell' opera del Fregoso, non ignaro che il capitolo „in laude di nostra Donna“ in un cod. Vaticano è attribuito a Maestro Antonio da Ferrara, tratto in inganno dallo avere i due poeti comune la patria e il nome, abbia scambiato il Beccari col Tebaldeo. S' avrebbe così un nuovo argomento per dimostrare che nel secolo XVI, e (ove si ponga mente a ciò che ne dice l' Allacci) anche in appresso, l' opinione che l' accennato capitolo fosse di Antonio Beccari era assai diffusa.

Ciò premesso, ecco il testo del „Pietoso Lamento“ giusta la lezione del cod. lucchese, al quale farò seguire, siccome già dichiarai più sopra, il „capitolo in laude di nostra Donna“ nella duplice sua redazione, l' una, cioè, del cod. Vaticano, copiato dal Mücke, l' altra della rarissima edizione veneta dell' „Opera noua“ di Antonio Fregoso.

[c. 1^r] *Qui cominçia una salutatione de la uerzene maria e poi seguira el pianto.*

Aue regina uirgo gloriosa,
 Che de dio padre te chiamasti ancilla,
 Del figlio fusti madre, figlia e sposa.
 Si come te monstrasti a sibilla
 Nel cerchio d oro, col tuo figliol in braço 5
 Atorno el sole quando il piu sintilla,
 Per dare intendere ad otaiuan paço
 C al mondo era nato uno magior d esso,
 Che de ciascun era pace e solaço,
 E come l angel gabriel instesso 10
 Discese, quando fusti salutata
 Da lui che da dio padre ad te fo messo,

L' edizione predetta, non mentovata dai bibliografi, se ne toglì il cenno datone da C. e L. Frati nel loro „*Indice delle carte di Pietro Bilancioni*“ (Pc. I^a, p. 78—79, Bologna, Fava e Garagnani, 1893), nè dai biografi del Tebaldeo e del Fregoso, consta di 28 carte in-8^o. n. n., con segn. A—G, nelle tre ultime delle quali leggesi il „Capitolo De la Gloria Vergine Maria | Cōposta p Misser Antonio Thibaldeo“ (cfr. *appendice*).

¹ Cfr. D' Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* (*Nuova Antologia*, 2^a. Serie, vol. II, p. 698 sgg., vol. III, p. 5 sgg.), e i varii autori da lui citati, come il Barotti, il Coddè ecc. (Veggasi pure: Torraca, *Manuale della letteratura italiana*, 2^a. ediz., Firenze, Sansoni, 1889, I, 483). — Qui non è il luogo di accennare alle varie opinioni che intorno alla data della nascita e della morte del Tebaldeo si manifestarono; tuttavia par e ame che si debbano accogliere le conclusioni, a cui nella magistrale sua opera sopra riferita giunge in proposito il prof. D' Ancona.

- E come fusti, o uerzene beata,
 Come la sancta scriptura parla e fauella,
 Da ysaia in figura demonstrata. 15
- El nascera, diss egli, una uerzella
 De la radice de yesse, un fiore
 Meraueglioso ascendera fuor d ella.
- E tu, uerzella degna [d] ogne honore,
 Quel fior suaue producesti in terra, 20
 Che tut ol mondo porse grande odore.
- E come da dio al mondo era gran guerra,
 Festi la pace, come drita uia
 Tu sei de ciascun fidel che erra.
- [c. 1^v] Cossi te priego, o dolce madre pia, 25
 Che del te piaqua de monstrarmi alquanto
 De la gran doglia, uerzene maria,
- E de la pena forte el graue pianto,
 Che tu portasti, quando el tuo figliolo
 Fu posto in su la croce, et in fin tanto 30
- Ch el fu passionato a si gran duolo,
 E poy ch el fu giu del legno tolto,
 E da yoseph inuolto nel linquolo
- E possa fin ch el fu da lui sepolto,
 Dime, regina, quanto, ch io ten priego, 35
 Fu quel dolore ch el core t auea si tolto,
- A cio ch io possa sempre piangere tiego
 La passion del tuo figliol benigno,
 E ciascun fidel christiano miego.
- Io me conosco ben ch io non son digno 40
 De domandarti, madre, questa gracia,
 Perch ie me sento peccator maligno.
- Ancora mi sento, madre, in contumacia
 Del tuo figliol, ma tu sei quella
 Fontana de pietade che tuti sacia. 45
- Tu sei del mare la chiarita stella,
 Tu sei regina, sei de gracia plena,
 Che recolgi ciascun che a ti s apella
- [c. 2^r] E de misericordia uiua uena, 50
 Tu sei regina et ancora quella naue,
 Che al porto de salute ciascun mena.
- Pero, madona mia, non mi par graue
 A dimandarte questo, quand io sento
 Che tu sei tanto benigna e suaue.
- Se tu me conti, madre, el tuo lamento, 55
 Tu me faray d ogni uoglia contento.

Qui cominçia el pianto e questo he lo primo capo.

Piangete, celi, che dal alto gremio
 Nel mio spargisti quel santo di santi,
 Che tolse tanta pena sença premio.

E piangi, terra, e fa ch el mostri pianti
 Ogni creatura, e teco se acompagni 5
 Ogni elemento, e piangan tuti quanti.
 Et ogni humano inteletto se lagni,
 Tanto che ogni potentia e ogni senso
 De doglia lagrimando si se bagni.
 E questa grande doglia ch io dispenso 10
 De quel dolce alquanto se rafrena,
 Che mi fa stramortir pur quando l penso.
 Qual e del fiume forte d aqua pieno,
 Quanto piu fuor per riuoli se spande,
 Tanto reman de l aqua in esso¹ meno, 15
 [c. 2^v] Cossi de la mia pena amara e grande
 Mi sera piu ristoro a cumpartirla
 Con ciascadun fidel che la domande.
 Ma si tamanta doglia fu a sentirla,
 Che tuto el cor mio mi schopiaua di doglia, 20
 Dolente me como degio redirla.
 Ma per lo grande affeto e per la uoglia,
 Ch io vegio in te che la brami de audire,
 E perche alcun fruto se ne arcoglia,
 Io pur me metero con gran sospire 25
 A recitarla, ma io non poteria may
 Pur dele mile parte l una dire.
 Pero ch io fui tanto piena de guai,
 Che la mia pena era infinita e cruda.
 Sta dunque atento ch io començeray. 30
 Quando ch io uidi quel perfido iuda
 Tradir el mio figliol con falsi basi,
 Allora fui d ogni alegreça nuda.
 Io fui si dolorosa alor che quasi,
 Vedendo far al mio figliol tanto torto, 35
 Pocho de men che morta men rimasi.
 Io perdeti ogni baldeça e ogni conforto
 Videndo el mio figliol si dolce e caro
 [c. 3^r] Esser tradito da iuda nel orto,
 E poi ligato a guisa di laro 40
 A casa de anna² prima essere menato.
 Questo el dolor piu ch io non dicò amaro.
 Ancora fo el mio figliol apresentato
 A cha de caifas, et in fin al zorno
 Amaramente li fu flagellato. 45
 Altri spudauan su quel uiso adorno,
 Altri la dolçe faça percotea,
 E come cani ui stauan d intorno.

¹ Il ms. *eso*.² Il ms. *ana*.

Et io dolente che intrar non potea,
 Staua di fuori con tanto dolore 50
 Che ueramente morir me credea.

Io udiua gran strepido e¹ rimore,
 Io udiua quelle inzurie opprobriose
 Che sostenea il nostro saluatore.

Io udia quelle bote² angustiose 55
 Che sostenea legato ala colona,
 E quelle m eran pene dolorose.

El non he al mondo alcun signor ne dona,
 Che non piangesse a sauer como io staua
 Dispresaiata con la mia persona. 60

[c. 3^v] Io me bateua el pecto e si cridaua:
 Oyme figliol mio dolçe, oyme alegreça.
 E la mia doglia sempre piu montaua.

Io me uegio hauer perso ogni baldeça,
 Quando ch io non te uegio, uita mia, 65
 Et odo te ferir con gran grameça.

Omay non uegio piu modo ne uia
 De consolare li spiriti mei,
 Omay non so ou io uada ne stia.

Se uoy sapesti, diss io, o uoi zudei, 70
 Chi e costui che porta tal ferita,
 Tanto gridar non me feristi omei.

Questo he colui che per uostra salute
 Con tante piaghe porse a faraone,
 Per trarui fuor de la sua seruitute. 75

Questo he colui, udite mie ratione,
 Che ue trasse de egito et feue andare
 Intro le terre de promissione.

Questo he colui che nel rosso mare
 Somerse pharaone con la sua gente, 80
 E uoi lassò securamente andare.

Questo he colui che la colona ardente
 Auanti ue mandaua non lontana,
 Per far de note la uia a uoi lucente.

[c. 4^r] Questo he colui che ue pioueuua la mana, 85
 Per saciar li apetiti malegni³
 De uoi che mormorauì, o gente uana.

Questo he colui che ue mostro piu segni,
 E nel deserto uenendo de egipto,
 Per farui nel suo amore sempre piu degni. 90

¹ Il ms. *el* col *punctum delens* sotto la lettera *l*.

² Il cod. lucchese legge: *bote* (= *botte*), e non *boci*, come afferma il Bini (*op. cit.*, p. 153). La lezione di questo codice è così conforme a quella del sanese I. II. 37, del quale pure il B. riporta la varianti.

³ Il ms. *maligni*.

Questo e colui, de chi se troua scritto:
 Ego sum alpha et o, principio et fine,
 Questo e colui che tanto aueti aflito.
 Io staua como fano le topine
 Desconsola, c ano perso ogni bene, 95
 E non ano loco doue se ridure¹.
 Ma piu per questo me creseua le pene,
 Che quela ingrata gente non curaua
 De tanto bene quanto da dio li uene.
 Lo mio figlio si gli amaistraua 100
 Nel tempio predicando soa salute,
 E quelli duramente el flagellaua.
 E molte done ch eran li uenute,
 Uedendo me tanta pena sentire,
 Meco de doglia lagremauan tute. 105
 Ma per lo pianto e per li gran sospire
 E per stancheça e per lo gran uegliare
 Tute quante cominçaro a dormire.
 [c. 4 v] Pur non mi potea consolare,
 Che per la doglia ch io aspetaua ancora 110
 Ne li ochij mei potea sonno² intrare.
 E cossi sola pure piangendo ognora,
 Io mi rimasi fine allora.

Questo he lo secondo capitolo.

Le piaghe mie de doglia se rifiesca,
 Pensando che me conuen dire piu oltre
 La pena mia che sempre par che cresca³.
 Pensate, gente, che sotto le coltre
 Dormite a gran diletto tutta note⁴, 5
 E faite ch el cor uostro piu se spoltre.
 Date le mente uostre piu deuote,
 Che tuta quela note el mio figliolo
 Fo flagelato con amare bote.
 Et io dolente si piena di duolo 10
 Staua di fuora trista al ciel sereno,
 E non auea coltra ne linçolo.
 Lo letto mio era de dolore pieno,
 E per mi tuta notte fo lauato
 Dal pianto che mai no uenia meno. 15
 E stando el mio figliolo in cotal stato
 Piu dolorosamente, la matina
 El fo condotto a casa de pilato.

¹ Il ms. Rossiano *Che non han luogo dove si rinchine.*² Il ms. *sono.*³ Il ms. *cresa.*⁴ Il ms. *notte.*

- [c. 5^r] E quando l uidi dissi, oyme topina,
 Ben mi credea ch el bastasse omay 20
 Le forte doglie che ancor non refina.
 Allora le done che dormian chiamay.
 Leuate su, leuate su, diss io,
 Ch io sento doglia piu che fesse may.
 Io ho ueduto el dolçe figliol mio 25
 Essere menato a guisa et maniera
 D un malfatore: andemo tosto drio.
 Io corsi como quel che si dispera,
 Benche del pianto io fos(s)e grauosa¹,
 Perche la pena me faceva leçera. 30
 Cossi dolente andaua tribulosa,
 E quando a casa de pilato fui,
 Io no l trouai e piu fui angustiosa.
 Ma poco stando, io uidi uenir lui
 Da ca de herodes con la uesta bianca, 35
 Con li ochij bassi a terra intramedui.
 Io staua cossi tribulosa e stanca,
 Ma quando el uidi in cotal aspeto,
 Quanto mi dolse a dir la lingua mancha.
 El staua como agnelo mansueto 40
 In meço di zudei lupi mordenti,
 Ch eran² d intorno per farli dispeto³.
- [c. 5^v] Per conpiacer pillato a quei dolenti,
 El fece porre al mio figliol in testa
 Una corona de spine pongenti. 45
 Poi despogliato dela bianca uesta,
 Li ochij uelati con la cana in mano,
 Cossi el menò di fuora con gran festa.
 La gente de pillato pieni d ingano
 Li peli dela barba li tiraua, 50
 Per conpiacere a quel populo uano.
 Altri deuant a lui se inzenochiaua,
 Dicendo: dio te salui, re de zudea.
 Cossi diceua, cossi lo inçuriaua.
 Altri la cana de man li tolea 55
 Dauanti ali ochij mei, lassa topina,
 E forte su la testa el percotea.
 Dicendo: profetiça e indiuina,
 Che e colui che ora t a percosso,
 Et el pur staua con la testa inchina. 60
 Ciascuna spina intraua fina al osso,
 Lo sangue li copriua l dolce uiso
 E tuto li corea zu per dosso.

¹ Il ms. *grauata*. Il ms. Rossiano *gravosa*.

² Il ms. *eram*.

³ Il ms. *dispetto*.

- O gloria, diss io, del paradiso,
 In cui desira li angeli guardare, 65
 Como te uezo befato e deriso.
- [c. 6r] Uerso del cielo cominçai gridare:
 O altitudo sapientie dei,
 Como te uegio humelmente stare.
- O spechio relucente a li ochij mei, 70
 Como te uegio torbolente e scuro.
 Dolente me che senpre diro omey.
- Io non soleua sauer che fosse piuro.
 Mo son io fata de pianta maestra,
 Si che de uiuere ormai piu non curo. 75
- El se uolzeva a dextra et a senestra,
 Et non era alcun ch el conosesse,
 Se non çoani et io la soa menestra.
- Non era alcun che de lui se dolesse,
 Ma tuti li faceva uitupero, 80
 Non era alcun che per lui motto fesse.
- E io cominçai a gridar: oue se piero,
 Che ti mostrai cotanto feruente,
 Dicendo io uoglio essere el primiero.
- Io son aparechiato primamente 85
 D esser per ti incarcerato e morto.
 Oime perche non se qui al presente.
- Ued il maestro tuo, come a gran torto
 El porta quella pena che m acora,
 E uedi quanta doglia per lui porto. 90
- [c. 6v] E cossi lò mio figliol staua di fuora,
 E quei zudei a guisa de dimonij
 Tuti gridauan a torto: muora, muora.
- Posia con falsi detti et opinionij
 Si ll acusauan auanti a pillato, 95
 Prouandoli per falsi testimonij.
- Tuti gridauan sia crucificato,
 Che s el non fosse si malfatore,
 Nui non te l auessemo qui menato.
- E io odendo dire cotanto errore, 100
 Uoleua dir contra a ciascadun acusa,
 Ma io non potea tanto era el gran clamore.
- Io era tanto rauca et dentro chiusa
 Che la mia uoce udir non se podea,
 Si ch io non podea far alcuna scusa. 105
- Ma pur quando io guardaua e ch io uedeua
 El mio dolçe figliol cossi penare
 Tuti l interiori mi si mouea.
- E quante spine ch io uedeua intrare
 Nel capo suo, tante ferite acute 110
 Io me sentiua fin al cuor passare.

- Io non poria may dir(e) le glorie tute,
 Ma pur per questo m eran dolorose,
 Che li zudei non uedea soa salute.
- [c. 7^r] Ançi gridauan tuti ad alta uose: 115
 Pillato, tolle tolle de presente,
 Ch el sia posto e morto sulla crose.
- E lui per compiacere a quella gente,
 Temendo la sententia imperiale,
 Pur uolse far le lor uoglie contente. 120
- El cognosea ben ch el faceva male,
 Ma per temança dico et per paura
 De non perdere el regno temporale,
 Pur el se mosse a far contra natura,
 Che sull ora de terça el creatore 125
 Fo iudicato dalla creatura.
- O quanta falsitade o quanto errore
 Che pillato non aue prouidentia
 Tanta ch el conoscesse el suo fattore.
- E questa dura e si aspera sententia 130
 Per piu dolor fo data in mia presencia.

Questo he lo terço capitolo.

- O in excelsis, o alto re de gloria,
 Tu sai che ogni parola da ti dita
 Io conseruaua ne la mia memoria.
- Cosi dir cominçai stando si affita
 Io me ricordo ch io te udiua dire 5
 Ego sum uia, ueritas et uita.
- [c. 7^v] Chome se po for dela uia ben gire,
 Chome se po la uerita falsare,
 Chome se po la uita far morire.
- E stando un puoco su cotal parlare, 10
 El mio figliol fo tolto dali zudei,
 Per menarlo fuora a crucificare.
- Alora cominçai a gridare oimey,
 Oyme come faro dolente e lassa,
 Ch i o perduto tutti li desir(i) mei. 15
- Io me uegio d ogni conforto cassa,
 Uedendomi del mio figliol priuata.
 Questa he la doglia ch el mio cuor trapassa.
- Non fu mai dona in questo mondo nata
 Si piena de dolor, ne sara may, 20
 Chome fu io po la sententia data.
- Cossi piançendo¹ dolorosa anday
 Per fina ala porta de la citade
 Pur per ueder(e) la fin de li mei guay.

¹ Il ms. *piançedo*.

Stando cossi uidi tute le strade 25
 Cargate da bandiere e confaloni,
 E gente armate de tute contrade.
 Dal gran chiamor pareano pur troni,
 E risguardando, el mio filiol uidi
 Uenir ligato in mezo dui latroni. 30
 [c. 8r] Io cominçai a dar si alti cridi,
 Ch io non so come el cielo non s apria,
 Dicendo: morte, perche no me uidi.
 Oyme, figliol, oime, alegreça mia,
 Perche non so io gia molti anni morta, 35
 Ch io non auesse ueduta tal doglia.
 E quele done che me auean scorta
 Tute piançeuan per conforto darme
 Dicendo: uerççene dolçe, or t aconforta.
 Chome poss io, risposi, confortarme, 40
 Ch io uegio el mio figliol tanto penoso
 Che giamai non porro piu consolarme.
 Lo mio figliol chi era si glorioso
 Uedeti como sta la sua persona
 Uedeti como l e uituperoso. 45
 E la uenia con quella aspra corona,
 La bella ciera era fata si bruta
 Ch el cor a dirlo quasi m abandona.
 Io me bateua, io me squarciaua tuta,
 Uedendo la ciera che respandea 50
 Piena di sangue, di fango e di sputa.
 Et una graue crose in collo auea,
 Discalço era e si desfigurato,
 Che io topina apena el conosea.
 [c. 8v] O done, diss io, uedeti el mio nato, 55
 Uedete, oyme, sorele, quanta pena
 Sostien colui che may non fe peccato.
 Jo cominçay a gridar, o madalena,
 E questo el tuo maestro, el figliol mio,
 Che li zudei si malamente mena. 60
 El he si afflito ch el non cognosco io
 Tu el doueristi ben auer a mente,
 Ch el te scuso auanti al faresio.
 E quando tua sorela era seruente,
 E quella te riprese auanti d elo, 65
 Et elo te scusaua de presente.
 E poi resusito el tuo fratello
 Quatriduano gia nel molimento.
 De dime, madalena, s' egli e quello.
 Tu spandisti quel precioso unguento 70
 Sul capo suo a casa de simone,
 Che a ciascuno rende gran olimento.

- E poi dauanti a molte persone
 Tu cominçasti li soi piedi lauare,
 Et el te fe d ogni offesa perdone. 75
 Tu fusti tanto sua familiare,
 Tu conuersasti tanto tempo seco,
 Che ben lo doueristi afigurare.
- [c. 9^r] De dime, madalena, e piangi meco:
 E questo quello che tanto te amaua. 80
 De dime s egli e desso, ch io te preco.
 La madalena alora me abraçaua,
 Forte piançendo in mezo della uia,
 Ad alta uoce uerso el ciel gridaua.
 O gloriosa uergene maria, 85
 Questo e ben desso el tuo figliol diletto,
 Questo e el mio dio e la uita mia.
 Oyme, maestro mio, oyme diletto,
 Diceua ella, squarciandose el uolto,
 Oyme, come e mutato el chiaro aspetto. 90
 Le altre donne si piançeuan molto,
 Ma io non poria dir quanto mi dolse,
 Uedendo el mio figliol si perso e tolto.
 Quando el ne fu per mezo, el se reuolse,
 Si che ciascun potea ueder lui, 95
 Con quella pieta ch el cuor mi tolse.
 E riguardando el disse in uer de nui:
 Filie yerusalem, de non piangete
 Sopra di me, ma si sopra de uui.
 Ancora uera tempo che direte; 100
 Beate quelle che non aueran portato.
 E ditto questo, li piu non ristete.
- [c. 9^v] O quanta pieta o qual peccato
 Fo a ueder el mio figliol ussire 105
 For dela tera cossi flagelato.
 El non e lengua ch el podesse dire,
 El non e cuor che may pensar potesse,
 Quanto dolore ch io me uedi sentire.
 El non e cuor si duro che non dolesse,
 Pensando quanta pena ch io sentiuva, 110
 El non e si crudel che non piançesse.
 Jo non rimasi ne morta ne uiua,
 Jo cadi in tera tuta quanta persa,
 Ma pur le done in forza me tengniua.
 Oyme fortuna dolente e trauersa, 115
 Diss io allora, doue son io zonta,
 Che ogni dolor sopra me se riuersa.
 Ogni tormento sopra de mi desmonta,
 Ogni gran doglia pur a me se tene,
 Nula alegreça piu de mi se conta. 120

- Non so come l'anima se mantene,
 Non so come la uita mia piu dura,
 Tanta he la doglia che el mio cuor sostene.
 La pena mia era sença mesura,
 Jo era si desfata e dolorosa, 125
 Che non se cognosea la mia figura.
- [c. 10^r] Cossi mortificata e tribulosa,
 De terra dalle done fui leuata,
 Tutte piançendo cum doglia angustiosa.
 E poi da esse cussi tribulata 130
 Fin al galuario loco fui menata.
- Questo he lo quarto capitolo.*
- Ancora non era çonta al luoco tristo,
 Quando che uidi alçar la croce in alto,
 E su desteso el dolce yesu christo.
 Qual e d'un forte muro ouer d'un spalto 5
 Fato da cercha a cerca d'un castello,
 Per mantegnir ch'alcun non fatia assalto,
 Cossi staua li çudei atorno d'ello,
 Si come cani inçuriando lui,
 Et el staseua com mansueto agnello.
 Qual io rimasi e come trista fui 10
 Uedendo el mio figliol cossi leuare,
 Jo non poria mai contarlo a uoy.
 Uui che leziti de uediti pensare,
 Che poi ch'el fo creato adamo et eua,
 El non fo may si dolorosa mare. 15
 O donne, diss io, uedete ch'el se leua
 In alto la mia uita, el mio tesoro,
 Uediti quel dolore ch'el cuor me creua.
- [c. 10^v] Oyme chi me dara alcun restoro 20
 Ala mia pena che sempre rennoua,
 Oyme dolente, perche mai non muoro.
 Non e spirito in me che non si muoua,
 Uedendo el mio figliol de dolor pieno,
 Si che ogni pena la mia uita proua.
 Jo era tanto già uenuta a meno, 25
 Ch'io suariaua oyme trista dolente,
 Si come quelle che a perduto el seno.
 Ma pur mi fi si forte e feruente,
 E cum lo adiutorio de le done, ch'io
 Pasai oltra per tuta la gente. 30
 Guardando poi uidi el figliol mio
 Cum (h)i pedi e con le mane esser affito,
 In sula croce per piu dolor mio.
 Io aueua el cor de doglia tuto afflito,
 Et era assai piu trista ch'io non parlo, 35

Uedendo el mio figliol cossi fenito.
 Io alçaua le braçe per tocarlo,
 Ma ello era tanto erto, lassa omey,
 Che io non el potea tochar (lo) ma si guardarlo.
 Poy me uoltaua a quei can zudei, 40
 Dicendo cun pietade uerso d elli,
 De non siati tanto crudi e rei.
 [c. 11 r] De non siati cotanto crudelli
 Al mio figliol, pensati che l e quello
 Che ue puo dar salute siando fedelli. 45
 Ell e stato sempre uostro fratello,
 Amaistrando uoi la santa fede.
 Abiate donca uoi pieta d ello.
 E se de lui non uoleti auer mercede,
 Prendaue pietade de colei 50
 Lasa e dolente che morir se crede.
 De perdonate a lui, fratelli mei,
 Ch el non fe mai peccato e non he degno
 De far tal morte, come fano i rei.
 Tolleti me per securtade e pegno, 55
 Lassate lui, che per lui me abandono
 Esser affita su quel duro legno.
 Ma se pur non uoleti far perdono
 Al mio dolçe figliol, oime ue prieco
 Almen per gratia fame questo dono. 60
 Tolleti mi e fati che mora sieco,
 Ch alla uita mia may non auro alegreça
 Alcuna al mondo, se non se mor seco.
 Quando io parlaua a lor con gran dolçeça,
 De pur alcun di me pietade auea, 65
 Uedendome si piena de grameça.
 [c. 11 v] Ma pur de lui alcun non se doleua,
 Benche el fosse uenuto a far lor franchi
 Della morte eternale, che ognun¹ tolleua.
 Tanto era[n] li ochij mei dal pianto stanchi, 70
 Ch io auea quasi perduta la uista,
 E tuti li spiriti mei uenia manchi.
 Io staua apresso della croce trista,
 Piançendo le mie pene dolorose,
 Acompagnata da zuane euangelista. 75
 Poi me uoltaua in uerso della crose,
 Dicendo in uerso lei con gran pietade,
 Cossi come io potea [in] piana uose:
 Onde a tu, diss io, tanta libertade,
 Ch el mio dolce figliol tu tien fermo 80
 Cum li pedi e con le mane a ti fichade.

¹ Il ms. *ognum*.

Oyme, perche non nacque qualche uermo,
 Che lla radice t auese roduta,
 Che mai non auisti prodotto tal scermo.
 E poi che fosti arquanta cresuta, 85
 Perche non uene un uento che t auesse
 Desradicata e desramata tuta.
 Perche non uene un fuoco che t ardesse,
 Perche may te produsse la natura
 A far ch el tuo fattore in te pendesse. 90
 [c. 12 r] Perche non fusti atrouata a misura
 Al tempio, quando may non potete farse
 Che tu cadesti ad d alcuna çuntura.
 La regina sabba perche non t arse,
 Quando cognobe ch in te dolorosa, 95
 Douean le mie alegreçe esser sparse.
 Perche non fostu ancor piu tempo ascosa
 In ela tera che sopra natasti,
 Per farne tanto trista e angustiosa.
 Perche dolente me tanto durasti, 100
 Perche non te marçesti gia molti àni,
 O trista me perche te conseruasti.
 O cruda croce perche non sparagni
 La morte al mio figliol per qualche merto,
 O lassa mi, del suo sangue te bagni. 105
 Qual selua te produsse e qual deserto
 A farne tanto dolorosa e grama,
 Che d ogni parte tu m ai el cuore aperto.
 Quando tu eri in çoueneta rama,
 Perche non fuor le falce apparecchiate, 110
 Si che fosti segata e posta in fiama.
 Unde a tu, diss io, tanta libertate,
 Che quello che in cielo e in tera regna
 Tu tien fermo in tua potestate.
 [c. 12 v] Non so chi te abia fata tanta degna 115
 Quia quem celi capere non puo,
 A star nel tuo gremio no se desdegna.
 Questo e el mio figliol e non el tuo
 Pero te priego che alquanto te pieghi,¹
 Si ch io possa coprìr el corpo suo. 120
 Io te dimando questo con tai prieghi²
 Che ueramente tu sarai ben cruda,
 Se questa gratia del tutto me nieghi.
 E io uegio sua persona star nuda,
 El corpo suo ritorto a guisa d angue 125
 De fa che pieta in te se chiuda.

¹ Il ms. *pieghi*.² Il ms. *prighi*.

Ornata sei del pretioso sangue,
 Giamai non producisti cotal fiore,
 Come costui che sopra te se langue.
 Oyme ch io l nutricai con tanto amore, 130
 De fin che l era picol nela cuna,
 Et tu me l tieni con tanto dolore.
 Da lui non auisti may offesa alcuna,
 Ne da mi trista a cui tanto offendi,
 De fame donqua de do cosse l una. 135
 O l mio dolçe figlio tu me rendi,
 Si che strençere el possa con le mie braçe,¹
 O tu me leua e co[n] lui me sospendi.
 [c. 13 r] Sença de lui non auero più paçe,
 Ne uita, ne conforto, ne alegreça, 140
 Tanto e el dolor(e) che par ch el cuor me straçe.
 O lengno che m ay tolto ogni baldeça,²
 Perche me se tu tanto crudo e rio.
 Cossi parlaua a lei con gran dolçeça.
 Deh flecte³ ramos, arbor alta, ch io 145
 Possa tohare un puocho el filioli mio.

Questo he lo quinto capitolo.

Mirati, o peccatori, l alto serpe,
 Non quel che fu nel diserto de ramo,
 E faite che ogni male da uoi se sterpe.
 Poi ch el maligno serpe morse adamo,
 Non era alcun rimedio a quela piaga, 5
 Si che ciascuno staua tristo e gramo.
 Ma questo e quello che ogni inzuria laga.
 Questo e sumo rimedio e medicina,
 Questo e colui che per tuti fa paga.
 Mirati, o peccatori, come io topina, 10
 Che per costui u é aperte le porte
 Del paradiso, e l cielo a uoi se inchina.
 Cossi dolente mi piangendo forte,
 El mio figlioli pendendo su lo legno
 A pocho a pocho approximaua ala morte. 15
 [c. 13 v] El sangue del suo corpo si benegno⁴
 Ciascuna piaga un fonte pareo,
 Tanto habundaua fuora el sangue degno.
 Guardando in alto oyme ch io uedea
 Ça palido uenir el bel colore 20
 De quella ciera che respiender solea.

¹ Il ms. *brace*.

² Il ms. *baldeça*.

³ Il ms. *De flete*.

⁴ Il ms. *benigno*.

- Alora dir cominçai con grande amore:
 De dolçe figliol mio, oyme dolente,
 Aldi la trista piena di dolore.
- Non e quella la fatia excelente 25
 Che inspiro ne la fatia del omo
 Spiraculo de uita inprimamente.
- O dolorosa mi, ch io non so como
 Sia quest omo che per si non respira,
 Pero non so com e l anima non uomo.¹ 30
- Non e quella la fatia in cui desira
 Continuamente li anzoli guardare,
 Mo par abusione a chi la mira.
- Odi, figliol mio, la tua dolce mare:
 Non e quella la fatia che solea² 35
 Quasi speties fulgoris lei mostrare.
- Oyme dolente mi, ch io non credea
 Che tanto tosto diuentasse obscura
 Tanta chiareça, quanta in lei parea.
- [c. 14^r] Non e quella la fatia neta e pura, 40
 Che piu del sol mostro auer chiareça
 Sul monte, quando cambiasti figura.
- Intanto che uedendo la beleça
 Disse colui che lassasti uicario:
 Bonum est nos hic esse, de allegreça. 45
- Oyme ch io posso ben dir lo contrario,
 Uedendo quella fatia tanto chiara
 Esser(e) mutata de color si uario.
- Ell era tanto la mia pena amara,
 Ell era tanto el mio dolor grandissimo, 50
 Che la morte me seria stata cara.
- Ancora dissi: o figliol dolcissimo,
 No e quelli li ochij che era si lucenti,
 Piu che non e el sole quando l e chiarissimo.
- Oyme ch io uegio lor si torbolenti 55
 Ch io non so come la uita me resista
 Alle mie graue pene e ali tormenti.
- Non e quelli li ochij, oyme dolente e trista,
 Che contemplaua la uniuersa tera,
 E mo par che habian perduto la uista. 60
- Ogni creata cossa mi fa guera,
 Uedendo li ochij belli essere si guasti,
 Che in uer di me la bella luce sera.
- [c. 14^v] Non e quelli li ochij che tu subleuasti, 65
 Quando de cinque pani e de do pessi³
 Cinque milia persone satiasti.

¹ Il ms. Rossiano: „ l' alma nell' uomo“.

² Il ms. *soleua*.

³ Il ms. *pesi*.

- De, dolçe figliol mio, se quei son dessi,¹
 Perche la trista madre tua non guardi,
 Uedendo li sospiri in lei si spessi.
- O dolorosa morte, perche tardi, 70
 Ueni ala trista che tanto te inuoca,
 Uedi che da ogni parte el cuor si m ardi.
- O figliol mio, non e quella la boca,
 Da cui bassata brama esser la sposa,
 Come el sauiò in la cantica tocha. 75
- Como puote quella uituperosa
 Boca de iuda, falso traditore,
 Aproximarse a quella gloriosa.
- Doue he, figliol mio, tanto odore,
 Como era in quella bocca monde e bella, 80
 Che par mo piena de tanto fetore.
- Io me consumo ben, uidendo quella
 Piena di felle, de aceto e di sputa,
 Che ala trista madre non fauella.
- Oyme com quella boca e fata brutta, 85
 La quale la lengua ai muti desligava,
 E a mi dolorosa e fata muta.
- [c. 15 r] Non e quella la bocha che parlaua
 Sul monte a moyses a faça faça,
 Quando dedisti la lege a quel che eraua. 90
- Questa e la doglia che el cuor mio straçà,
 Che tu non parli a quela trista mare,
 Che de dolore par esser fata paça.
- Ancor uer lui cominçai gridare:
 Non e quelle le oreche, lassa oymey, 95
 Che odir solea li ançoli cantare.
- Oyme ch io aldo li falsi zudei
 Inzuriar quele orechie sante,
 Dicendo: uah qui destruis² templum dei.
- Non e quelle con cui lo infante 100
 Ismaele exaudisti, o figliol mio,
 E poi susanna ne le augustie tante.
- La cananea che³ te cridaua drio
 Tu la exaudisti, e pur mi topina
 Tu non exaudi: auanti me he fato rio. 105
- De odi adonqua e quelle orechie inchina:
 Exaudi, exaudi, exaudi quella trista,
 Che mai per ti de pianger non refina.
- Tu exaudisti, ancor dice el salmista,
 Lo populo tribulato che gridaua 110
 A ti, da cui ogni gratia s aquista.

¹ Il ms. *dissi*.² Il ms. *uath qui destruis*.³ Il ms. *ch*.

- [c. 15 v] E cossi dolente mi piançendo staua,
 Tutte le mie parole pareva uane,
 Ma pur ancora de piu el domandaua.
 O figliol mio, non son quelle le mane, 115
 Che destendeua el cielo como pelle,
 Che fondo la tera e l aque plane.
 Oyme come uegio destese quelle,
 Cossi inpiagade e fite su la crose,
 Oyme dolore, quanto me sei crudelle. 120
 Non e quelle le mane preciose,
 Che el mondo tene e che ciel gouerna,
 Oyme come le uegio tribulose.
 Or donqua possa, o uertu superna,
 Possa ch el non se muoue el tuo fattore, 125
 Ne par che uita in lui piu se diserna.
 Ancor dir cominçai con grande ardore:
 Non e quelli li pedi benediti,
 Che andaua sopr al mar(e) per suo uigore.
 Oyme come li uegio¹ star affliti 130
 Un sopra l altro in su quel legno amaro,
 Con grande e grosso chiodo esser afficti.
 Ancora dissi: o dolçe figliol caro,
 Se spirito de uita in te se tene,
 Non esser de parlarme² tanto auaro. 135
- [c. 16 r] Uolçi quelli ochij e uedi le mie pene,
 Apri le orecchie, e odi el graue pianto
 De quella che tanto dolor sostiene.
 Ma tu sei tanto alienato e franto
 Dal gran dolor, che forsi tu non say 140
 Chi e colei che te inuocha cotanto.
 Ascolta, figliol mio , che te l diray:
 E son colei, o figliol mio dulcissimo,
 La trista madre tua piena de guay.
 Aldi et intendi el mio dolor grauissimo: 145
 Io son colei la qual fo obunbrata
 Per ti dalla uirtude del altissimo.
 Io son colei la qual fu salutata
 Dallo angelo gabriel, e che respose:
 Ecce ancilla del signor chiamata. 150
 Io son principio de le dolorose,
 Ogni grameça par ch el cuor me stente,
 Uedendo li tuo membre si penose.
 Io son quella maria triste e dolente,
 Che te porta³ noue messi nel uentre. 155

¹ Il ms. *le uigio*.² Il ms. *palarme*.³ Il ms. *prta*.

Questo he lo sexto capitolo.

- Qual e colui che par nel ponto extremo,
 O quel che strangusiato par che sia,
 Che a pocho a pocho reuegnir uedemo,
 [c. 16^v] Cossi odendo mentouar maria,
 A pocho a pocho el mio figliol riue 5
 E li ochij aperse che chiuxi tenia.
 E lui per mitigare le mie pene,
 La bocha aperse col bel dire honesto,
 E de parlarme piu non se retene.
 E benche l non sia scripto e manifesto 10
 Çio ch el me disse per alcuna mano
 Ymagine che dicesse¹ questo.
 Per liberare lo populo humano
 O dolçe madre, uedi ch io son fato
 Simelmente come he lo pelicano. 15
 Io son, o madre mia, si appassionato,
 Io son, come tu uedi, tanto afflito
 Non per lo mio, ma per l altrui peccato.
 E de presente che l ebe questo dito,²
 Io cominçai lagrimando parlare 20
 In uer de lui col cuor quasi fenito.
 Et dissi: o figliol mio, te posso dare
 Alcun rimedio alla tua gran doglia.
 De dime se io te posso alturiare.
 Et ello a mi: io uegio ben la uoglia, 25
 La qual tu hai, o dolce madre mia,
 De dare alturio alla mia forte noglia.
 [c. 17^r] Uno solo rimedio, madre, me seria
 Ala mia pena cosi aspra e forte,
 E fuor de questo io non uegio piu uia. 30
 Pur che tu non sauisti la mia morte,
 E ch io non te uedesse qui presente,
 Tute le doglie da mi seria scorte.
 El me fa peço uederte dolente,
 Che non fa la passion ch io sento, 35
 E piu me affige el tuo dolor la mente.
 La grande pena tua, madre, e l tormento
 Mi fa d intorno d ogni doglia asedio.
 Pero te priego non far piu lamento.
 E poi ch io non me uegio altro rimedio, 40
 De uante uia, ch el tuo dolor ripara
 Le piaghe mie e fame assay piu tedio.

¹ Il ms. *dicese*.² Il ms. *ditto*.

- Allora e dissi: oyme, allegra cara,
 Oyme che ben me se aconuien el nome:
 Maria piena de ogni cossa amara. 45
 O dolçe figliol mio, non so come
 Io mi possi giamay da te partire:
 Oyme che senpre me conuien dir oyme.
 Ma pur se tu non uoy, figliol mio, aldire
 El mio dolore, quanto posso io te priego 50
 Che tu me façi subito morire.
- [c. 17^v] Ben poi morire, dolçe figliol mio, miego,
 Ma tu non poi morire, se mi dolente
 La trista uita non fenisco tiego.
 Io piango, figliol mio, non solamente 55
 La morte tua, ma piango la mia uita,
 Si che dopio dolore el mio cuor sente.
 Ma se io potesse pur esser unita
 Tiego de morte, come io son de doglia,
 Ogni mia brama poy seria finita. 60
 Perche ti ueni, disse lui a mi, tal uoglia
 De morir mieco, che tu sei colei
 In cui conuien che la fede si recoglia.
 Lassame sol sentir li dolori mei.
 Tu non ai fato quello per lo quale 65
 La morte debia ancor tuorte a ley.
 Ançi son, diss io, degna d ogni màle
 Per la offesa de dio ch i o fata a dire,
 Ch io parturisse el suo figliol mortale.
 Ma tu, mia uita, ch io uegio morire, 70
 In te peccato giamai non auisti.
 Donqua perche tal morte uuoi sofrire.
 Et ello a me: se tu me parturisti
 Mortal, tu non me fecisti, ma si io,
 Si che de cio a dio non offendisti. 75
- [c. 18^r] Per la obediencia che tolsi da dio
 Io ueni al mondo, e morir uuolsi¹
 Per la salute del populo mio.
 Leze de morte dal mio patre tolsi,
 Obediente fui a queste pene, 80
 E tuta la cason de l omo tolsi.
 Eua dal serpo el ueneno sostene,
 Ma poi per molte generatione
 Partito, fina a me, madre, deuene.
 O eua, diss io, qual offensione 85
 Hauisti dal mio figliol, o qual grameça,
 Che tu fosti de sua morte chasone.

¹ Il ms, *uuosi*,

- Oyme, che tu gustasti la dolçeça
 Del pomo dolorosa, e io gusto
 L amaritudine soa con grameça. 90
- Oyme ch io uegio sparso el sangue iusto
 Del mio figliol per lo tuo peccato,
 Le membre flagellate e l capo [e l]¹ busto.
 Perche non cognosesti el primo stato,
 Perche credesti al perfido serpente, 95
 Stando certa creata nel luoco beato.²
- Uedi el mio figliol obediente
 Fina alla morte per le grande ofese
 Di te, che mi fay si trista e dolente.
 [c. 18v] Uedi le brace soe tanto distese, 100
 Uedi si flagellata la persona
 Per le toe mane che quel pomo prese.
 Uedi sul capo suo l aspra corona,
 Uedi sul capo suo el clauo per lo quale
 Un dolor uien ch el cuor non m abandona. 105
- Per saper dolorosa el ben e l male,
 Credere uolesti a quel prauo consiglio,
 Che d ogni bel piacer te tolse le ale.³
- Se decernuto ben auesti il meglio,
 Non bissognaua a me di parturire 110
 Colui che del suo sangue par uermeglio.
- Oyme ch io non so piu que io posa dire,
 Tanto er io piena de pianto e di doglia,
 Uedendo el mio figliol cossi fenire.
 E ello a me: de non me dar piu noglia, 115
 De non te affliçer tanto, che tu fai
 A mi piu pena e ali zudei piu zoglia.
- O figliol mio, de mi non te ricresca ormay,
 Diss io a lui, per la tua passione,
 Che se io sento dolor, tu l uedi assay. 120
- Nel testamento facendo sermone,
 Alli dissipuli tui lassasti paçe,
 Et alli apostoli persecutione.
 [c. 19r] Lo spirito tuo lassasti nelle braçe
 Del padre tuo, el corpo alli zudei, 125
 Che d esso ano fato tante straçe.
- Al ladro, che disse: memento mei,
 Tu dedisti el paradiso de presente,
 E poy lo inferno alli peccatori rei.

¹ Vi ha a questo luogo un foro nella carta. Manca „e l“ come dal confronto col cod. Rossiano desumo.

² Il cod. Rossiano: „Essendo creata in luogo beato.“

³ Il ms. *alle*.

- Qualunqua poy del peccato se pente 130
 Tu lassi alora la uera penitentia,
 Si che ciascun del tuo legato sente.
- A ciascun lassi per qualche excellentia,
 E a mi dolorosa niente lassi,
 Uedendo me qui star in tua presentia. 135
- O figliol mio, se d esta uita dolorosa passi,
 Come faro ió trista dolorosa.
 Se li ochij de pieta uer me non bassi.
- Chi me de consolar, o tribulosa,
 Chi me de souegnir ali bisogni, 140
 Chi me de alturiar, o angustiosa.
- Chi sera quello che ormai piu di me sogni,
 Chi sera quello che abia de mi piu cura,
 O trista, piena de tute uergogni.
- Oue deg io andar, oue degio star segura, 145
 Che degio dir ormay, che degio fare.
 Oyme, perche la uita mia piu dura.
- [c. 19 v] O figliol mio, si me uuoy consolare,
 Auanti che tu passi d esta uita,
 Ricordate della tua trista mare. 150
- Uedi ch io son per ti quasi fenita,
 Se lla tua gran pietade non me aita.
- Questo he lo setimo capitolo.*
- Come per uento par che foglia treme,
 Cossi me fa tremar la interiora
 La grande doglia che nel mio cuor preme.
- Cossi diceua penando tuta hora,
 Cossi mi staua tuta persa e morta, 5
 Sperando auer da lui risposta ancora.
- E lui che sempre li miseri conforta,
 Che a lui torna con uerace fede,
 Che uera speranza seco porta,
- E in uer de mi se mosse sua mercede 10
 Col bel parlare tuto afflito e stanco,
 Si come quello che la morte uede.
- E disse: mulier, io uengo a mancho,
 Le mie parole ormay serano piane,
 Pero che morte gia me bate el fiancho. 15
- Ecce filius tuus qui zoane,
 A lui ti lasso, lui ti ricomando,
 E lui per figliol lasso nele tue mane.
- [c. 20 r] Lui ti dara consiglio al tuo dimando,
 Lui sera tuo figliol in loco mio, 20
 Lui sera sempre ad ogni tuo comando.
- O cambio doloroso, allor diss io,
 O cambio d ogni doglia e dolor mixto,
 A dar per l omo puro el uero dio.

- Oyme, che mio cor sempre sera tristo, 25
 Pensando che la mia uita non trado,
 Poy ch io te perdo, o dolçe yesu christo.
 Oyme, dolente e trista come cado
 Dal lato destro nel lato sinistro,
 E de gran nobilita in basso stado. 30
 Dando per lo disipulo el maistro,¹
 Dando el mio figlio per lo parente,
 Dando el signore e tuor el suo ministro.
 E quanto cambio dolorosamente,
 Ma io non posso far altro poy ch el piaçe 35
 Al mio dolçe figliol, che çio consente.
 Giohanni alora aperse le soe braçe,
 Piançendo uer di me con gran sospiri,
 Dicendo, o uergene, dio te doni paçe.
 Tanto me dolle uedendo li martiri 40
 Del mio maistro e poi pensando i tuoy,
 Ch el cor del corpo par che fuor me tiri.
 [c. 20^v] Pero te prieco, o uergene, che tu poy,
 Che tu te artegni de piançer arquanto,
 Si che non cresca piu le pene soy. 45
 Jo trassi allora un tal schioppo de pianto,
 Ch io non so come el cor non me s aperse,
 Scundendome la faça soto el manto.
 Uedendo poy le mie pene diuerse,
 Zuane lacrimando in uer me uene, 50
 E per la gran doglia ogni soa força perse.
 Poy disse: o uerçene, io me acorço bene
 Del gran dolor che dentro el cor te lania,
 E delle tue angosse e forte pene.
 Si che se questo te par cossa strania 55
 A far tal cambio, io non me merauiglio,
 E se l tuo cor e la tua mente smania.
 Ma poy ch el piaçe al sumo consiglio,²
 Che questo ordenamento fa de nui,
 Ti serai or mia madre et io tuo figlio. 60
 E cossi me abraçaua et io lui,
 Piangendo con sospiri e con gran guay,
 Strucandoci le mane entrambe dui.
 Poy uerso la croce li occhij alçay,
 La doue staua el mio cor affito, 65
 E uidi quello che in uentre portay
 [c. 21^r] Si dolorosamente esser afflito,
 Che quasi a dirlo me pareo impossibile,³
 Quanto era lui per passion fenito.

¹ Il ms. *maestro*.² Il ms. *consiglio*.³ Il ms. *impossibile*.

Giamai pareva ch el fosse insensibele,	70
E cossi stando sull ora dela nona,	
El trasse un gran grido e teribele	
Dicendo: hely, hely, che tanto sona	
Quanto, dio mio, non so perche se sia,	
Che toa possança in questo m abandona.	75
Algun diseua de lor: el chiama helia.	
Uedemo s el uegnira a tuorlo adesso	
Ço dela croce a portarlo uia.	
Elli era si del gran dolor fesso,	
E si desfigurato, o trista, ch io	80
Apena disernea si l era desso.	
Et in quella hora el disse: o padre dio,	
Con una uoce forte angustiosa,	
In manus tuas commendo ¹ lo spirito mio.	
Guardando questo, io lassa, dolorosa,	85
Lui inclinato el capo, mando fuora	
Del corpo afflitto l anima gloriosa.	
Or qui cominça el dolor che m acuora,	
Qui cominça el pianto grande e duro,	
O dolorosa morte fa ch io muora.	90
[c. 21 v] Gia era fatto tuto el sole obscuro,	
Per non ueder del suo fattor(e) tal morte,	
E tutto lo aiere pareva fatto azuro.	
Poi cominçio un grande teremoto,	
Et del tempio ancor se fesse ² el uello	95
Tutto quanto di sopra in fin de soto. ³	
Le pietre se fendea ⁴ si per quello	
Uedendo altri segni con lor uiste.	
Multi ⁵ gridaua con le mane al ciello, ⁶	
Bateuase el pecto con lemente triste.	100
Uedendo çio disse centurione:	
Uere filius dei erat iste.	
Allora disse: oyme per ⁷ qual casone,	
O anima mia, fuor del corpo non uay,	
Auanti che portar tal passione.	105
Tu sola con el dolore combati e stay,	
E chi piu con la morte si conbate,	
Piu duramente more e a piu guay.	
Poi dissi: o morte sença pietate,	
Apri a colei che tanta doglia mena,	110
Che cotanto alle toe porte bate.	

¹ Il ms. *comendo*.² Il ms. *fesse*.³ Il ms. *sotto*.⁴ Il ms. *fendea*.⁵ Il ms. *multti*.⁶ Il ms. *cielo*.⁷ Il ms. *pe*.

- Io t o chiamata tanto in questa pena,
 Ancor te chiamo con dolçe pregare,
 Apri a colei che d ogni doglia he piena.
- [c. 22 r] Tu sola, morte, me poy consolare, 115
 Tu sola sei colei da chi e spiero,
 Tu sola, morte, me poy alturiare.
- Tu say ben, morte, ch io te dico el uero,
 Io te o pregato assay s el t aricorda,
 Che tu me façi questo refriçero. 120
- Tu fosti, o crudel morte, tanto ingorda
 A farne del mio figliol cassa e priua,
 E a mi trista te mostri si sorda.
- Non temer una femina catiua,
 Non temer quella che per gran dolore, 125
 Quasi spirito in lei non he che uiua.
- Tu non temesti a tuore el creatore
 Del cielo e dela tera e del uniuerso,
 E teme quella che non ha uigore.
- Dou e el tuo grande reforço e si diuerso, 130
 Doue e la tua possança e la tua baldeça,
 Doue e el tuo rigoglio che tu l ay cossi perso.
- Cossi me staua piena de grameça,
 E quanto piu me lamentaua a ley,
 Piu la trouaua piena de dureça. 135
- Pensate questo, o peccatori rey,
 Quanto ch el mio figliol e stato feruo
 A redemirue, e dite meco: omey.
- [c. 22 v] Non desdegno de tuor forma de seruo 140
 Ancor, per uoi portar morte si dura,
 Che tuto e flagellato l osso e l neruo.
- A dir poi questo par contra natura,
 Che uita porti de morte uelame,
 Che la luce deuentasse obscura,
- A dir ch el pane uiuo hauesse fame, 145
 A dir che la uirtude se infermasse,
 El uiuo fonte per sete aqua brame.
- El redentor poy uender si lassasse,
 E de sse stesso a dio far sacrificio,
 A çio che l omo se iustificasse. 150
- De donqua ormay lassate star el uicio,
 E cognoscete tanto beneficio.

Questo he lo otauo cap.⁰

Spandi la luce toa uerso lo oriente,
 Spandi i toy raçi, o sol, e poi te gira
 Ad aquilone, ad austro et occidente.

- Annuncia ad ogni gente che desira
 Talora aldire qualche strania nouella,¹ 5
 El gran dolor che fuora el cuor me tira.
 Annuncia² in tute parte ch io son quella
 Che per gran doglia a perso ogni senso,
 Si che madre de pianto ormai s apella.
 [c. 23^r] Questa he la doglia, o trista, quand io penso 10
 Che i mazi, quando el mio figliol naque,
 Uener cum auro, mira e incenso.
 Dalla stella conduti, come piaque
 Al padre suo, da lontane contrade
 Per adorarlo: çio dauid non taque.
 Li ançoli cantaua per pietade:
 Gloria in excelsis deo et in tera paçe
 Ali omeni de bona uoluntade.
 Alli pastori poi l angel ueraçe³
 Disse: io ue annuntio gaudio, ch ell e nato 20
 Lo saluatore e nel presepe iaçe.
 Lor uene, e s il trouo in pani infassato,
 Poi ritorno, fatta sua riuerentia,
 Dicendo sempre: el signor sia laudato.
 Li animali hebe cognosentia 25
 Tanta, che cognoseno el suo possessore,
 Et adoloro lui in mia presentia.⁴
 Si che grande alegreça del creatore
 Par che mostrasse ogni cossa⁵ creata
 Uedendo in tera nato el suo fattore. 30
 Oyme dolente mi, che may fu nata,
 Uedendo el mio figliol a cotal sorte,
 Par ch el se friza ogni cossa creata.
 [c. 23^v] Cossi piançendo mi dolente forte,
 El çonse i caualeri de pilato, 35
 Come color che par che furia porte.
 E per certeça si ll era passato,
 Un de lor tosto la sua lancia tolse,
 E tuttò al mio figliol l aperse el lato.
 E come al padre suo poy piaque e uolse, 40
 Fuor della piaga sangue e aqua uene.
 Pensate alora quanto el cuor mi dolse,
 Pensate quanta pena ch el sostiene.
 Uedendo çio dolorosa io,
 Non ue la posso⁶ tuta exprimer bene. 45

¹ Il ms. *nouela*.² Il ms. *annucia*.³ Il ms. *uerace*.⁴ Il ms. *presentia*.⁵ Il ms. *cosi*.⁶ Il ms. *poso*.

- Io cominçai cridar: o alto dio,
 O dolce, o sumo padre omnipotente,
 De uedi come sta l tuo figliol e mio.
 Qual e quelle si dure e crudel mente,
 Che pensando la passion ch io sento, 50
 Tute non stesse deuote e atente.
 Poy dissì: o dolorosa, io mi lamento,
 E posso lamentar, pero che alcuno
 Rimedio non me trouo al mio tormento.
 Io mi lamento in prima de ciascuno 55
 Profeta, sença mentouar el nome,
 Che longo seria dir a uno a uno.
 [c. 24^r] Algun de lor may non me disse, come
 Per lo mio figliol douesse uenire
 A portar de grammeça tante some. 60
 Alguno non parse el uero dire,
 Se non simeon çio ch el me disse d elo,¹
 Quando l portay al tempio offerire.
 Tenendol lui in braço tenerelo,
 Disse lui a me che l anima de costuy 65
 Te passera la tua con un cortelo.
 Allora lassa me si grossa fui,
 Allora de allegreça era si piena.
 O trista mi, ch io non intesi² lui.
 Et eco ogni allegreça e fatta in pena, 70
 Ecco quel gladio ch el cuor me trapassa,
 Ecco el dolor che mi cercha ogni uena.
 O cielo, qualche tua uirtude arbassa,
 La qual me fiera li spiriti tristi,
 Poy che la morte piu uiuer me lassa. 75
 O dura tera, la qual deglutisti
 Dathan et abiron, sorbi coley,
 Che tanto sopra ti uiua tenisti.
 Oyme ch io posso cridar oyme,
 E la mia uita sempre star in guay, 80
 Poi che la morte non me tuole a ley.
 [c. 24^v] Oyme che piu non so que far ormay
 De questa pena mia tanta crudele
 Se non gridar e lamentarmi assay.
 Poi me lamento, o angelo gabriele, 85
 Che me dicesti parole soaue,
 Le quale io trouo tutte false e fele.³
 Tu me dicesti in primamente: aue,
 Gratia plena: gia questo te niego,
 Perche non o de alcuna gratia chiaue. 90

¹ Il ms. *ello*.² Il ms. *intexi*.³ Il ms. *felle*.

Tu me dicesti: el signor sia tego,
 Et io l o perso e piango mi soleta,
 Si che meco non pare ne io sego.

Tu me dicesti, ch io era benedeta
 Tra le altre donne, et ozi me reputo 95
 Sopra tute le donne maledeta.

Tu me dicesti: benedeto el fruto
 Del uentre tuo, et anchor in questo giorno
 Da molti maledire io l o ueduto.¹

Si ch io non so ladoue ormay me torno, 100
 Se non al graue pianto e lamento,
 Uedendome tante doglie d intorno.

Tuto el tuo ditto me torna in tormento,
 Si ch io non so come non sia finita,
 E come in me sia cognosimento. 105

[c. 25 r] Io posta son come segno a saita,²
 Che ogni dolor uer me sua corda tende,
 Per farne auere piu dolorosa uita.

Tuti me fiere, tutti me offende,
 Ogni conforto fuçe da maria, 110
 Ogni dolçeça amara a mi se rende.

E tutti uoi che andate per la uia,
 Guardati s el fu giamai dona nata,
 Che auesse doglia tal com e la mia.

Uedete come la mia uita e fata,³ 115
 Che troppo meglio me seria morire,
 Ch a remaner(e) si trista e dessolata.

Quando ch io dissi: beata me de dire
 Tute quante le generatione,
 A questo punto io non crede uenire. 120

Giamay non fu tanta compassione,
 Quanta era regardar le membre sante
 Piene de tante tribulacione.

Le piaghe era cruenta tutte quante,
 Si che in lui sanita pareo 125
 Dalla çima del capo per fin alle piante.

El sangue tuto in terra discorea,
 Mouendosse fin de su la corona,
 E poi per tuto el corpo se spandea.

[c. 25 v] E quando⁴ ch io uedea quella persona 130
 Tutta pendere in forcia de tre chiaui,
 Eli era piu del dolor che dir non sona.

Poy dissi: oyme, perche non conseruau,
 Oy tristo zorno, el mio figliol ancora,
 Perche si tosto de esso me priuauy. 135

¹ Il ms. *aldito*.² Il ms. *saitta*.³ Il ms. *fatta*.⁴ Il ms. *quado*.

- O zorno, in cui ogni dolor dimora,
 Quelui, che li altri zorni me seruaua,
 Tu me l ay tolto in tanta piçol hora.
- O tristo zorno, çamay non pensaua
 Zonçer al ponto doue per ti zongo. 140
 Oyme perche el tuo tempo non passaua.
- O çorno, quanto el cor per ti me pongo,
 Oyme, quanto m ai fato dolorosa,¹
 O trista mi, quanto m ei stato longo.
- Guardati, o peccatori, mi angustiosa, 145
 Pungaue el cuor solamente una spina
 Della corona cotanto spinosa.
- Uedeti el mio figliol el capo inchina
 Per salutarue e poi per darue paçe,
 La bocha chiude, o trista mi topina. 150
- Uedete ancora la mano e lle braçe
 Cotanto aperte pur per abraçarue,
 De fati ch el cuor uostro se desghiaçe.
- [c. 26 r] Uediti el lato aperto, per donarue
 Ogni perfeto dono, e poy uedete 155
 Li pedi affitti pur per aspetarue.
- Si che ogni gratia che pensar uolete
 Auereti dal mio figliuol iusta e uera,
 Se de soa passion ue dolerete.
- Cossi piançendo e proximando a sera, 160
 Liquefacea el mio cuor come la cera.
- Questo lo nono e ultimo capitolo.*
- Uenite, o fonti tutti, al mio secorso,
 Piouete, o nebbie tutte, come gronde,
 Mouete, o fumi, uer me uostro corso.
- Spandete, o mari, uer me le uostre onde,²
 Pero che l aqua mancha ali ochij mei, 5
 Si che lacrime a llor piu non risponde.
- Io son si persa, o trista, ch io uorey
 Esser çia sotto tera mile uolte,
 Auanti che gridar con tanto omey.
- Cossi mi staua, et altre done molte 10
 Piangendo meco, dicendo: nui semo
 Tutte per graue doglie perse e tolte.
- Et ecco poi ioseph e nicodemo
 Per tuore el mio figliol³ intrambe duy
 Giu dela crose nui uenir uedemo. 15
- [c. 26 v] Allora un puoco alleuiata fui,
 Sperando pur el mio figliol tohare,
 Tanto bramosa era stata de luy.

¹ Il ms. *dolorossa*.² Il ms. *unde*.³ Il ms. *fiolol*.

Yoseph, diss io, se me uoi consolare,
 Tosto el mio figliol dela crose cala, 20
 Si che io me possi de lui saciare.
 Per far piu tosto io uolsi alçar(e) la scala,
 E uedendome manchar ogni podere,
 Oyme, diss io, che ogni pensier me falla.
 Io staua piena de ogni despiacere, 25
 Piu de cento ani me pare un hora,
 Auanti ch io el potesse in brazo auere.
 Stando cossi in piçoleta de hora,
 Guardando uidi un braço che pichaua,
 Che l altro non era desfito ancora. 30
 Poy trista mi, sulla schala montaua,
 E presi el brazo con doglia grande,
 E tutto per la faccia me l menaua,
 E nichodemo el corpo sostenia:
 Oyme, diss io, che tuta me disfaço 35
 Per brama ch el se toglia tosto uia.
 Cossi tenendo stretto el dolce braço,
 Le done me tolse uia con soa força,
 Perch io facea a nichodemo inpazo.
 [c. 27^r] O done, diss io, pero non se asmorça 40
 La pena mia, uedeti che dal pianto
 El uolto me he indurato come scorça.
 O dolorosa, uiuero may tanto,
 Ch io possa pur brancare el mio figliolo¹
 Nelle mie braçe e saciarme alquanto. 45
 In questo meço stando con gran duolo,
 El mio figliol della crose fo tolto,
 E posto in tera su uno bianco linçolo.
 E uanti ch el fosse dentro inuolto,
 Io mi butai sul corpo tuta prona, 50
 E cominçai basar quel dolçe uolto.
 Poy discorendo per tuta la persona
 Dal capo ai pedi, in prima cominciando
 Doue era stata quella aspra corona,
 Con la mia bocha io lo andaua tochando 55
 Li ochij e lla boca, e quella faça tenta,
 El sangue dalle galte uia forbando.
 Ali pedi e alle mane io staua atenta
 Basando quelle piaghe e l corpo affito,
 Si che dal sangue era tuta cruenta. 60
 Pensate uoi, che aldite questo dito,
 Lo modo angustioso come io staua,
 Che li ati non se puo poner in scripto.

¹ Il ms. *fiololo*.

- [c. 27^v] Quando io potea, uer el cielo gridaua:
 O eterno onnipotente, o re celeste, 65
 E con le mane el mio figliol mostraua.
 Guarda, diseua io, se queste e le ueste,
 Con cui copristi la diuinitade,
 Per non far tue uirtude manifeste.
 De guarda, dio, per la tua pietade, 70
 Se questa e quella carne che tolesti
 De mi, prendendo uera humanitade.
 E questa quella, de cui me disesti¹
 Per lo ançolo tuo che adusse la nouella,²
 Che della toa uertu me obunbreresti. 75
 Considera se questa e la gonella
 Che al tuo figliol ioseph recho instessa,³
 Guarda et oserua se la ti par ella.
 Tanta mi par dilacerata e fessa,
 E sanguinata, oyme, ch io non dicerno 80
 Per alcun modo se questa sia dessa.
 Or dunqua, dio celeste e superno,
 Quella fera crudel(e), che molti insidia,
 Ha deuorato el mio figliol eterno.
 Quella pessima con la sua perfidia 85
 Contra el mio figliol messe li zudei,
 E questa fo la dolorosa inuidia.
 [c. 28^r] Oyme dolente, o tristi li spiriti mei,
 Oyme come questa carne e stata offesa,
 O trista me, de tanto dir ome. 90
 Stando cossi sopra el corpo destesa,
 Batendome le mane, e l pecto e l uolto,
 Giohanni con le done m aue presa.
 Ma pur piançendo e batendome molto,
 El mio figliol, o dolorosa mare, 95
 Per força delle braçe me fo tolto.
 E uedendolo al sepulcro portare,
 La smania ch io menaua dir non posso,
 Che cuor alcuno non poria pensare.
 Io me squarçaua, io me çitaua adosso 100
 A questa a quella per qualche conforto,
 Dicendo: oyme, quanto el cuor m e percosso.
 Oyme, ioseph, perche me fay tal torto,
 Dame el mio figliol, s en t en cial de dio,⁴
 Non creder ch el me sia men caro morto. 105

¹ Il ms. *disisti*.

² Il ms. *nouela*.

³ Il ms. Rossiano *Ch' al suo figliuol Rachel fec' ella stessa*.

⁴ Il ms. Rossiano *Dammi il figliuolo, se ti cal di Dio*.

- Se uiuo lo portay nel uentre mio,
 Quando luy tolse de me carne pura,
 Ben lo posso portare morto, diss io.
- De non creder darge altra sepultura,
 Ch a le mie braçe li uoglio ch el stia, 110
 De fin che la mia uita trista dura.
- [c. 28 v] Questo e lo mio figliol e la uita mia,
 Mio dio, mio padre, mio sposo e costui,
 De damel donqua per tua cortesia.
- Contra de ti, ioseph, giamay non fui, 115
 De dame lo mio figliol e non lo sepelire,
 O tu me sepelisse mi con lui.
- O dolorosa, che poss io piu dire,
 Non me ualea priego ne lamento,
 Che me uolesse ioseph exaudire. 120
- Cossi inuolto con precioso unguento
 El mio figliol in un linçuolo fo chiuso,
 E posto dentro in nuouo molimento.
- Poy al sepulcro anday e staua suso
 De qua, de lla guardando con gran pianto, 125
 Pur per ueder qualche fessura o buso.
- A ço ch io uedesse el corpo santo
 Del mio figliol cruento, me ualea
 Ch elo iera chiuso intorno tuto quanto.
- El cuor, topina, tanto me dolea, 130
 Ch io rabiaua co li piedi e con le mane,
 E tuta quanta squarçar me uolea.
- Poy nichodemo, ioseph e zuane
 Da tera me leuo con gran pietade,
 Con le done pianzendo in uoce altane. 135
- [c. 29 r] E uedendo menarme alla çitade,
 Io cominzai cridar uerso la tera
 Ierusalem piena de crudeltade.
- Ogni dolor per ti el cuor me sera,
 Piu non seray uision de paçe dita 140
 Da mi, che per ti sento tanta guera.
- Io uengo a te e llasso la mia uita,
 Io uengo a te e llasso ogni conforto,
 Io uengo a te, como tu uidi, afflita.
- Io lasso, trista mi, quello bel zio d orto,¹ 145
 Io lasso, o trista,² tuti li mei desiri,
 Quando ch io laso el mio figliol morto.

¹ Il codice Vicentino degli Esposti, edito dal Morsolin, *Frammento del Lamentum Virginis poema del sec. XIV* (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* (t. 38), S. VII^a, t. I, Disp. 10^a, Venezia, Antonelli, 1889—90, p. 933—965) ha: „Io lasso, o trista! quel çiuo de lorto“.

² Il cod. Lucchese „tista“.

- Da lui me parto piena de martirij,
 Da lui me parto dolorosamente,
 Da lui me parto con forti sospirij. 150
- Pero piançete¹ meco, tutta gente,
 Picoli e grandi, uerçene e poncele,
 Uedoue e maritate e[n] continente.
- Piançete, uoy popilli e orphanele,
 Pianga ciascuna che figlioli proua, 155
 Che si sono triste madre io son di quele.²
- Pianga ciascuno che iusto se troua,
 Et ogni peccatore pianga in suo stato,
 Si che ciascuno a lacrimar se muoua.
- [c. 29^v] Oyme che l homo el seruo el rio a fato 160
 Tuta la offesa, aldite abusione,
 E dio el signor el iusto he condanato.
- Uedete che sentencia e che racione,
 Uedete che³ iudicio, alor diss io,
 Pero non piango sença gran cagione. 165
- O dolçe e piu che dolce figliol mio,
 O lume, o spechio del mio cuor radice,
 May non sera questa doglia in oblio.
- O trista mi, topina e infelice,
 Ogni tormento par che in mi renoua, 170
 Si come fa la uita in la fenice.
- Oyme che ogni grameça el mio cuor proua,
 Oyme che la mia pena sempre monta,
 Oyme che ogni dolor par che in mi pioua.
- Cossi lassa, dolente, io fui zonta 175
 Con quele done in la citade a casa,
 Dentro dal cuor(e) de doglia tuta punta.
- Allora dissi: o done tute tasa,
 Tute s en uada e tute se recline,
 Possa ch io son cossi trista rimasa. 180
- Madre sero sempre delle topine,
 Poy ch el mio dolçe figliol morto iaçe,
 E qui facemo a questo ditto fine.
- [c. 30^r] Le done aperse allora le sue⁴ braçe 185
 Uer mi piançendo con grandi clamori,
 Altre remase e altre ando in paçe.
- Pensando questo anchora, o peccatori,
 Leuate li ochij al crucifixo aderto,
 E uedereti li mei gran dolori.

¹ Il ms. *piançete*.

² Il ms. *quelle*.

³ Il ms. *que*.

⁴ Il ms. *suo*.

Habiate sempre el uostro cuore aperto 190
 Ad amar dio in tuto assay e non poco.
 Si çio fareti, dicoue per certo
 Che fuçereti lo eterno foco,
 E uegnereti nel beato luocho. 194

Questa he la regraciation fata ala uerzene maria.

In nelle brace toe, uercene maria,
 Con tuto el cuore e lla mente mi uodo,
 Audi et exaudi, dolçe madre pia.
 S el tuo secorso non me mostra el modo,
 Poder in me non sento ne uertute¹ 5
 A darte e referirte degno lodo.
 Misericordia delle offese tute²
 Dimando e chiamo, e tuto me dispono
 A ti principio de nostra salute.
 Non esere tarda de farne perdono, 10
 E poi dignare me, uirgo sacrata,
 Laudare te d entanta gracia e dono.
 [c. 30v] Pensando quella gracia che m ai fata
 A farne dire del tuo pianto lamento
 La mente mia non die esser ingrata. 15
 Ma ben che non sia ditto del tormento
 El minimo dolor(e) per alcun uerso,
 Degno de darte loldo non me sento.
 Tu redemisti tutto lo uniuerso,
 Tu tramuasti el corso de natura, 20
 Tu secoresti el mondo che iera perso.
 Tu renouasti la umana natura,
 Mostrando nato el tuo figliol in tera
 De ti, uerçene dolçe, in carne pura.
 Tu facisti paçe doue era guera, 25
 Tu uenia de speranza e de merçede,
 Tu guida de ciascun fidel che era.
 Tu fondamento della nostra fede,
 Tu gloriosa asay piu ch io non dico,
 Tu fonte da cui ogni gracia procede. 30
 Tu scudo contra del nostro inimico,³
 Tu uenenosa et acuta sagita,
 Tu gladio contra quel serpente antico.

¹ Il ms. *uertude*.

² Il ms. *tutte*. La lezione del cod. lucchese „Misericordia delle offese tute „è conforme a quella del cod. Vicentino degli Esposti edito dal Morsolin, *Frammento del Lamentum Virginis* etc. (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, S.^e VII, t. 1^o, disp. 10^a, p. 959) e dell' edizione citata dell' *Opera Noua* di A. Philereмо Fregoso [c. 26 r.] (cfr. *Appendice*).

³ Il ms. *ininimico*.

- Tu porta nostra de salute e uita,
 Tu scuola de uèrto e de còstume, 35
 Tu forma iusta e uera calamita.
- [c. 31^r] Tu chiara stella, tu perfectò lume,
 Tu uia del paradiso, tu la chiaue,
 Tu ponte del pericoloso fiume.
 Tu graciosa, benigna e suaue, 40
 Tu medecina e singular remedio,
 Tu contra ogni fortuna sei nostra naue.
 Tu fosti dentro dio e l'omo medio,
 Tu summo bene de chi a ti se rende,
 Tu sempre pugni contra el nostro asedio. 45
 Tu scala per chi al ciel se asende,
 Tu uaso e tempio e santo tabernaculo,
 Tu spechio in chi ogni uertu resplende,
 Tu uera meta, tu uero signaculo,
 Tu saluatrice dela humanidade, 50
 Tu del fiolo de dio uero habitaculo.
 Tu norma de iusticia e castidade,
 Tu titolo et exempio de ogni bene,
 Tu forma de innocentia e puridade.
 Tu alleuiamento delle nostre pene, 55
 Tu auochata nostra auanti a dio,
 Tu forte lito ch'el pelago tene.
 Tu uenia sey del peccator rio,
 Tu gloria sey de li anzoli soperni,
 Tu graciosa a ciascun iusto e pio. 60
- [c. 31^v] Tu sempre el nostro bene e l'meglio çerni,
 Tu nostra uita, conforto e baldeça,
 Tu al porto de salute tuti gouerni.
 Tu fosti, o madre, si suma alegreça
 In tera, in cielo, si che da ti tole 65
 Lo sole e lla luna e lle stele chiareça.
 A ciascun che del peccato se dole
 Tu apri el seno de misericordia,
 Si che tuti ne pia quanto ch'el uole.
 Per la tua humanidade fo concordia 70
 Dentro la creatura e l'creatore,
 Doue era in primamente discordia.
 Per ti se asende nel diuino amore,
 Per ti se asende al glorioso hospicio,
 Per ti se fuçe lo eterno dolore. 75
 Pensando donqua tanto beneficio
 Pensando a nui per tal gratia dare,
 Pensando ti d'ogni ben nostro inicio,
 Chi¹ te po mai de çio rengratiare,²

¹ Il ms. *che*.² Il ms. *regratiare*.

	Chi te po may retribuìr de tanto,	80
	Chi te po may, dicò, tanto amare.	
	Ma io te priego, oy tabernaculo santo,	
	Che le mie laude fraçełe et indegne	
	Tu arcogli sotto el to pretioso manto.	
[c. 32 ^r]	E fa ch el tuo figliol non se desdegne	85
	Contra le mie soperchie offensione,	
	E per le uoglie del peccato pregne.	
	Recorda a lui cotanta passione,	
	Quanta el sostene sulla soa persona,	
	Per ritrouar la mia saluacione.	90
	Dame la gracia toa, ch io me dispona	
	La mente e l cuore e tuti hi fati mey,	
	Si ch io conquiste la uera corona.	
	O uirgo, sponsa iesu naçarei, ¹	
	O gloriosa regina de gloria,	95
	O alma redemptoris mater dei, ²	
	O dolçe madre, fa sentir uictoria	
	Contra lo inimico de la humanidade,	
	Qualonqua del tuo nome fa memoria.	
	En ti misericordia, en ti pietade,	100
	En ti, madona, sempre se rennoua	
	Amor, dilectione e caritade.	
	En ti speranza e conforto se truoua,	
	En ti gratia, mercede, en ti, regina,	
	Ogni dilecto sempre par che pioua.	105
	Pero te priego, madre, en uer mi enchina	
	Li ochij piatosi, si che cognosentia	
	Habia, e dispona la mente mia topina	
[c. 32 ^v]	A far çio che sia loldo e riuerencia	
	Del tuo dolçe figliol e ti, si ch io	110
	Sempre m apresti a far toa obediencia.	
	Fa, dolçe madre mia, ch al fine mio	
	Tu me defendi dali spiriti rei,	
	E l anima mia rendi al padre dio.	
	Fa, dolçe mia speranza che tu sey,	115
	Ch io sia de quelli che sera chiamati:	
	Uenite, benedicti patris mei, ³	
	E sempre sia contrito di peccati.	
	Noua sint omnia in me, recedant uetera,	
	Si ch io me troua con li santi beati	120

¹ Il ms. *naçarei.*

² Il ms. *O alma redentoris mater dey.*

³ Il ms. „..... *patres mey.*“

Tu porta nostra di salute et uita,
 Tu schola di uirtù, et di costume, 35
 Tu uera forma et giusta calamita.
 Tu chiara stella in perfecto lume,
 Tu uia del paradiso, tu la chiaue,
 Tu porto del pericoloso fiume.
 Tu graziosa, benigna et soaue, 40
 Tu medicina et singolar' rimedio,
 Tu contra ogni fortuna nostra naue.
 Tu fosti infra Dio et l' huomo medio,
 Tu sommo bene di chi ad te si rende,
 Tu sempre pugni contro al nostro assedio. 45
 Tu scala, per cui al ciel' sempre s' ascende,
 Tu uaso, tempio, et sacro tabernacolo,
 Tu specchio in cui ogni uirtù risplende.
 Tu uero tempio in dritto signacolo,
 Tu saluatrice della humanitate, 50
 Tu del figliol di Dio uero abitacolo.
 Tu norma di giustitia et castitate,
 Tu sei tutto l' esempio d' ogni bene,
 Tu forma d' innocenza et puritate.
 Tu leuiamento delle nostre pene, 55
 Tu aduocata nostra innanzi ad Dio,
 Tu forte lido ch' el pelago tiene.
 Tu sei Regina del peccator rio,
 Tu la gloria degli angioi superni,
 Tu grazia di ciascun' ch' è giusto e pio. 60
 Tu sempre al nostro bene il meglio scerni,
 Tu nostra uita, conforto, et fortezza,
 Tu di salute al porto ci gouerni.
 Tu fosti madre, e sei somma allegrezza,
 In cielo, in terra, si che da te tole¹ 65
 La luna, el sole e le stelle chiarezza.
 Ad quel che del peccato suo si dole
 Tu apri il seno di misericordia,
 Di che ciascun' ne piglia quanto uole.
 Per la tua humiltà fu la concordia 70
 Infra la Creature el' Creatore
 Doue era prima cotanta discordia.
 Per te auemmo quel diuino amore,
 Per te si ascende² il glorioso hospizio,
 Per te si fugge lo eterno dolore. 75
 Pensando adunque ad tanto beneficio,³
 Pensando tu ad noi tal grazia dare,
 Pensando te, di uirtù nostra inizio,⁴

¹ Il ms. *sole*.
² Il ms. *accende*.

³ Il ms. *benefitio*.
⁴ Il ms. *initio*.

Chi ti può mai degnamente laudare, Chi ti può mai ritribuir' di tanto, Chi ti può mai di ciò ringraziare.	80
Onde ti prego, tabernacol' santo, Che le mie lodi fragili et indegne Togli tu sotto il tuo pietoso ammanto.	
Che el tuo figliol' uer' me non si disdegne Contro le mie soperchie offensione, Et per le uoglie di peccato pregnè.	85
Ricorda a lui cotanta passione, Quanta sostenne sopra ad sua persona, Per ritrouar la nostra saluatione.	90
Dammi la grazia tua che mi dispona La mente, el cuore et tutti gli atti miei, Si ch' io acquisti la uera corona.	
O Uirgo, o sposa, miserere mei, O gloriosa regina di gloria, O alma redemptoris mater dei. ¹	95
O dolce madre, da' sempre uittoria Contro al nemico dell' humanitate Qualun' che del tuo nome fa memoria.	
In te misericordia, in te pietate, In te, Madonna, sempre si rinoua Amor', dilectione, et charitate.	100
In te speranza et conforto si troua, In te grazia, mercede, in te, Regina, Ognuno in te par sempre mai che pioua.	105
Onde io ti prego, madre, uer me inchina Gli occhi pietosi, sì che conoscenza Abbia e disponga la mente tapina	
In far ciò che sia lalde et riuerenza Del tuo dolce figliolo, e fa sì ch' io Sempre mi troui a far' tal' obedièza.	110
Fà, dolce madre mia, che al fine mio Tu mi difenda dagli spirti rei Et l' alma mia renda al' alto Dio.	
Fà, dolce mia speranza che tu sei, Ch' io sia di quegli che saran chiamati: Uenite benedicti Patris mei.	115
Et io sempre contrito de peccati, Sì ch' io mi troui co' ² santi beati.	119

NB. Lo stesso cod. Moucke contiene le seguenti rime di Maestro Antonio da Ferrara, delle quali darò le didascalie e gli incipit.

α) [c. 38^r—40^v] *Capitolo di Maestro Antonio da Ferrara, nel quale si dimostra come si maledisse in ciò che a lui interuenne dal nascimento*

¹ Il ms. *O alma redentoris, o mater dei.*

² Il ms. *co.*

insino alla fine: e ciò fece per lo smisurato amore, che nella sua giovine età puose in una donna, e in esso finì la sua vita, non avendo avuto mai da lei alcuno suo attento. — Tratto da un cod. scritto nel 1400 = del¹
Com. Diuiso sia per l' uniuerso pace.

β) [c. 41^r—45^v] [Cod. Vatic. 3212 pag. 165] *Canzon morale di M. Antonio da Ferrara doue dice della fallacia del mondo.* Com. Con più mi specchio in lo 'ntellecto, et guardo.

γ) [c. 46^r—48^v] [Cod. Vat. 3213 pag. 390.] *Canzone di Antonio da Ferrara.* Com. Le stelle uniuersali e i ciel' rotanti.

δ) [c. 52^r—54^v] [Cod. Vat. 3213 pag. 394.] *Canzone ad Messer Galeazzo di Messer Malatesta Malatesti d' Arimini, et Messer Francesco degli Ordelaffi da Forlì, li quali s' erano disfidati insieme ad combattere ad Corpo ad Corpo.* Com. Prima ch' el ferro arrossi e' bianchi peli.

ε) [c. 55^r] [cod. vat. 3213 p. 399.] *Sonetto di d.^o Messer Antonio.* Com. Cesare poi che riceue il presente.

ζ) [c. 55^v—58^v] [cod. vat. 3213, p. 400] *Ternali di Messer Antonio d.^o contro al' Amore.* Com. Diuiso sia per l' uniuerso pace.

η) [c. 58^v—59^r] [cod. vat. 3213, p. 405] *Sonetto di Messer Antonio detto ad Messer Francesco Petrarca.* Com. Un' angelica forma et l' opre sante.

„Capitulo Dela Gloria Vergine Maria Cōposta p Misser
Antonio Thibaldeo“.

[Dall' „Opera Noua del Magnifico Cauallero Miser Antonio Philereino
Fregoso“, Venetia, per Zeorgio de Rusconi, 1513, c. 26^r—28^r].²

Ne toe brazze, o Vergine Maria,
Mi getto: con el cor dogni error uodo
Audi & exaudi o dolce Madre pia.
Se il tuo soccorso non mi mostra il modo,
Potere in me non sento: ne uirtute 5
A referir ne darti uero lodo.
Misericordia de le offese tutte
Dimando e chiamo: e tutto me dispono
A te principio di nostra salute.
Non esser tarda di farmi perdono: 10
E poi dignar me Virgo sacrata
Laudar te: di tanta grazia dono:
Pensando quella gratia che m' hai fata
A farmi dir el tuo pianto e lamento:
La mente mia non die essere ingrata. 15
E bench el non sia dicto del tormento
Lo minimo dolor per alchun uerso
Degno de darti lodo non mi sento.
Tu redemisti tutto l' uniuerso;
Tu transmutasti il corso di natura: 20
Tu soccorristi al mondo ch era perso.³

¹ La lacuna è nel ms.

² La c. 28^v è bianca.

³ La stampa *psreo*.

Tu redemisti la humana figura: Mostrando nato il tuo Signore in terra De ti, Vergine dolce, in carne pura.	
Tu festi pace doue era tal guerra: Tu uena di speranza e di mercede, Tu guida di ciaschun(o) fidel che erra.	25
Tu fundamento de la nostra fede, Tu gloriosa assai più ch io non dico: Tu fonte da cui ogni gratia procede,	30
Tu scudo sei contra el nostro inimico: Tu uenenosa e acuta sagita: Tu gladio contra quel serpente antico.	
Tu porta nostra di salute e uita: Tu schola de uirtute e di costume: Tu ferma: e uera: e iusta calamita.	35
Tu chiara stella: tu perfecto lume: Tu uia del paradiso: e tu la chiaue: Tu ponte sei del periglioso fiume.	
Tu gratiosa, benigna e suaue, Tu medicina e singular rimedio, Tu contra ogni fortuna nostra naua.	40
Tu fusti ¹ infra lo Dio e l homo medio: Tu summo ben di quei che a ti se rende, Tu sempre pugni contra il nostro asedio.	45
Tu schala sei per cui al ciel se ascende: Tu uaso: e templo: e santo tabernaculo: Tu speculum doue ogui uirtù splende.	
Tu uera meta: tu drito signaculo: Tu saluatrice de la humanitate: Tu del figliol de Dio uero habitaculo.	50
Tu norma de iusticia: e caritate: Tu titulo: & exemplo d ogni bene: Tu forma de innocentia e puritate.	
Tu aleuiamento de le nostre pene: Tu aduocata nostra inanti a Dio: Tu forte lito ch el pelago tene.	55
Tu uenia sei del peccatore e rio, Tu gloria de li angioli superni, Tu gratia de ciaschuno iusto e pio.	60
Tu sempre il nostro bene e meglio cerni, Tu nostra uita, conforto e baldeza, Tu al porto di salute ognun gouerni.	
Tu fusti, o madre, e sei soma allegreza In c[i]jelo, in terra, si che da ti tole Lo sol, la luna e le stele chiareza.	65

¹ La stampa *fussi*,

A quei che del peccato suo si dole
 Tu apri el sino de misericordia:
 Si che ciascun ne piglia quanto uole
 Per la tua humiltate: tu concordia 70
 Infra la creatura el creatore
 Doue era prima cotanta discordia.
 Per ti noi fummo nel diuino amore,
 Per ti se ascende al glorioso hospitio,
 Per ti si fuge lo eterno dolore. 75
 Pensando adunque tanto beneficio,¹
 Pensando a noi per ti tal gratia dare,
 Pensando ti d ogni ben nostro initio,
 Chi ti po mai degnamente laudare,
 Chi ti po mai retribuìr di tanto, 80
 Chi ti po mai di ciò ringratiare.
 Ma io ti prego, o tabernacul santo,
 Che le mie laude fragile e indegne
 Tu togli sotto il tuo pretioso manto.
 E fa ch el tuo figliol non si disdegne 85
 Contra le mie² soperchie offensione:
 E per le uoglie del peccato pregne.
 Ricorda a lui cotanta passione,
 Quanta sostiene ne la sua persona
 Per ritrouar la mia saluatione. 90
 Dammi la gratia tua che mi dispona
 La mente, il core e tutti gli acti mei,
 Si ch' io conquisti la uera corona.
 O uirgo sposa a iesu nazarei:
 O gloriosa regina di gloria, 95
 O alma redemptoris mater dei.
 O dolce madre, fa sentir uictoria
 Contra il nimico de la humanitate
 A chi de lo tuo nome fa memoria.
 In te misericordia: in te pietate: 100
 In te madona sempre si rinoua
 Amor, dilectione e caritate.
 In te speranza e conforto si troua:
 In te gratia e mercede: in te, regina,
 Ogni dilecto sempre par che pioua. 105
 Onde io ti prego, madre, uer me inclina
 Gli occhi pietosi: si che cognoscenza
 Habia: e dispona la mente topina
 In far ciò che sia laude e reuerenza
 Del tuo dolce figliol e ti: si ch io 110
 Sempre mi troui a far uostra obidienza.

¹ La stampa *beneficio*.

² La stampa *mei*.

Fa, dolce madre mia, che al fine mio
Tu me diffenda dali spirti rei
E l anima mia renda al padre dio.
Fa, dolce mia speranza che tu sei, 115
Ch io sia di quelli che seran chiamati
Venite benedicti patris mei.
E sempre io sia contritto di peccati:
Noua sint omnia in me, recedant uetera:
Si ch'io mi troui coi santi beati 120
Star con colui quem terra, pontus, ethera
Colunt, adorant, predicant: & cetera.
Finis.

VITTORIO FINZI.

Un codice musicale pavese.

Il piccolo codice di cui ora mi occupo è così descritto nel nuovo *Catalogo* della Bibl. Universitaria di Pavia, compilato dal diligente bibliotecario De Marchi: „362. Miscellanea musicale francese. Cartaceo, del sec. XV, di carte 84 non num. alcune delle quali bianche, legato in tavola e cuojo impresso; 150 × 105 mm.“ indi segue l'indice. Io aggiungerò che l'antica segnatura del ms. era „131. A. 17“, e che nell'indice aggiuntovi sono state tralasciate le carte 27, 27 bis, 42, che hanno poche parole, e 66 che ha solo musica. Aggiungerò ancora che nel fol. 1 sta scritto di mano posteriore (sec. XVI?) *esto libro edidortea Rabia*, della quale Dorotea Rabia non so assolutamente nulla; e che, a mia notizia, il codice era fin qui sconosciuto. Come sia capitato nella Universitaria di Pavia, nè il Bibliotecario nè altri me l'han saputo dire.

I fogli 1^b—5^b contengono la gamma di Guido e degli esercizi di solfeggio senza parole, cioè salti di voce di *seconda*, *terza* fino alla *dodicesima*. Dopo un foglio bianco (6^a e 6^b) vi è, dal 7^a al 13^b, un trattatello: *Prolaciones sunt due videlizet prolacio maior et prolacio minor*, un riassunto cioè di quella teoria mensurale e dei tempi perfetto e imperfetto che era ed è la tortura di chi combatte con quella notazione musicale, definita dal Veckerlin *una accumulazione di sistemi più strambi uno dell'altro*. A parte il sistema, qui la scrittura musicale è diligente e chiara. Dopo altre pagine bianche (14^a—17^a) vi è infatti la parte del codice per noi più interessante, ehe per la grafia della musica nulla lascia a desiderare. Essa comprende le carte 17^b—67^b, con l'avvertenza che nella numerazione ivi recentemente segnata furono saltate 2 carte, che perciò sarebbero la 27 *bis* e 34 *bis*. Qualche pagina bianca la indicherò a suo luogo. Il codice è originariamente uno perchè le marche in filigrana nella carta son sempre uguali; non saprei se manchino fogli in principio; non ne mancano di certo nella parte conservataci. Ce lo prova la musica, di cui il *Cantus* è sempre nei fogli *b* e il *Tenor* e il *Contra* nei fogli *a*; le voci s'accordano, dunque non furono stracciate pagine. In fine rimangono dodici fogli (68^a—79^b) bianchi.

È questa dunque una raccolta di *canti a 3 voci*; assai di raro (per es. 28^b—29^a) manca il *Contra*, ma credo per deficienza di spazio e non perchè dovesse realmente mancare. La notazione musicale è bianca, meno la semiminima che è nota chiusa ↓. Tro-

viamo anche chiuse altre figure, ♦ ■, ma come di regola per indicare l'imperfezione. Questo, e tutti i pochi indizii che ho racimolato dal testo, riportano il codice alla metà del sec. XV.

Siamo dunque nel periodo di transizione dell'arte musicale italiana; la quale insieme coi maestri d'arte fiamminga, creatori della polifonia (e nel ms. vi sono poesie che furono note, come vedremo, al Dufay, al Barbireau, al Dunstaple), accoglieva in tanta copia le canzoni d'oltralpe, da cantare, su quelle arie, perfino le nostre *laude* religiose, e da riempierne poi le prime stampe musicali del Petrucci e dei Gardane. Purtroppo e per quelle *laude* e in queste stampe l'indicazione del testo è fatta quasi sempre con le prime parole; sicché è un vero piacere quando si ripesci intera la poesia ivi appena indicata, ma d'altra parte si rimane spesso incerti se proprio si sia trovata quella o non un'altra d'egual principio. Quante poesie possono aver cominciato con *Vive ma dame*, *Languir me fault*, *Mon seul plaisir*, e simili!¹

Il testo è qui quasi sempre nei fogli *b*, cioè affidato al *Cantus*; sotto la musica è scritta la 1^a strofa o parte di essa: il resto della poesia è scritta in fondo la pagina. Di fronte, il *Tenor* e il *Contra* hanno soltanto la musica. Credo però che cantassero le poesie stesse del soprano; almeno nel *Tenor* ciò è talora indicato colle due prime parole del testo; (il *Contra* non ha mai indicazione di testo o di motti latini). Così non avviene però in tre casi. Al fol. 28^b mentre il soprano ha un testo: *Vous qui parlez du gentil Buciphal*, il *Tenor* di fronte (29^a) canta un centone di cose popolari che principia *He Molinet engreine engreine*; così al fol. 36^b, che ha testo diverso dal proprio *Tenor* (37^a). Una sola volta succede che mentre il *Tenor* (67^a) canta una poesia di carattere comico: *Or sus or sus*, il relativo *Cantus* (66^b) ha musica ma non parole. È da notare che le sole tre volte che il *Tenor* ha testo, esso sia d'indole scherzosa e popolare.

È una fortuna che invece delle due o tre prime parole, qui il testo sia dato per intero o almeno, quasi senza eccezione, con intiera una strofa. Ma tuttavia il ms. resta veramente *musicale*, e intendo dire che il testo è tormentato, spezzato e rovinato senza pietà secondo le esigenze armoniche. Qui domina purtroppo quello


¹ Per esempio il famoso *Forseulement* (per i cui musicisti vedi Ambros, III 57 con nota del Kade, e Groeber *Zeits.* XI 387) ci è rimasto in due forme (Groeber *ivi*, Ambros V, XIX n. 8) che non si capisce se sieno 2 strofe della stessa poesia o due poesie diverse. E in questo caso, quale delle due sarà il testo di tutte le altre composizioni musicali che non hanno altra indicazione che il motto *For seulement*? Quella poi musicata da Josquin Baston, dalle prime parole: *Fors seulement rigueur*, non pare nè l'una nè l'altra delle due or citate (Eitner: *Bibliog. Musik-Sammelw.* p. 401). Si veda anche un *rondel* di Blosseville nei *Rondeaux et autres poésies du XV^e siècle* editi dal Raynaud, Parigi 1889 (pag. 70). Qui voglio anche avvertire che molte raccolte, specialmente antiche, di *rondeaux* e poesie del genere, mi furono inaccessibili. A Parigi specialmente si devono poter fare molte aggiunte alle mie indicazioni.

che lo Zarlino lamentava „*malo ordine et mala gratia et confusione nell' accomodar le figure cantabili alle parole*“ e che il Caccini più efficacemente definiva un „*laceramento della poesia*“. Anche la scrittura è trascurata e frettolosa tanto da parere qua e là indecifrabile¹. La speranza di ricostruire con simili codici la forma genuina delle poesie è vana; *bisogna*, disse bene il Renier, *riprodurle così come sono con tutte le storpiature e le mutilazioni dovute all' uso, alla musica, alla poca intelligenza dei testi*. Questa poca intelligenza è qui patente specialmente nelle poesie italiane sparse qua e là, tanto che è supponibile al codice un' origine straniera più che nostrana, perché in complesso non sono le poesie francesi con italianismi, come nei mss. editi dal Renier e dal Groeber, ma le italiane infranciosate². Io riprodurrò il codice tal quale, soltanto sciogliendo (sempre peraltro segnandole) le abbreviazioni non dubbie. Anche porrò il testo nella sua forma strofica, dove essa è indiscutibile; dove può esserci dubbio lascerò, avvertendone il lettore, la stessa giacitura del manoscritto. Le iniziali mancano sempre, perché forse le si volevano in rosso e poi si trascurò di porle. Dove l' evidenza lo vuole separo, senza porre apostrofe, le parole: in caso dubbio propongo la correzione in nota³.

17b.

- | | | |
|----|--------------------------------------|---------------------------------|
| 1. | [T]erriblement suis fortunee | En mall heure fuz ie onques nee |
| | et de <i>grans</i> douleurs atornee | pour viure chescune journee |
| | plus <i>que</i> celuy | 10 a tiel ennuy |
| | a quy me suis du tout donnee | Ou que ne m est la mort donnee |
| 5 | plus qu a nulluy | sans nul respit |
| | m a du tout <i>point</i> habandonnee | Dont je suis sy trescourrousee |
| | et <i>pris</i> aultrui | 14 que plus ne puy. |
- v. 3 l. *puisque*. — Dopo il v. 12, interrogativo.

18b.

2. [S]i me sanble qu il a mal feit
 d avoir defeit ung  que luy vouloit tant de bien
 Ar luy cuidoit estre reffait
 mes sertes tant a ffait
 5 que de luy n est plus riens

¹ Se non sono sicuro d' aver letto bene, stampo in *corsivo*.

² Renier: *Un mazzetto di poes. mus. fr.* (Miscellanea Caix-Canello 271) e Groeber: *Zu den Liederbüchern von Cortona* (in questo giornale, XI 371). Allo stesso Groeber, e ai professori Alfred Jeanroy e Berthold Wiese, debbo alcune cortesie indicazioni, per le quali ringrazio vivamente.

³ Scopo mio è che il lettore possa farsi un concetto preciso del ms. Quindi nel testo non faccio mai correzioni se non quelle che possono essere segnate colle solite [] o (), indicanti quel che aggiungerei o toglierei. Stetti incerto se porre le apostrofi e l'interpunzione: mi decido pel no perché, ad onta dei molti che pensano diversamente, io la credo una, anche piccola, usurpazione sui diritti del lettore. Il (?) segna che non capisco il testo.

Giacitura del ms. Pel senso pare continuare la precedente, ma è diversa forma strofica. Questa però non è certa:

- | | |
|--|--|
| <p>a. <i>Si me sanble qu'il a mal feit
d'avoir un cœur deffait
qui lui vouloit tant (de) bien
Ar lui cuidoit estre reffait
mes sertes tant a fait
que de lui n'est plus riens.</i></p> | <p>b. <i>Si me sanble qu'il a mal feit
d'avoir deffait
un cœur qui lui vouloit tant (de) bien
Ar lui cuidoit estre reffait
mes tant a fait
que de lui sertes n'est plus riens.</i></p> |
|--|--|

19b.

3. [F]ortune leysse moy la vie
tu me tormentes durement
seuffre moy viure seullement
et ie t am prie
5 pouquoy m'est tu tant ennemie
ne se peult il feyre aultrement
[A?] chescunn tu es bonne amie
si non amor aucunement (?)
J ai bien cause serteynement
10 que ie le die
et sy n er d aultre bien envie
meis ie te supply humblement

Fortune.

Cfr. due frammenti, Gröber *loc. cit.* p. 398, 404. Musicalmente sono due composizioni diverse. Oltre la stampa del Rhau (1542) citata dal Gröber, fu anche edita dal Le Roy nel *Livre des Meslanges* del 1560; musicata dal Rousée.

21b.

5. [L]ome bannis de sa pleysance
vit de ioye en deliesce
[plein] de deul ou de tristesse
sans nul espoir d alegeance
5 Apres *seline* (?) m' amor avance
car de espoir iames ne ssesse
[F]ortune m a sans ordenance
mis en peril par grant rudesce
touziour de mes maux point ne sesce
10 parlant m' apelle outrecuidance

Nell' *Odechaton* (1501) del Petrucci, musicata da Alessandro Agricola. Fu pure musicata da Giacomo Barbireau (m. 1491). Vedi Fétis: *Hist. de la mus.* V 338, e Ambros III 187 con nota del Kade.



v. 2 *hors de ioye?* o *vit = vide?* —

22b.

6. [N]e dy mot chut bouche cousue
ou[v]re les yeulx et ne voy goute
fey du fort teyse toy et escoute

fey sanblant d' avoir langue mue
 5 E sy aulcune dame te boute
 en chambre *comme* oyseau en mue
 [A]nsy quant iras par la rue
 tenu d aulcum par soubz la couste
 se la dame en guignant te boute
 10 en riant doux regart te rue

23^b.

7. [J]e ne pourroye plus celer
 le deul *que* j ey quant garder
 me convient la dame
 que iecte feu et flame
 5 des yeulx pour mon  alumer
 De savoir beaulx sansblanz mouster
 elle est fait pauvre vouloir
 ie vous promet se n est la fame
 [O]u tout luy direy mon pensier
 10 qu elle vueillie reconforter
 mon  que gist en basse lame
 et ie la garderey de blasme
 au mon pouvoir sans plus parler

v. 2—5, il metro? — v. 6—8, ?

24^b.

8. [M]on seul pleyisir (et) ma douce joye
 la mestresse de mon tresor
 j ey tel desir de vous voir
 que dema~~nd~~er ne le saroye
 5 Elas pense que ie pourroye
 nesung bien sans vous avoir
 [Q]uar quant despleysir me gueroye
 souvantes fois de son pouvoir
 et ie vueil reconfort avoir
 10 [e]sperance vers vous j envoye

È indicata nelle *Laude* ed. 1480, 1485, 1512; vedasi D'Ancona: *Poes. pop. it.* 434, e Alvisi: *Canzonette antiche* 102. Nelle *XXXIII Chansons* (1529) dell'Attaignant, una musicata dal Sermisy, comincia: *Le seul plaisir*. La stessa a 4 voci music. dal Certon, è nelle *XXX chansons* ed. Attaignant 1533.

v. 2—3: incerti di rima e di metro.

25^b.

9. Ora cridarem omy posso ben io
 et consomare me piacy
 de li pauvry ogy mey
 poy que vedere coste[i]
 5 non posso *comme* sollya

Inga maledita unica e rea
 che state sey casonne de tanto male
 tu m ay condotto a tale
 che en vero m è venuto a despiacere
 10 E yo non credevio podere
 mey più vedere el mio caro tesoro
 Oimè capestra d oro
 el collo mio botereyva
 et ly finereyva la vita mia.

Indicata nelle citate Laude: *Ora gridare omè posso ben io*; vedasi D' Ancona, p. 434, e Alvisi, p. 107.

È una ballata di cui una ricostruzione, molto ardita e non del tutto regolare, potrebbe essere questa:

*Ora gridare oimè posso ben io
 e consumare i poveri occhi miei
 poi che veder costei
 [ora] non posso come [già] solia.
 O lingua maledetta unica (?) e ria
 che stata sei cagion di tanto male
 tu m' hai condotto a tale
 che in vero m' è venuto a dispiacere
 ch' io non credo potere
 mai più vedere — il mio caro tesoro
 Oimè, un capestro d' oro
 al collo butterei
 e così finirei — la vita mia.*

26b.


10. [G]entil madona de no me habandonare
 preciosa gemma o fior gentille tu sey
 aquella qui teny la mia vita amorosa
 de non my far morire
 5 y me debio semper in questo ardore stare
 la mia vita in dolorosi gay
 perque sey ensy crude en ver de mi
 Tu sey ben che mirando el tuo bello viso
 9 tu me festi de ty innomourare.

Come nel ms. — Indicata nelle Laude, ed. 1480, 1485, 1522, ed ivi è detto che su questa si cantava la lauda:

*Humil madonna non mi abbandonare
 Degna per me il tuo figliuol pregare.*

Così nelle op. cit. D' Ancona, p. 433, e Alvisi p. 92. — Come altre poesie italiane di questo ms., anche questa potrebbe essere di Lionardo Giustiniani, ma è un puro sospetto.

27b.

11. [?]a *san dam* (?) sem
per dely ogy mey et lo 
mio de grando sospiri piangendo el mio core
el tuo miserable seruo amore spero *que* cumpire
5 li mey desiderij.

27b bis.

12. [B?]ela cause crudela amare et tenir
fede essere enganato et tradito perque non
3 disse el so volere.

Comunico con la stessa giacitura del ms. questi due indovinelli!

28b. (7

13. [V]ous qui parlez du gantil Buciphal
Desgalete (?) qui tant ha de regnon
au tamps d Estor qui estoit a chival
com dit seluy de Mezence le bon
5 de qui Virgille loua sy fort le non
pour ce qu il vouloit en le bon dut morir
et ne digna le seruage souffrir
d estre mains n estre soubz leur enseigne
parler n *en* faut ne plus ne enquerir
10 fors seulement du bon courcier Montagne
Se Broyefort et maint estat real
le fit sy bien qu il heut bruit a seyson
et Pirion le rosyn marcial
et rous Baiart qui fut au filz Hemon
15 Legier Vignoles Caldoy et Calon
et Gruinaude qui tant souloit courir
qui *Maugis* heult quant il vient secourir
au bon Reynault encontre Charlemagne
les feis de ceulx ne fault plus soustenir
20 fors seull
Pour ce prince aiant vouloir de conquerir
ne sey courcier n aultre geignet d Espayne
s enpresser veult soy bouter ou yssir
24 fors seulement du bon courcier Montagne.

Ai nomi propri ho messo io le maiuscole. — v. 5: *nom.* — v. 6: *voult, droit.* — v. 8: *d'estranges mains.* Rhebo infatti non volle *jussa aliena pati et dominos Teucros* (Eneide, X 866). — v. 14: *le rous?* — v. 16: *Gramimund?* — v. 21: *Pour prince* ecc.

29a.

14. [H]e molinet *engreine* engreine he molinet engreine toy
ne touches a moy Jay perdu tout *mon argent* au gieu de des
couqueliquot la douleur *que* ie recoy obly obly obly

- helas Je ne fille fille mye fillarey james eschaudes tous
 5 chautz eschaudes visibilium o m chāt compere et in visibilium
 Sus le fon du cul du baril grant cop luy donne
 ne touchez a moy Jay perdu tout mon argent au gieu de des.

Giacitura del ms. Parole del *tenor* di fronte alla poesia precedente. È un centone di gridi e canzoncine popolari che io dividerei così:

- 1 — *He molinet engreine engreine*
he molinet engreine toy.

Nelle *XXX chansons musicales* ed. Attaignant del 1529, c'è la musica a 4 voci, anonima, di una canzone indicata con: *Et molinet*; probabilmente è questa. Di una molto simile: *He mounier . . . ore engraine or engraine*, v. parole e musica nello studio del Lavoix sulla musica al secolo XIII (Raynaud: *Recueil de motets*, 1883: II, 486).

- 2 — *Ne touchez a moy.*

Dietro un' indicazione dell' Ambros (III, 146) questa canzone trovasi in un ms. parigino, musicata dall' Hyaert.

- 3 — *J'ai perdu tout mon argent au gieu de des.*

È un verso da gran tempo popolare. Nelle *Resveries* del sec. XIII (Bartsch, *Chrest. fr.* 362): *j' ai perdu tout mon argent A la grioise.*

- 4 — *Couqueliquot*
 5 — *La douleur que ie reçooy*
 6 — *Obly obly obly obly helas.*

Questo *Obly* potrebbe anche essere unito col 5, ma pare che la canzone cominciasse di qui; per lo meno nelle *XXXII chansons musicales* ed. Attaignant del 1529, c'è la musica a 4 voci, anonima, di una poesia indicata con: *Oubly oubly*. La parola *helas* è impossibile dire se va qui, o sola, o col numero seguente.

- 7 — *Je ne fille fille mye*
 [*je ne?*] *fillarey james*¹

Pare il ritornello di qualcuno dei canti o contrasti (ed è un motivo molto antico e molto usato) tra la mamma che vuol che si tessa o fili e la fanciulla che preferisce far l'amore. Delle canzoni del tempo, ricorderò:

Je file quand dieu me m'y donne

[a 4 voci, music. dal Gosse in *Seysiesme liure XXIX chansons* ed. Attaignant 1545, e Le Roy 1573; a 5 voci, music. dal Wildre in *Mellange de chansons* ed. Le Roy 1572]

Je file quand on me donne

[a 5 voci, music. dal Wildre in *Rossignol musical* ed. Phalese 1597]

Ma mere veult que je file

[a 4 voci, music. dal Lebrun in *Contratenor . . . XXVI chansons* ed. du Chemin 1549]

- 8 — *Echaudes, tous chautz, eschaudes.*


¹ La musica esige in questo v. l'aggiunta di 2 sillabe.

Era ed è, credo, ancora un grido di chi vende paste calde per le vie di Parigi. Il Crapelet (*Proverbes et dictons populaires aux XIII^e et XIV^e siècles*. Paris 1831, pag. 140) nelle *Crieries de Paris* riporta anche questa: *Galetes chaudes, eschaudez*. [Non ho potuto vedere il libro di A. Franklin: *La vie privée d'autrefois . . . les cris de Paris*. Paris, Plon, 1887.] Che questi gridi fossero nel sec. XV usati a temi musicali lo prova anche una canzone a 4 voci, music. dal Jannequin nelle *Six Gaillardes* ed. Attaignant 1529, che comincia: *Voulez ouyr les cris de Paris?* —

9 — *Visibiliū ō m̄ chāt compere et in visibiliū*

10 — *Sus le fon du cul du baril grant cop luy donne.*¹

29^b.



15. [P]our prison e pour maledie
ne pour chose que l on me die
ne vous peult mon  obblier
et si ne puis alieus penser
5 tant ey de vous voir grant anvie
Amour ma princesse ma mie
vous seulle me tenes en vie
et ne peult mon desir sescer
[N]e dobtes point que vous obblie
10 quar nulle onques tant asouye
ne fut qui me sut feyre amer
que vous belle dame sans per
dont amour point ne me deslie

Con le parole: *Pover prison pur maledies* è indicata nelle Laude 1485, 1512; *op. cit.* D'Ancona, p. 435, e Alvisi, p. 83 e 112.

30^b.

16. [S]y i ey *vostre* grasse requise
et ma volunte soit submise
a vous amer plus *que* nulle ame
se a este en espoir madame
5 plus que *vostre* douleur me prise.
v. 2: *s'est?* — v. 5: il *plus* pare fuor di posto.

31^b.

17. [M]on  chante ioyusement
quant il luy souvient de la belle
tout son pleyisir se renouelle
de *bien* an mieux serteynement
5 [E]n esperant que bien brieufment
j arey quequel (*sic*) bonne nouvelle
[Fr]ont gracieux et doulx  gent
1 a mis ors du pensier de celle

¹ Si ripetonno i numeri 2 e 3 che hanno qui la stessa frase musicale di prima.

dont ie merci amours et elle
 10 chescung iour de fois plus de cent

A 4 voci, music. dal Wismes, è indicata col primo verso nel *Second livre des chansons* ed. Phalese 1554. Un'altra, indicata con le sole parole *Mon cœur*, a 4 voci music. dal Lys, è nel *Paragon des chansons* ed. Jacques Moderne 1538. Si badi però che ci furono diversi canti comincianti con *Mon cœur*: v. Eitner *op. cit.* p. 854 [*Mon cœur est souvent — Mon cœur voulut*] e 884 [*Mon cœur se recomande — Mon cœur se rend*]; e in questo stesso ms. fol. 50b: *Mon cœur de dueil partira.* —

32^b.

18. [F]ortune n as tu point pitie de moy
 que lonc temps as tourne de soubztre(?)
 porquoy l as tant incline
 que me treue reverse
 5 dedens la voye
 Tu voys que ie suis despite
 tant que le monde en verite
 me fait *lamoye*
 Estoye de plus hault degre
 10 que nul faloit qu *az* amiste
 bayser ta ioye
 ie suis le plus desconforte
 du monde car de tout couste
 me point *la coye*.

È delle più incerte e peggio scritte.

33^b.

19. [H]elas mestresse ma mie
 que i ayme prinse et crains
 quant de vous suis loingtains
 quant que ie voy m ennuye
 5 Deul et merancoullie
 sont tous mes biens mondains
 [S]oulet sans compaignie
 souvant je feis mes plains
 et puis estans mes mains
 10 en maudisant ma vie

Una canzone a 4 voci, ma probabilmente diversa da questa, musicata dal Susato (v. Eitner 872), incomincia: *Ma mestresse ma bonne amyè*.

v. 1: *Ma mest.* oppure: *Helas mest. amie.* — v. 2: *prise.*

34^b.

20. [L]anguir me fault en grieus douleurs
 ven que n ey que plaintes et pleurs
 et que torment

or s *en* va ma vie en decors
 5 et si n atans iames secours.
 n aligement
 [S]i me convient avoir mes tours
 et souspirer en tieulx atours
 piteusement
 10 [E]ntans a moy vrey dieux d amours
 feis que mon vueil ayst son [se?]cours
 hastiuement
 Car i ay mal employe mes iours
 comme celui qui chasse touziours
 15 et riens ne prans

Nel *Second Livre des chansons* ed. Phalese 1554 v' è una canzone a 4 voci music. dal Waebrant che comincia *Souffrir my fault*, e probabilmente è questa. Nel 1559 lo stesso Phalese pubblicava una messa a 5 voci di Jacobo Clemens non Papa *ad imitationem cantilenae Languir me fault*, (Ambros, III, 318, 320) ed è certo questa. Diversa invece credo la canzone *Languir me fais en (o sans) douleur* anch' essa più volte musicata (Eitner 401, 475).

v. 1: rime in *-our* — v. 2: *bien.* — v. 4: *detours?*

34^b *bis*.

21. [D]e tous biens playne est ma vie
 seschuns luy doit tribut d amour.

Poesia molto divulgata, e sgraziatamente perciò anche qui indicata con i primi versi soltanto. Con alcune varianti, ma credo si tratti della stessa poesia, ce ne sono 4 versi nel codice di Digione:

*De tous biens pleine est ma maitresse
 Chascun lui doit tribut d'onneur
 Car assouvye est en valeur
 Autant que jamais fut déesse.*

Vedine la musica di Heinrich von Gizeghem nell' Ambros, II, docum. 20. — È poi spesso citata sui primi anni del secolo XVI: con le parole: *De tous biens playne* in Petrucci *Canti C* 1503, fol. 143, 3 voc. anonimo; e semplicemente con le parole *De tous biens* in: Petrucci *Odhecaton* 1501 fol. 22 [4 voci? Anon.] 79 [3 voci. Bourdon] 103 [4 voci. Depres], Petrucci *Canti B* 1501 fol. 45 [3 voci. Ghiselin], Petrucci *Motetti* 1502 fol. 55 [4 v. Depres], Petr. *Canti C* 1503 fol. 80 [4 v. Japart] 89 e 111 [4 v. Anon.], Petr. *Fragmenta missarum* 1505 fol. 12: *Patrem super De tous biens*, 4 voc. del Depres.

35^b.

22. [S]erey ie voustre mieulx ame
 me tiendres vous pour serviteu[r]
 et ie garderey vostre honneur
 de ma perfeicte volente

5 Quant i arey tout habandonne
 a vous seruir de tres bon ☹
 Et sy ie suis tiel destine
 ou fortune m *envoye* l eur
 qu en amours vive sans heueur
 10 tant que ie soye leal trouve

36b.

23. [M]aulx envieux tenes vous quoy
 leyssez vous langes repouser
 le *pis hont* vous fait tant parler
 et mesdire *soit* tout bon droit
 5 On *ne soit* sur n estre droit
 que vous ne sachez mesparler
 ie prie a dieu ad haulte voix
 que vous leysse tant quaqueter
 qu a deux moities puisses creuer
 10 et enrager a trois a trois.

37a.

24. [H?]e qui ne nous ame mau iour lui doint die[u]
 la fievre quarteyne et le mal des yeulx
 L *antans* tu l *antans* tu
 l *antans* tu laturluryre l *antans* tu
 5 les envieux mal iour aient il
 ie prie a dieu qu *ansin* soit il
 la fievre.

Parole del *Tenor*, di fronte alla poesia precedente.

37b.

25. [P]our avenir a mon actainte
 leyser me fault semblans ouvers
 pour tenir tous termes couvers
 et user de maniere sainte
 5 [P]arfois *alamblee* (?) crainte
 je gicte bien l ueil a trauers
 [T]rouver petite fasson mainte
 me fault et moins moyens diuers
 en feysant souvant le reuers
 10 de mon vueil par droite contraincte
 v. 8: *mil?* — Somiglia al n°. 92 dei *Rondeaux* del Raynaud.

38b.

26. [V]iue ma dame pour amours
 celle que i ey volu choysir
 viue m amour et mon desir
 car de beaulte porte la fleur

5 C est ma ioye et mon zecours
 mon bien et tout mon pleyisir
 C est la plus iante et la melieur
 la plus gracieuse du pais
 ie prie dieu de paradis
 10 que i ay en brieuf d elle secours

Due canzoni: *Vivons m'amie et l'amour*, music. dal Phinot a 8 voci nel 1560, e *Vive l'amour*, music. dal Lejeune a 4 voci nel 1569, sono quanto ho trovato di più simile.

v. 4, 7: restituire la rima.

39b.

27. [M]es yeulx ont fait dame nouvelle
 mille mercy a bon vouloir
 les quieulx luy hont fait asaboir
 que mon ♀ ne desiroit qu elle
 5 C est la plus douce domneyselle
 c om puist au monde parceboir
 En ce prinstams que renouvelle
 ioyusement sans decepvoir
 seruir la veulh de bon vouloir
 10 en atandant la mercy d elle.

40b.

28. []e serviteur hault guerdonne
 asouuy et bien fortune
 le liste des heureux de france
 me suis trouue pour la prouuanze
 5 d ung tout seul mot bien ordonne
 [J]e estoy l omme habandone
 et le doulent infortune
 alors que vostre bienvouliance
 veul[t?] comfermer mon esperance
 10 car ce beaulx non me fut donne
 [I]l me samble un prime estreyne
 car apres deul deshourdene
 me suis fait par nouvelle aliance

Sui primi del sec. XVI è spesso citata una poesia con le parole: *Le serviteur* [v. Vernarecci: *Ottaviano de' Petrucci* p. 236 e a p. 244 i numeri 136, 166, 167 e cfr. Ambros, II, 460], ma qui parrebbe dover cominciare: *Je serv.* oppure: *He serv.* D'altra parte che anche questa fosse molto divulgata lo prova l'essercene in questo ms. una specie di 2ª strofa o rifacimento (al fol. 45^b) e la risposta a questa prima (al fol. 58^b). Sull'aria del *Serviteur* si cantava anche una lauda; v. D'Ancona, *op. cit.* p. 435. Sulle parole e rime del *Serviteur*, o fortunato o non fortunato, deve esserci stato uno di

quei concorsi poetici di *rondeaux* dei quali parla il Raynaud nella prefazione al citato suo libro (p. III). Vi appartiene anche il *rondel* n.º 108 del Raynaud, scritto da Carlo Blosset (metà del sec. XV).

v. 4: *pourveance* (v. fol. 58^b). — v. 10: *nom*. — In fine sembra doversi ripetere i versi 1 e 2.

41^b.

29. rosa belle e dulcis aīa mea no my
leysar morire in cortesyā in cortesyā in[corte]sia
dio d amore qual pena ed aquesta
vedi che yo morte honne
5 per questa iudea per questa iudea
per questa iudea.

42^b.

30. [A] lasse my a lasse my a lassa my
dolento dezo finire per ben
servire et lealment amare
[s]ecorme secorme secorme del mio
5 langore del corpo mio non mi leysar
perire non my leysar perire.


Malconcia e spezzata è una poesia di Lionardo Giustiniani¹ Cito in nota la musica che ne abbiamo di Giovanni Dunstaple (m. tra il 1452 e '64). È citata come motivo musicale nelle Laude, ed. 1485, v. *op. cit.* D'Ancona p. 434 e Alvisi p. 108. L'essere qui spezzata induce il sospetto che corresse anche da solo il: *Lasso me dolente*, e in tal caso potrebbero qui riferirsi le citazioni: *O lasso o me dolente* di un ms. di Monaco (v. Alvisi p. 106); *Ahimè lasso, ahimè dolente* nelle *Frottole libro quinto* ed. Petrucci 1505, con musica a 4 voci di Michele Pesenti².

¹ Edita dal Wiese: *Neunzehn Canzonetten Lion. Giust.* 1885 secondo la più antica stampa; poi dal Mazzatinti: *Manosc. ital. delle Bibl. di Francia*, II 268; i primi 4 versi editi (con la musica del Dunstaple) in Fétis: *Hist. mus.* V, 332, secondo il ms. di Digione, e dall' Ambros II Docum. 22, colla stessa musica, secondo un ms. Vaticano. Tenendo conto di tutte, io arrischierei così la ricostruzione:


*O rosa bella o dolce anima mia
non mi lassar morire in cortesia.
Lasso dolente me, dezo finire
per ben servire e lialmente amare.
5 Secorrime oramai del mio languire,
del corpo mio non mi lassar perire.
Dio d' amore qual pena è questo amare
vedi che morte ho per sta giudia!*

È una ballata, ma al v. 6 ci vuol rima in *-are* (*penare?*). Il Wiese ha: *Cor del corpo mio*; forse: *Cor del cuor mio?*

² Non *Ahime lassa*, e non *libro quarto* come dice il Vernarecci a pag. 256.

- 43^b.
31. [Q]ui m amera de bonne amour
ardièrement sy le me die
je l amerey toute ma vie
et servirey sans nul faulx tours
5 [J]e le tiendrey secret(e) touzior
par mon ame n *en* doubte mie
[J]e garderey tout son honneur
comme le miens sans villenie
ie amare meulx perdre la vie
10 que si par moy heult dissonneur
- 44^b.
32. [D]ieu gart de mal la *compagnie*
et ma mie s il y estoit
je pri a(d) dieu que ensin soit
que voulez vous *que* ie vous die
5 [M]aulx envieulx dieu vous mauldie
car vous parlez sur moy a tort
dunt je prie dieu que la mort
vous peult touloir oures la vie
Dieu gart.
v. 2: *s'elle y*. — v. 4: interrogativo.
- 45^b.
33. [P]ar ung seul mot *bien* ordonne
je suis le plus heureux de Fran[ce]
car ma dame *pour* sa pleygance
haultement m a guierdonne
5 [J] ey bien este infortune
meis plus ne me dure la chance
[P]our ce me suis habandonne
de la seruir de ma puissance
a touziors mais car sans doptance
10 a celle suis du tout donne
v. nota al 40^b.
46^b e 47^a *bianchi*.
- 47^b.
34. [P]ar le regart de vous biaux yeulx
et de vous *maritiens* bel et gent
a vous belle vient *humblement*
moy present *vostre* amoureux
5 De *vostre* amour suis desireux
et mon vouloir tout ly consant
Or vous pleyse  gracieux
moy retenir pour le present
par *vostre* amy *entierement*
10 et serey *vostre* en toux lieux

48b.

35. [H]e fortune pourquoy suis fortunee
 suis ie per toy a tu ma mort iuree
 qui m as houste le pleytir de mes yeulx
 mon  en ha pour iames sy m ait dieux
 5 deul anguoyseus rage demesuree
 [O]u aultrement face descoulouree
 arey touziours et prandrey pour livree
 drap sans couleur puis apres pour le mieulx
 sur ma manche seront les escrips tieulx
 10 langueur sans fin et vie maleuree.

v. 1: *sy fort.* — v. 2: interrogativo. — v. 10: virgolato.

49b.


36. [H]elas c est ce que plus j amoye
 et que tenoye
 mon espoir mon veul mon amy
 [J]e te pri que ie le reuoye
 5 et que m otroye
 que ie puisse parler a luy.

50b.

37. [M]on cuer de dueil partira
 madamme si ansi de vous se part.
 de plus . . . s'apart
 car a nulz tens ne partira
 De tous plaisirs apartira
 plains tard
 Bon espoir de luy partira
 si ains n aura de nulle part
 un espoir . . . dueil depart
 jusques a la mort despartira

Trascritto malissimo e con lacune.

51b.

38. Je dois bien estre ensor[cele]
 (et) de mourir avoir volente
 ie m aba[n]donne maintenant
 viegne la mort apertement
 5 ie suis tout aparelhe
 Et vouldroye estre trespasse
 quant ie me voys habandonne
 las que sera mon  doulant
 dont puy dire serteynement
 10 terriblement infortune

Onques ne fut de mere ne
 le plus triste desconforte
 par ung meffeit tant seullement
 j ey perdu mon esbatement
 15 et toute ioye deleysse.

v. 5: *Que je? Je suis du?* — v. 10: pare un richiamo al 17^b.

52^b.

89. [D]ona gentille belle come l oro quy supra
 li altre po^rte corona come per l uniuerso
 se razona datime secorso
 datime secorso stella que moro
 5 [Q]ue piu non estago in questo plogatoro
 tranquillata envers de my fortune
 [L]asso ia sono di talle martirio
 que vivie non posso en una
 qui me voy chera Luna
 10 per semper seruire quello qu adoro.

Così nel ms. — La 1^a quartina è facile ricostruirla ma pel resto non mi ci provo; la lacuna al v. 9 è nel ms. Il Wiese mi accenna la graziosa poesia del Giustiniani [ed. Bologna XXVII]:

*O Rosa mia zentile
 che dele belle done porti el fiore
 Tu porti el vanto, (tu) porti la corona, ecc.*

e mi dice che il verso: *che sopra le altre porti la corona* ricorre spesso con piccole varianti nelle poesie di lui. — Questa potrebbe essere la poesia indicata soltanto con: *Donna gentil*, nel *Primo libro de Madrigali* ed. Antonio Gardane 1548 [4 voci. Anon.]; ma di poesie comincianti per *Donna gentile* ce n'erano diverse. V. Eitner a pag. 825, 861.

53^b.

40. pellegrina
 o luce chiera stella O sole espechio
 so in cuy mie vyta piacy vydy
 aquesta anima afflicta e topinella che
 5 sol per te languisse et me deface.

Così nel ms.; per fortuna ci è conservata altrove. È citata col primo v. *O pellegrina luce o chiara stella* nelle Laude ed. 1480, 1512 (D' Ancona p. 434, Alvisi p. 107). Edita dal Morpurgo (*Bibliot. popolare* del Ferrari, II 118) e lo Zenatti (*Riv. crit. lett. ital.* II 20) l'attribuisce al Giustiniani. Su ciò il Wiese mi scrive: „non l'ho trovata col suo nome, ma la credo tale anch'io perchè si compone di versi che appartengono a poesie di lui. Si legge anche nel ms. senese I. VII 15; non si trova nelle stampe del 1500, 1506, 1518, sec. XV senz'anno, sec. XVII Trevigi senz'a., Trevigi 1662“.

54^b.

41. [V]iue qui amoureux sera
 et *que* touziour bien seruira
 sa bela dame pour amour
 En paradis tout droit yra
 5 et ya nul n y contredyra
 fors ceulx quy mouront sans secours.

55^b.

42. Luce o luce *que* reluce
 el cor mio
 resplendente piu que sole
 la mia lingua dil ne pole
 5 aquel tu stesse me conduyce
 In te sola digna stella
 relucente
 tute mete el mio core
 de remoue el mio douloure
 10 tu que sey tanto belle
 Si tu mande lo mio sospirio
 dolorose
 che sey archa de pietate
 apere el core par bontate
 15 et regardo el mio martirio.

v. 1: *reluci*. — v. 2: *nel*. — v. 3: *lingua dir non*. — v. 4: *qual tu stessa ... conduci*. — v. 8: *tutto metto*. — v. 10: *cotanto bella*. — v. 11: *Se ti mando il ... sospiro*. — v. 12: *doloroso*. — v. 14: *apri*. — v. 15: *riguarda ... martiro*. — Del Giustiniani??

56^b.

43. [Q]uant iames altre bien ie n auroye
 que d estre avoye serviteur
 de la mestresse de mon ♣
 mieulx demander ie ne saroye
 5 [E]t quant bien fort je panseroye
 aux grans biens d elle et valeur
 ie merceroye dieu d ung tiel heur
 et ansin me contentaroye.

57^b.

44. [U]ng regart d elle seulement
 mon ♣ contente tellement
 que n est riens *que* tant luy reviegne
 amer et seruir loyalment
 5 la vueil touziou[r]s non autrement
 quelque chouse que m *en* aviegne.

Questa poesia e la precedente con ordine mutato, formano insieme una *bergerette* di *Le Rousselet* edita dal Raynaud, *op. cit.* p. 99.

58b.

45. []e serviteur infortune
 me trouve et tout habandonne
exant (?) ma douce sperance
 et de la amoureuse aliance
 5 ou souloye estre fortune
 [Bie?]n fortune ha tout destourne
 et du hault siegle m a tourne
 par douleureuse meschance
 [C]ar ung seul mot bien ordonne
 10 qu amours m avoit piessa donne
 par sa benigne pourveance
 m a tourne en desperance
 et *stabili* (?) pauvre guierdonne.

Cfr. 40^b. — v. 8: *mescheance*.

59b.


46. [D]e bien loing mon oueil vous salue
 prenes [']? en gre pour le presant
 feyre ne le puis aultrement
 car trop loing de moy estes tenue
 5 Je prie (a) dieu que de ceste mue
 me vueille giter bien briefment
 [M]eis pourtant droit ne se remue
 belle car tout mon pensement
 de vous servir loyalement
 10 plus que dame desoulx la nue.

v. 9: *est de?* — v. 10: *desoubz*.

60b.

47. [P]uis qu il ha pleu a la tres belle
 moy retenir pour seruiteur
 iames par mon createur
 ne seruirey aultre qu elle
 5 [A]u monde non ha la plus belhe
 cela puis dire sans hereur
 [L]es yeulx rianz bouch[e] vermelhe
 blonde blanche comme la fleur
 nature par sa douceur
 10 veult que ensin ie l apelle.

61b.

48. [G]ardes le treit de la fenestre
 belle gente et amoureuse archiere
 ne soyes pas de moy murtriere
 ie ne puis que ceste foys estre
 5 [N]e tires plus de l ueil senestre
 mon  i est qu on ne le fiere

E ne suis sy senple ne destre
 se basiere ne s y manifiere (?)
 que une fleche dure et entiere
 10 ne m ut fait bourllie de l euilh destre.

Il primo v. è di un *rondel* di Charles d'Orleans, ma il resto varia.
 Forse era ritornello popolare.

62b 63a *bianchi*.

63b.

49. [V]reys amoureux oyes oyes
 a(d) bien chanter vous abouys (?)
 le dieu d amors vous fait saluer
 pour moy qui suis vous doux espoir
 5 que refus est a mort iuges
 craulte que bien congnoyses
 il(l) a tant fait qu il sera noyes
 grasce ara de dame pouvoir.

64b 65a *bianchi*.

65b.

50. [S]e la fasse ey pale
 la cause est d amer
 c est la principale
 et tant m est amer
 5 amer que l amer
 ne vouldroye voir
 or s est bien de voir
 la belle a qui suis
 que nul bien avoir
 10 sans elle ne puis
 Ey pensee malle
 de deul a pourter
 ceste amour est male
 pour moy despourter
 15 car moy conforter
 ne veult de vouloir
 fors qu a son vouloir
 obeyse et puis
 qu elle a tel pouvoir
 20 sans elle ne puis
 Est la plus realle
 qu on pourroit trouver
 en chambre ou en salle
 pour gans conforter

25 je ne puis penser
 ne *feire* (?) deuoir
 d amours recepvoir
 fors d elle ie suis
 ce ne veulx douloir
 30 sans elle ne puis.

La poesia *Se la face ay pale* dette il motivo ad una messa di Guglielmo Dufay (Fétis, V 328—329, Ambros, II 385, 456). Il Dufay morì nel 1432, ma le sue messe paiono anteriori al 1400.

66a 66b seguita musica senza parole.

67a.

51. [O]r sus or sus depersus tous les aultres benoit soit le coucu
 quar onqes tiel oyeseau ne fu ieniz ienot est tu poi[n]t
 3 [marie ouy beau
 Sire que dieux en ait bon gre ā une fille qui d amours
 5 [maple ianī ianot es tu point marie.

Così il ms. — linea 5: *m'appelait?*

Pare che si tratti di accenno a due diverse poesie popolari¹. La prima è forse quella indicata con *Or sus or sus* nel *trente troy-sieme livre* ed. Attaignant 1549, musicata a 4 voci dal Dutertre. — La musica seguita in 67b; indi tutti fogli bianchi. Avrei voluto soggiungere esempi della musica di questo manoscritto, ma me lo hanno impedito necessità tipografiche. Era mia intenzione dare, quasi a *fac-simile*, il n.º 5: del n.º 29 porre il confronto col Dunstaple (v. nota a pag. 394), essendo qui identico soltanto il *cantus* (2ª voce nel Fétis) e differenti le altre 2 voci: trascrivere infine il popolare *tenor* dei num. 14 e 51, e comunicare la traduzione a 3 voci del n.º 50 cortesemente favoritami dal Dr. Oscar Chilesotti. Il dispiacere che la mancanza di tipi musicali impedisca questa comunicazione, sarà mitigato dalla speranza che il codice sia presto esaminato dal Chilesotti stesso. Nessuno meglio di lui potrebbe illustrare, per questo rispetto, questo codicetto che di certo ha molto maggiore importanza per la storia della musica che per la storia della letteratura.

Quanto alla metrica delle poesie qui pubblicate, le quali salvo rare eccezioni si riducono alle varie forme del *rondeau* (e in generale alle più semplici) rimando al citato libro del Raynaud. Qui noterò soltanto che alla fine di molti di questi *rondeaux* il senso par chiedere la ripetizione di più di un verso, e non solo del primo; del che ci sono pure esempi, ma non frequentissimi.

ANTONIO RESTORI.

¹ Si badi però che la musica ha la stessa frase dal principio alla fine, il che parrebbe indicare una sola poesia.

Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik.
Dritte Reihe.

I.

quoique, malgré que, bien que.

Dafs nfrz. *quoique* und *quoi que* etymologisch eins seien, dafs hier nur die Schrift zwischen zwei Gebrauchsweisen einen Unterschied sichtbar mache, der auch für das Ohr nicht vorhanden ist, wird schwerlich jemand bezweifeln. Wie der Sinn des ersteren aus dem des zweiten nach meiner Meinung erwachsen sei, haben die Leser von Johannsens Dissertation ‚Der Ausdruck des Concessivverhältnisses im Altfranzösischen, Kiel 1884‘ aus S. 20 dieser Schrift ersehen können (s. darüber A Schulze im Lit. Bl. 1886, 180 und meine eigene Bemerkung in Zts. f. rom. Philol. XI 444). In der That geht meine Ansicht dahin, dafs, wie der Objektsaccusativ *que* ‚was‘ häufig zum adverbialen Accusativ mit dem Sinne ‚wie sehr‘ geworden ist:

« *Caitive riens, que dix le (= la) het!* Ille 3272; *Fiz de sainte Marie, .. Ke tu fais de mervelles, ke tu es mervilhos!* Poème mor. 71b; *Chaitif, ke sumes dur, qui n'i volons entendre!* eb. 163d; *Et dieus! que Blonde en ot grant joie, Qui voit que ses peres s'otroie A tout quanques il vaurront, faire!* Jeh. et Bl. 6067; *Gautier, que vous estes vilains!* Rob. u. Mar. 603; *que chis vient adolés Et qu'il vient petite alëure,* eb. 724; *E Mahommès! dist li soudans, Que chilz enfes par est vaillans!* Rich. 2690; *Dieus, fait la dame, castelain, C'on vous doit tenir a vilain!* eb. 1618; *Dame, qui vous saroit a vo voloir siervir, Que vous le sariés bien largement desiervir!* Priere Theoph. 42b in Zts. f. rom. Philol. I 251; *Las, que che sont fort champion!* GMuis. I 56; *Ves, ke vela grant ypocrite!* eb. I 82; *He las, dist il, Florie, que me faites dolor!* Venus 41c; *Ay, Huon, féaus rois, que vechi pouvre signe, Et que la nostre amour dure pau no termine!* HCap. 195; *que li homs est mesquans, Qui trop se fie en femmes!* BSeb. V 682; *He las, dist li vassaus, qu'il me doit annoier, Quant chius que j'ai nourri .. M'a ensi dechëut!* eb. VI 459; *he las, qu'il y en a peu qui veillent pour acquerre les biens espiirituels!* Ménag. I 57; nfrz. *que c'est beau! que je vous aime!* auch mit Anrücken eines Adjektivs oder Adverbiums an *que*: *o halteece des richeces de sapiënce et de la sciënce de deu! ke n'ient comprëndable sont sei jugement!* (*quam incomprehensibilia sunt judicia ejus*), Dial. Greg. 81, 25; *Diex, que bien me sui esprouvez Et con j'ai*

grant honor conquise! Escan. 12456; *e diex! que grant amour li a le jour mônstree!* BSeb. XV 1312; nicht selten, wie schon Litré unter *que* 13 zeigt, auch nfz. mit dieser Stellung: *vous m'accusez de vous mal juger; qu'à meilleur titre je pourrais vous rétorquer l'inculpation!* Desnoiresterres, *Étapes d'une passion* 395; *qu'heureuse et grande est leur jeunesse!* Rev. bl. 1886 II 529a; *que grand fut ton plaisir!* Glouvet, Marie Foug. 112¹; in der alten Sprache bisweilen auch in der eigentlichen, direkten oder indirekten Frage: *Que longuement avez esté ou bois perdue?* — *Dame, des ier matin*, Berte 1308; *Erramment les vi entremettre De demander k'est fiez d'amur Et ke loing s'estent*, Tr. Belg. I 185, 64; *E las, k'il sont des cors alé! Voiüs que cascuns poi a lé Le pis, le ventre ne le dos* (wie wenig breit . . .), BCond. 199, 50, so auch neben dem als Subjekt oder als Accusativobjekt oder nach Präpositionen auftretenden *quoi que* oder *que que* ‚was auch‘, zunächst ein adverbialer Accusativ *quoi que* oder *que que* ‚wie sehr auch‘ sich eingestellt hat.

Subjekt: *Quoi qu'avenist de son finer*, Mousk. 1431; *Quoi que del roi fust avenant*, eb. 27272; *Mes que que l'an avaingne après, Eidier li voudra il adès*, Ch. Lyon 3371; *que que l'en aviengne* Ferg. 4, 21; *vostre plesir Ferai, que qu'en doie avenir*, Ren. 26330 (M XI 1966). Objekt: *Quei qu'il algent disant, Quei qu'il algent faisant*, Ph. Thaon Comp. 3315; *La ira il, que que nul die*, Chr. Ben. 34447; nach Präposition: *a quoi que tort*, Ch. Lyon 1303; *A quoi que la chose tornašt*, eb. 1592; *a coi qu'il tort*, Ferg. 12, 18; 13, 30; 69, 3; *a que que il tort*, Erec 48.

Adverbial: *Esclarmonde . . . L'avoit fait* (den Baum) *par si grant noblece De nigremance qu'en touz tanz Sambloit, coi c'on en fust dotanz* (wie sehr man daran zweifeln mochte), *Qu'il dëust flors et fruit porter*, Escan. 15974; *Mais coi qu'il i dëust mesprendre* (wie schlimm es ihm dabei ergehen möchte), *Il morroit ou il vainceroit*, eb. 21050; *coi k'ele voist atendant* (wie lange sie säume), *Ja son cuer si felon n'ara . . . Que miex ne m'en soit en la fin*, BCond. 284, 481; *N'onques mon cuer n'en pos garder, Quoi que*

¹ Es sei hier daran erinnert, daß auch an das gleichbedeutende *combien* das Adjektiv oder das Adverbium im ausrufenden oder indirekt fragenden Satze oft herangerückt wird, so daß die Frage ‚in welchem Grade‘ sich nicht mehr auf den Satz als Ganzes, sondern auf eine Eigenschaft, eine Art und Weise bezieht, die im Satze einem Seienden, beziehungsweise einem Thun beigelegt ist: *notre histoire d'hier nous rappelle combien cher se payent ces impatiences*, Rev. bl. 1882 II 503a; *combien peu j'ai gagné sur moi-même*, eb. 1884 II 328b; *combien peu il était la dupe de certains dehors*, eb. 1887 II 589b; *nous n'avions pas deviné combien grave était cette chose*, eb. 1890 II 430a; *combien souvent nous passons à côté d'un bonheur possible*, Mauissant, Toine 192; *elle confessait . . . combien peu elle avait trouvé de bonheur dans son ménage*, Zola, Bête 181; *combien plus lâche encore il était à l'heure présente*, Richepin, Cadet 62; *il fallait voir combien digne, la mine grippée . . . elle s'asseyait le dimanche . . . au banc réservé de la famille*, eb. 76. Von entsprechendem Wechsel der Stellung bei *plus . . . plus . . .* handelt Robert, Questions 107.

poi me pëust aidier, D'une dame tel souhaidier, Watr. 332, 87; *Coi que jou aie ëüt pour lui grant marrison, N'en maudirai ja l'ame*, BSeb. XVIII 496; *Chil furent si doi frere .., Mais ne le savoit mie, coy que cascun ama*, eb. XV 1229; *Il maine lie chiere, coy qu'ait le coer dolent*, Bast. 578; *Et est tenus de recevoir Quantqu'il plect a sa dame, voir, Quoi qu'elle soit dure ne fiere*, Froiss. P. I 13, 411; — *que qu'il me griet, Trestot me plect quanque li siet*, Ch. Lyon 4599; *Et jel ferai, que qu'il me griet*, eb. 6433; ähnlich Ferg. 68, 1; GCoins. in Méon II 99, 3135; *Itel peine, que que m'anuit, Ai tut un jurn e une nuit*, Brand. Seef. 1387; *Que que Paris en ait doté, La pome d'or dona Venus*, En. 172.

Bisweilen lassen die Beispiele einem Zweifel Raum, ob wirklich der Sprechende jeden Grad einer Eigenschaft, jedes Mafs eines Thuns einräumen wolle, oder ob seine Absicht blofs sei einen entgegenstehenden Sachverhalt anzuerkennen ohne jede Hinsicht auf das Mafs, ob man also mit ‚wie sehr auch‘ (*à quelque point que .., si .. que, tout .. que*) oder mit ‚obschon‘ (*quoique*) zu übersetzen habe. Ist jede Unsicherheit durch die Wortstellung ausgeschlossen, wenn wir lesen: *Nos mimmes en poriens, ke poi ke soit, parler* (nfr. *tant soit peu*), Poème mor. 136c, so thun wir vielleicht wohl daran *quoique* in seinem heutigen Sinne zu nehmen, wo die Dialogues français-flamands sagen: *Mais se misericorde n'est mie sans justice, Quoique se misericorde .. par sa grant merchi passe sa justice* (*hodat sine ontfermichede .. bi sine groter ghenaden liid sine gherechtichede*), F 1b. Im allgemeinen wird es das Richtige sein dem Worte in altfranzösischer Zeit den ersteren Sinn beizulegen, der ja sicher der ursprüngliche ist, den ändern nur da, wo der Zusammenhang der Rede dazu zwingen sollte. Wie jener sich zu diesem verflachen konnte, versteht man leicht; so vereinigt ja auch it. *quantunque* jenen mit diesem. Man kann auch sagen, es durchlaufe der Ausdruck drei Stadien: 1) Einräumung jedes Mafses in einem gewissen Thatbestand, 2) jedes Mafs von Einräumung eines Thatbestandes, 3) Einräumung eines Thatbestandes. So stelle ich mir die Entstehung des heutigen Gebrauches des zusammengeschriebenen *quoique*, so sein Verhältnis zu *quoi que* vor.

Darüber wie es sich mit *mal gré le roi, mal gré sien, mal gré lui, malgré qu'il en ait*, endlich *malgré le mauvais temps* verhalte, hat schon zwei Jahre vor Johannssen, aber in einer Berliner Dissertation ‚Über den Gebrauch des absoluten Casus obliquus des altfranzösischen Substantivs‘ Hans Nehry S. 39—41 meine Auseinandersetzungen zutreffend wiedergegeben, und ich brauche darauf nicht zurückzukommen. Blofs das möchte ich hier aussprechen, daß *malgré* mit einem *que*, das nicht mehr Relativpronomen wie in *malgré qu'il en ait*, sondern Konjunktion ist wie in dem von Littré verworfenen *malgré qu'il ait agi ainsi*, mir die Verurteilung nicht zu verdienen scheint, die es bei den Grammatikern gefunden hat. Es ist allerdings nicht altfranzösisch, aber *malgré le mauvais temps*

ist es ebensowenig; und wenn heute *malgré* von keinem sprachgeschichtlich ungeschulten Franzosen mehr als das empfunden wird, was es eigentlich ist, wenn es heute einfach als eine (sogenannte) Präposition, gleichbedeutend mit *nonobstant* gilt, so ist nicht zu erkennen, warum man der thatsächlich bestehenden Neigung *malgré que* im Sinne von *nonobstant que* zu gebrauchen entgegenzutreten sollte. Hölder S. 455 Anm. 34, Mätzner Gr.² § 123αα geben aus namhaften Autoren Beispiele solches Gebrauchs. Mir scheint nun, mit dem unbilligen Verbote des *malgré que* stehe ein nicht eben selten begrenzender anderer Gebrauch in kausalem Zusammenhange, dem ich noch ein paar Zeilen gönne. Ich vermute, die französische Jugend werde angelegentlich vor *malgré qu'il ait agi ainsi* u. dgl. gewarnt und immer wieder darauf hingewiesen sich des *malgré que* doch ja nur da zu bedienen, wo die Grammatiker es heute zulassen und es in der That auch früher immer statthaft gewesen ist, sonst aber *quoique, bien que* zu gebrauchen. Ist dem so, was ich freilich nicht weiß, dann ist es sehr begreiflich, wenn man sich früh gewöhnt dem unheimlichen Worte ganz aus dem Wege zu gehn und es durch *quoique* oder *quoi que* auch da zu ersetzen, wo man mit *malgré que* durchaus auf gesetzlichem Boden sich befände.

Fix regarda attentivement le gentleman, et, quoi qu'il en eût, malgré ses préventions, en dépit du combat qui se livrait en lui, il baissa les yeux devant ce regard calme et franc, Verne, Tour du m. Kap. 30; *elle riait, mais ses dents claquaient, quoi qu'elle en eût*, Gréville, Dosis, Kap. 24; *il y en a, de l'histoire, là-dedans, et de la neuve et de la solide, quoi qu'ils en aient*, A Daudet, Immort. 78; *à quoi bon d'ailleurs se préoccuper ainsi d'un incident? Quoi qu'elle en eût, elle y pensait*, Rev. bl. 1886 II 395b; *il faut bien, quoi qu'on en ait, se résoudre à cet aveu*, A Thomas in Romania 21, 13. Oder mit Verbindung der zwei Wörter in der Schrift: *Charlotte était contrainte de subir ma présence. Quoiqu'elle en eût, nous devions nous rencontrer*, Bourget, Disciple 274; *la sienne (curiosité) fut en effet éveillée aussitôt, quoiqu'il en eût, par un bien simple détail*, ders. Cosmop. 91; ders. NPast. 39, 299; *Toinet, dont la gaieté native reparaisait à l'occasion, quoiqu'il en eût, ..*, Glouvet, Marie Foug. 230.

Es wird mir schwer in diesem Gebrauche, dessen Littré nicht gedenkt, der aber bei Sachs unter *quoique* erwähnt ist, das Ergebnis natürlicher Entwicklung zu sehn; wer *quoique* als ein Wort schreibt, kann sich über die Einzelheiten der Redensart kaum Rechenschaft geben. Bei getrenntem *quoi que* wäre sie eher zu rechtfertigen; der Sinn von *quoi qu'il en ait* wäre: ‚was immer er darüber haben (empfinden) mag‘ (d. h. Ärger oder Freude); nirgends aber ist durch den Zusammenhang der Gedanke an die Möglichkeit einer Freude nahe gelegt, immer nur die Einräumung größeren oder geringeren Verdrusses, eines *malgré*, und eben dies läßt mir die Annahme, es sei einfach und zwar erst in neuerer Zeit *quoique*

oder *quoi que* an die Stelle von richtigem *malgré que* getreten, natürlich erscheinen.

Auch da ist die Sprache, meine ich, auf einen wunderlichen Irrweg geraten, von dem verständige Grammatiker sie auf die StraÙe der Vernunft zurücführen könnten, wo sie *quoi que*, als wäre es die Konjunktion *quoique*, mit *bien que* hat wechseln lassen, das in den in Rede stehenden Fällen weder durch Vernunftgründe noch durch alten Gebrauch zu rechtfertigen ist:

je vois bien le besoin qu'il a eu de ta société et de tes enseignements, auxquels, bien que tu en penses, je sais qu'il doit le peu qu'il vaut, Sand, Consuelo XIX; *le palais de l'Institut, ancien collège des Quatre-Nations, et qui, bien qu'on en dise, n'est toujours qu'un collège*, HMaret, citiert in Rev. bl. 1888 II 368b; *bien qu'elle prétendit, ce n'était certes pas prudent de la rejoindre ainsi*, Bourget, Pastels 306; *aucune femme, bien qu'elles prétendent, n'étant indifférente à la beauté physique et à la gloire, ..*, Maupassant, Fort comme la mort 27.

In Wörterbüchern oder Grammatiken scheint dieser Gebrauch nicht verzeichnet.

Coi que oder *que que*, auf das ich noch einmal zurückkomme, heißt altfranzösisch bekanntlich auch ‚während‘; für die erstere Form ist diese Bedeutung bei Godefroy VI 524b, für die andere bei Orelli² 413, für beide bei Burguy II 391 erwiesen; weitere Beispiele füge ich hier hinzu. Es fragt sich bloß noch, wie man sich diesen Gebrauch zu erklären habe. Es liegt nahe zu sagen, da *que* im Sinne von *quid*, *quantum* gebraucht worden sei (*o qu'a de Douceur, doucele pucele, en toi!* Barb. u. M. I 274, 136; *Ke tu fais de merveilles!* Poème mor. 71b), wie es ja immer noch gebraucht wird, da es ferner auch als adverbialer Accusativ bei intransitiven Verben im Sinne von ‚wie sehr‘, *combien* stand und steht, so habe nichts hindern können diesen adverbialen Accusativ auch von der Zeitdauer zu verstehn, wie ja auch *combien* ‚wie lange‘ heißen kann, und so sei es denn durchaus natürlich, wenn man *coi que*, *que que* mit der Bedeutung von ‚wie lange immer‘ angewandt habe, und dies sei so viel wie ‚während‘. Ist dies die Genesis des Gebrauches, so muß *coi que* zunächst in solchen Fällen gebraucht worden sein, wo die Dauer des im Nebensatze ausgesprochenen Thuns als eine Erschwerung des im Hauptsatze ausgesprochenen erschien: **que que ses maris fust* (oder *estoit*) *en estrange terre, ele li garda foi*, oder doch in solchen, wo festgestellt werden soll, das Thun des Hauptsatzes erstrecke sich über die volle Dauer des Thuns, von dem im Nebensatze die Rede ist, so dafs also *que que* mit afz. *tant come*, nfz. *tant que* gleichbedeutend war. Dies letztere ist aber wenigstens nicht das Gewöhnliche; es gilt etwa für:

Que que il ainsi se demante, Une cheitive, une dolante Estoit an la chapele anclose, Si vit et vi cele chose, Ch. Lyon 3563; *Or fusse a Amiens tout le pas, Que que m'avez ci amusé*, Barb. u. M. III 201, 139 (während der ganzen Zeit, da ihr mich hier hingehalten habt,

wäre ich gemächlich bis nach Amiens gekommen); *Coi que chilz crie* (man dürfe ohne seine Erlaubnis aus dem Quell nicht trinken), *et Richars boit, Qui le chevalier poi prisoit; Et tant a fait qu'il a bëu* (bis er mit Trinken fertig ist), Rich. 959; *Coy que la damoiselle proie* (Richart möge den Riesen totschiagen), *Richars s'efforche toute voie* (unterdessen), eb. 1475; *quoi que li feste estoit plus plaine, et Aucassins fu apoiés a une puite tos dolans et souples* (von Suchier im Glossar unter *que* nicht richtig gedeutet, wie schon Johannssen a. a. O. S. 19 Anm. bemerkt, besser von Bida: *alors que la fête était le plus brillante*), Auc. 20, 12; *Que q'ansi vont disant, vers lui sont aprochié*, Ch. Sax. I 254 (bei Burguy citiert); *Que q'ansi va li rois a Berart demandant, Guitelcins va sa gent par le pré espandant*, eb. II 79 (desgl.),

im ganzen wohl häufiger ist das Verhältnis der zwei Thätigkeiten so beschaffen, dafs die des Hauptsatzes nur einen ganz kleinen Teil der Dauer in Anspruch nimmt, über welche die des Nebensatzes sich erstreckt:

Que qu'ele se demante einzi, Uns chevaliers del bois issi, Erec 2795; *Que que il parloient issi, Li rois fors de la chambre issi*, Ch. Lyon 649; ähnlich eb. 972, 4965; *Et que que il se desarmoient, Le lion corant venir voient*, eb. 6455; *Que qu'ainsi s'aloit demendant, Es vos deus messagiers le roi*, Barb. u. M. III 5, 128; *Que qu'il pensoit en son corage, Regardez s'est, si vit l'ymage*, eb. II 422, 33.

Gewifs ist ein solcher Sachverhalt der oben vorgetragenen Ansicht über die Entwicklung des Gebrauches des temporalen *que que* nicht günstig: was wir für die erste Stufe in der Bedeutungsentwicklung halten müssen, vermögen wir überhaupt nicht nachzuweisen (wie lange auch); was die zweite bilden mufs, kommt vor, aber ziemlich selten und nicht recht entschieden (,die ganze Zeit über, da'), und erst eine dritte ist die völlig unverkennbare (,innerhalb der Zeit, da'). Und doch scheint keine andere Entwicklungsreihe denkbar. Die Bedeutung ,während' aus der Bedeutung ,obgleich' hervorgegangen sich zu denken, fällt auch nicht leicht. Nicht als ob Gleichzeitigkeit und Gegensätzlichkeit nicht in dem nämlichen Ausdrücke zusammentreffen könnten, man denke an *cependant, toutefois, tout en pleurant, tandisque* u. dgl., aber in all diesen Fällen ist doch die temporale Bedeutung die erste, und ist die adversative die abgeleitete. Ein wichtiger Umstand spricht für die Richtigkeit der sonst eingestandenermaßen anfechtbaren Annahme der drei bezeichneten Stufen, und zwar der, dafs auch *cant que*, dessen erster Teil unzweifelhaft *quantum* also mit dem quantitativ genommenen *quoi, que* gleichbedeutend ist, und das in der Bedeutung ,wieviel irgend, wieviel immer, alles was' jedem des Altfranzösischen noch so wenig Kundigen geläufig ist, die Bedeutung ,während' entwickelt hat:

Mestre Edward le tint, kan'k'il (die Mörder) *l'unt desachié*, SThom. 5481; *kanke li felun l'unt ferü et detrenchié E del ferir se sunt durement esforcie, N'aveit bret ne gruni ne crié ne huchié*, eb. 5521;

Se (sc. die Fama) *de la rien set tant ne quant, De molt petit fait asez grant; Ele l'acrest et plus et plus, Quant qu'ele vait et sus et jus*, En. 1552; *Quanque la dame est issi dementee, Par la cite est la novele alee, Morz est li quens, n'i a mestier celee*, MAym. 4016; und mit dem Sinne ‚innerhalb der Zeit, da‘ (nicht ‚die ganze Zeit über, da‘): *Quanque cil s'avoine saiet (secabat) . . . Gens de la parroisse passaient Par la, qui le aumonestaient*, ND Chartres 168; *Quant qu'estoient en la champaigne, Si leur vint o grant compaigne* (fehlt eine Silbe) *Richart li dus des Borguignons*, eb. 182.

Dafs der Modus nach *quoi que*, wenn es recht eigentlich zulassenden Sinn hat, der Konjunktiv ist, wird jedem das Natürliche scheinen; ein Thun oder Sein, für welches jedes Subjekt oder jedes sonstige bestimmende Seiende oder endlich jede Mafs- und Gradbestimmung eingeräumt wird, erscheint dem Sprechenden eben um der Unsicherheit dieser Bestimmungen willen als nur angenommenes, gewissermafsen herausgefordertes, und dafür ist der Konjunktiv der durchaus angemessene Modus.¹ Ist der eingeräumte Sachverhalt dagegen ein in jeder Hinsicht thatsächlicher, soll blofs gesagt sein, die Wirklichkeit eines Thatbestandes schliesse die Wirklichkeit eines andern, entgegenstehenden nicht aus, so ist auch der Indikativ nach *quoique* ganz wie nach dem in diesem Falle gleichbedeutenden *nonobstant que* wohl gerechtfertigt und ist denn auch nicht ganz selten anzutreffen, s. Littré unter *quoique* Remarq. 4 und 5, Haase, Franz. Syntax des XVII. Jahrh. § 83. Wenn er nicht häufiger auftritt, so hat dies seinen Grund darin, dafs auch in diesem Falle dem Nebensatze etwas von seinem herausfordernden Wesen bleiben kann und meistens gelassen wird; er enthält dann nicht so sehr die Herausforderung der Verwirklichung eines Thatbestandes (denn dieser ist ja als wirklich anerkannt), wie die Herausforderung, der Thatbestand möge seine ganze entgegenstehende Kraft geltend machen. Wird aber *quoi que, que que* rein temporal, dann ist auch ein anderer Modus als der Indikativ gar nicht denkbar.

2.

Nachlässigkeiten beim Zusammenzug von Sätzen.

Kühner, Ausführl. Gramm. d. lat. Spr. II 1045, 10 handelt von den Fällen zusammengezogenen Ausdrucks, wo ein verneinender und ein dazu adversativer und bejahender Satz so verbunden auftreten, dafs nur der erstere ein Verbum aufweist, der zweite aber,

¹ Auch der Indikativ ist durchaus statthaft — unter Umständen. Wenn es im Rou III 11406 heifst *faisait que qu'il voleit*, so dient hier keineswegs *voloir* ‚zur Umschreibung des Konjunktivs‘, wie Johannssen S. 19 meint; wie sollte wohl der Konjunktiv lauten, den er da umschrieben sieht? Es soll hier nicht die Auswahl unter Verschiedenem freigestellt werden, was der König etwa wollen mochte; sondern es wird als ausgeführt in seinem ganzen Umfange bezeichnet, was er thatsächlich wollte. Ganz wie bei Anwendung von *cant que*, dessen Sinn Johannssen S. 28 zutreffend bestimmt, der Indikativ steht, so steht er bei einem gleichbedeutenden *que que*.

wenn man ihn vervollständigen wollte, doch nicht etwa das Verbum des ersten in sich aufnehmen könnte, sondern ein anderes erfordern würde, das einen Gegensatz zu jenem bildete, wie ihn etwa *dicere* zu *negare*, *velle* zu *nolle*, *scire* zu *nescire* bildet. Dergleichen Fälle trifft man auch im Altfranzösischen, oft aber so beschaffen, daß nicht etwa bloß der positive Gegensatz der verneinenden verbalen Aussage des ersten Satzes in den zweiten eingeführt werden könnte um die richtige Vervollständigung zu ergeben, sondern ein anderes Verbum erfordern wäre, das manchmal ziemlich weit von jenem abliegt; immer aber müssen doch der negative und der hinzuzudenkende positive Ausdruck sich so nahe stehn, daß ein drittes denkbar wäre, welches dort mit der Negation, hier ohne sie sich würde einführen lassen. Der Gegensatz, der zur Bildung eines adversativen Gefüges führt, liegt ja auch nicht zwischen den Verben — wäre dem so, so würde nie das zweite Verbum fehlen können —, sondern zwischen zwei Subjekten oder Objekten oder adverbialen Bestimmungen einer und derselben Thätigkeit, welche, auf die eine Weise bestimmt, negiert, auf die andre Weise bestimmt, behauptet werden soll. Das nicht völlig Koncinne, das Nachlässige der Ausdrucksweise liegt darin, daß an Stelle jenes dritten Ausdrucks in positiver Aussageform aber mit Negation der Bestimmung ein verbaler negativer Ausdruck gewählt ist, der freilich mit jenem gleichbedeutend ist, aber sich nicht eignet mit bloßer Weglassung der Negation in den adversativen Satz sich einzufügen. ‚Er ordnete an, daß keiner über den Fluß gehn, sondern daß diesseits ein Lager geschlagen werden solle‘ ist korrekt; ersetzen wir den ersten Satz durch ‚er verbot über den Fluß zu gehn‘, so wird zwar ein ‚vielmehr solle diesseits u. s. w.‘ immer noch verständlich bleiben, aber daß der Ausdruck minder sauber wird, ist nicht in Abrede zu stellen, so wenig man ihn als gradezu fehlerhaft bezeichnen wird, vgl. Andresen, Sprachgebrauch und Sprachrichtigkeit² S. 130.

Ich lasse ein paar altfranzösische Beispiele folgen. Mousket rühmt von Karl dem Großen: *fist tenir les droites lois, Et deffendi louiers a prendre, Mais selonc droit faire et aprendre Et siervices guerredonner Et droite disme a dieu donner*, 3568; *Se del vivre ne trovon ci, N'i a neient del sejourner, Mais del metre nos en la mer*, En. 351 (d. h. *en la mer nos estuet metre*); *Or escri donc en tel maniere Au premier a ta dame chiere Qu'il n'i ait mot de vilanie, Mes d'enor et de cortoisie*, Clef d'am. 691 (*tuit li mot soient*); *Car ne sevent pas que aiez Armes, ainz soiez en lor serre*, Claris 4551 (*lor est avis*, schon von Alton richtig erklärt); *Il* (ein zu Gerichte sitzender Ritter) *ne se doit pas enragier Ne son sens en ire plongier, Dont il fache a home torment Plus grief, mais anchois plus legier*, Rencl. C 45, 7 (*son corage doit atemprer*); dem entsprechend ist W Foerster geneigt die Worte aufzufassen: *Maine mort ai sofert por lui (le dieu d'amor) et por s'amor, Dont ainc ne pus (= puis) morir, mais vivre en grant dolor*, Venus 208b, wo er annimmt, aus dem *puis* sei ein *doi* zu entnehmen, wenn man nicht vorziehe *vivre* gradezu mit *vif* zu ver-

tauschen; doch ist zu erwägen, daß auch *puis* selbst in dem (Arch. f. d. Stud. d. n. Spr. 91, 107 nachgewiesenen) Sinne von ‚ich habe Grund, Anlafs‘ zu *vivre* sich hinzudenken läßt.

Verschiedene andere Arten von entschuldbarer Nachlässigkeit begegnen noch bei Satzzusammenzug: man spricht eine Objektbestimmung zu zwei Verben nur einmal aus, auch wenn die Art ihres Verhältnisses nicht zu beiden Verben die gleiche ist: *ge ne vi onques Ne n'oi parler a nului De rien qui pèust feire enui, Ou il èust tant de bonié Con vos m'avez ci aconté*, Poire 485; oder man läßt zu dem nämlichen Verbum zwei Objekte treten, deren eines doch zu dem ausgesprochenen Verbum gar nicht Objekt sein kann, sondern ein anderes Verbum verlangen würde: *Mainle ensegne öis-siés crier Et maint tronçon par l'air voler*, Mousk. 21860, wo schwerlich an das Sausen der durch die Luft fliegenden Lanzentrümmer gedacht ist.

Am häufigsten stößt man auf die allerwärts verbreitete, zu einem Relativsatz vollzogene Koordination eines zweiten Satzes, in welchem doch das Relativpronomen die syntaktische Funktion gar nicht übernehmen kann, die ihm im ersten eigen ist, weil in dieser der zweite Satz ein anderes Wort aufweist, oder aus anderem Grunde. Ich habe davon schon in der dritten Auflage von Hollands Ausgabe des Ch. Lyon zu 3400 Beispiele gegeben und gebe hier weitere. Das Relativpronomen ist Subjekt: *Carités . . tu morus o le martir, Ki toi ama et tu l'amas*, Rencl. C 24, 6; es ist Accusativobjekt: *Brandaliz a lors reconté . . la pröece qu'il vit faire Les deus et la grant paine traire*, Claris 5343; *S'il m'en poise, vous le savez, De mon cheval, que me tolistes Et a pié venir m'en fèistes*, eb. 17764; *el pere souverain* (im Papste), *Cui on doit trover primerain En bien et prendre essemble a lui*, Rencl. C 7, 11; ein relatives Adverbium an Stelle eines Pronomens: *Et s'or venoit la dameisele, Ja desresneroit la querele* (würde den Handel durchfechten) *Don ele l'a tant pleidoiee, S'an a esté mout leidangiee*, Ch. Lyon 1783. Gleichartiges aus späterer Zeit findet man bei Haase, Französ. Syntax des XVII. Jahrh. S. 258. Wie häufig man in der besten deutschen Prosa derartige Erscheinungen zu beobachten Gelegenheit hat, ist bekannt, s. Andresen a. a. O. 126.

3.

nous chantions avec lui = nous chantions, moi et lui.

Ein Verbum im Plural und von dem entsprechenden pronominalen Subjektsplural begleitet kann statt der zu größerer Deutlichkeit erforderlich scheinenden, den Plural des Subjekts in seine zwei Elemente zerlegenden Apposition ein *avec* mit der Bezeichnung bloß des zweiten Subjektes zu sich nehmen, während die Angabe des ersten als überflüssig unterbleibt; oder, wie man auch sagen darf, an die Stelle eines vom Singular des pronominalen Subjektes begleiteten Singulars des Verbuns, welchem mit *avec* die Bezeich-

nung eines zweiten, an dem Thun teilnehmenden Seienden sich anschliesse, kann ein Plural des Verbums samt entsprechendem Pronomen zum Ausdrucke des gemeinsamen Thuns treten und gleichwohl jenes *avec* nebst Angabe des zweiten Beteiligten sich anreihen; statt *je chantais avec lui* kann gesagt werden *nous chantions avec lui*. Wie in so zahlreichen andern Fällen, stellen dem Sprechenden zwei verschiedene Gestaltungen des Gedankens sich gleichzeitig zur Verfügung und, wo er für die eine oder die andere sich entscheiden könnte oder auch sollte, vollzieht er eine Mischung, die psychologisch leicht zu begreifen ist, der logischen Analyse jedoch natürlich nicht standhält. Siede hat S. 43 seiner lobenswerten Arbeit ‚Syntaktische Eigentümlichkeiten der Umgangssprache weniger gebildeter Pariser‘ Berlin 1885 ein paar Beispiele solches Verfahrens aus HMonnier beigebracht; da man aber deren auch bei sorgsamem Schriftstellern, die im eigenen Namen reden, nicht selten trifft, so wird man in ihrem Auftreten keinesfalls ein Zeichen unzulänglicher Bildung, anstößigen Unvermögens, sondern höchstens ein Merkmal ungezwungenen Sichgehenlassens erblicken dürfen und von der Grammatik, die ja heutzutage immer mehr eine Grammatik der gesprochenen Sprache zu werden sich rühmt, zu verlangen ein Recht haben, daß sie auch davon Notiz nehme. Die Beispiele, die ich gebe, lassen, aus dem Zusammenhange gerissen, worin ich sie gefunden habe, nicht mehr erkennen, ob in der That das *nous* oder *ils*, das beim Verbum steht, nur zwei Personen in sich begreift, also außer derjenigen, deren Bezeichnung mit *avec* nachfolgt, nur eine, oder aber mehrere, in welchem letzteren Falle die Redeweise nichts Auffälliges haben würde. Da die Fundstellen angegeben sind, wird es leicht sein sich zu überzeugen, daß ersteres der Fall ist.

Nous le tenions à deux avec la marraine (wo *à deux* den Zweifel ausschließt), Loti, Yves 197; *je ne la trouve pas. Nous la cherchons partout avec Mariette et Jean* (hier im ganzen drei Beteiligte), Bourget, André Corn. 103; *nous nous sommes rencontré* (daß hier ein *s* fehlt, wird nur Druckfehler sein) *de nouveau avec Gambetta*, A Daudet, Souv. 39; *nous avons toujours été ici avec défunt mon père, tous les deux tout seuls*, Droz, les Étangs 226; *que de peine nous eûmes, avec cette Rosalie, pour le remettre d'une pareille émotion!* Rev. bl. 1889 I 651a; *nous nous promenons avec Zélie le long de la Saulx*, eb. 1890 I 193b; *c'est au pied de cette statue que souvent, avec mon ami, nous allions nous reposer* (hier *avec* .. vor dem Verbum), eb. 1892 II 125b; *vers le même temps, nous discussions beaucoup, avec Émile Hennequin, la théorie des milieux*, Rod, Trois cœurs 14; *nous nous trouvions déjà, avec Norette, dans la lumière et le soleil*, Arène, Chèvre d'or 171; *nous marchons côte à côte avec Norette, la main dans la main, sans rien nous dire*, eb. 168; *dimanche dernier, avec Bouilhet, nous avons lu des fragments de Saint Antoine* (*avec* .. vor dem Verbum), Flaubert in Du Camp, Souv. litt. II 10; mit der dritten Person: *tout jeunes, ils s'étaient aimés avec une jeune demoiselle*, Töpffer, Nouv. gen. Elisa et

Widmer; *ce matin même je les ai trouvés qui se parlaient avec la fille d'Alari*, Pouvillon, Céssette 77.

Dafs man Beispiele gleichen Verfahrens schon in altfranzösischen Texten vorfinde, glaube ich nicht. Im Chevalier au lyon 2501, wo Gauvain den Ivain auffordert sich von seiner Gattin auf eine Weile zu trennen und mit ihm sich auf ritterliche Fahrten zu begeben, liest man in der Hds. P: *Ronpez le frain et le chevoistre, S'irons tornoüer avec vous*, und das würde sich hierher ziehen lassen; aber P steht damit allein (die andern Hdss. haben *moi et vos*), und außerdem wäre es altem Brauche nicht entgegen, wenn Gauvain *irons* im Gedanken auch nur an sein eigenes Gehen verwendete.

Im Italienischen ist dagegen der hier erwiesene Gebrauch nicht ganz selten. Ich habe natürlich nicht solche Fälle im Auge wie *io con lui Volgemmo i nostri passi*, Purg. XVII 64 oder *la reina coll' altre donne . . . cominciarono*, Decam. Introd. S. 26 (Fanfani), deren Verschiedenheit von den eben behandelten leicht erkannt wird, und die wohl bekannten aus andern Sprachen sich an die Seite stellen (s. Hölder § 180 I 1 Anm., Koch-Zupitza § 72, Kühner, Ausführl. Gramm. d. lat. Spr. II § 14, 2), sondern solche wie: *Io mi godo, fra gli altri (comodi), un camerino, Ove col mio Tiberio di Gennaro N' ascondemo talor fin dal mattino*, Tansillo, Stanze a B Martirano XXX, oder aus neuester Zeit: *siamo stati a scuola insieme, con Torranza, e posso dirlo*, Fogazzaro, Fedele 63; *nessuno ti capisce. — Scusi, . . . c'è per esempio il signor Bolzoni, col quale ci comprendiamo a meraviglia*, Rina del Prado, Sorelle 28. Im Deutschen ist Entsprechendes wohl nicht üblich; doch finde ich in Henckels Übersetzung von Dostojewkij's Raskolnikow: 'Wir haben mit Lisaweta die Kreuze getauscht; sie gab mir das ihrige, und ich gab ihr dagegen mein kleines Heiligenbild', III 106. Vielleicht ist damit russische Redeweise nachgebildet.

4.

Ausruf in der Form positiver Bestätigungsfrage.

Man sagt kaum jemandem etwas Neues, wenn man darauf hinweist, dafs im Neufranzösischen die Form der positiven Bestätigungsfrage (d. h. der Frage, die 'ja' oder 'nein' als Antwort fordert) oftmals auch da zur Anwendung kommt, wo der Sprechende über die Thatsächlichkeit des in Frage Gestellten keineswegs im Zweifel, sondern er vollkommen sicher ist, dafs nur mit 'ja' geantwortet werden kann, oder sagen wir 'könnte'; denn so wenig ernst ist es mit der Form der Frage gemeint, dafs eine Antwort gar nicht abgewartet, dafs gefragt wird, auch wo gar niemand vorhanden ist, der antworten kann, im Selbstgespräche, in der Aufzeichnung eigener Gefühle für die Nachwelt u. dgl. Es nimmt auch in der mündlichen Rede der so gemeinte Fragesatz eine andere Betonung an als der, welcher wirklich die Lösung eines Zweifels herbeiführen will; der Stimmtton steigt nicht nach dem Satzende hin, sinkt vielmehr oder erreicht wenigstens nicht gleiche Höhe

wie sonst. Hölder S. 89 Anm. 3 erwähnt der Thatsache und giebt ein paar Beispiele, die er wohl etwas minder unter sich gleichartig hätte wählen können (sie zeigen alle *est-il* mit einem prädikativen Adjektiv oder Substantiv); auch Seeger II § 145, 7 gönnt der ‚exklamatorischen Frage‘ eine Bemerkung, in welche die negative Bestimmungsfrage mit einbegriffen wird. Ich gebe hier zunächst einige weitere Beispiele:

As-tu vu ce vapeur, là-bas? ça vient du Havre. Hein? file-t-il! (nicht wahr, der fährt!), Zola, Joie de v. 418; *était-elle jolie, quand il l'avait vue pour la première fois!* Bourget, Pastels 226; *fallait-il qu'elle l'aimât, cet homme, et qu'elle comptât sur sa confiance, à lui!* eb. 229; *la petite gueuse s'amuse-t-elle? s'amuse-t-elle?* eb. 240; *en ai-je vu, de drôles de choses!* Maupassant, Inut. Beauté 131; *ai-je aimé tout cela!* eb. 133; *oh! derrière mes persiennes, me suis-je amusé, ces beaux soirs-là; ai-je ri, tout seul, des cris, des effarements, des réflexions!* Loti, Rom. d'un enfant 251; *m'en a-t-il servi, des tirades!* Bourget, Cosmop. 35.

Dafs die gleiche Ausdrucksweise schon in altfranzösischer Zeit häufig begegnet, hat A. Schulze, Der altfranz. dir. Fragesatz S. 27 gezeigt, und zutreffend auseinandergesetzt, dafs, wer fest überzeugt ist, etwas sei schön, gleich gut dazu kommen mag die rhetorische Frage aufzustellen ‚ist das schön? (ich dünkte doch wohl)‘ wie die andre ‚ist das nicht schön? (das wird doch wohl niemand sagen wollen)‘.

Auch unsere deutschen Ausrufe ‚ist das ein schöner Tag!‘ ‚hat er mich gequält!‘ mit betontem Verbum werden ursprünglich Fragen gewesen sein, wenn wir sie jetzt gleich mit anderm Tonfalle sprechen als dem, den wir echten Fragen geben würden. Wir betonen sie, ohne wesentliche Änderung des Sinnes, oft auch so, dafs wir allen Nachdruck auf das Subjekt legen: ‚ist das ein schöner Tag!‘; fügen auch wohl ein ‚aber‘, ‚einmal‘ hinzu: ‚ist das aber (einmal) ein schöner Tag!‘ Es kommt damit eine in ausdrücklichen Worten nicht vollzogene, auch kaum mehr ins Bewusstsein tretende Gegenüberstellung zu schwacher Andeutung, in die wir das Subjekt unserer gegenwärtigen Aussage zu andern Subjekten bringen; von diesen andern redend würden wir die nämliche Aussage nicht gleich bestimmt, vielleicht gar nicht thun, die Frage nicht so voller Zuversicht auf bejahende Antwort aufwerfen; von diesem Subjekte aber, bei diesem Anlaß endlich einmal, meinen wir, wird jeder das Prädikat gelten lassen.

Dem Französischen ist eine in gleicher Weise wirkende Verwendung des Accentes versagt; aber dasselbe d. h. eine ebensolche leise Andeutung eines unbestimmt vorschwebenden Gegensatzes kommt hier auf anderem Wege zu stande, durch ein in der Frage hinzutretendes *assez*. Es zeigt dieses an, dafs wenn in Bezug auf andere Subjekte möglicherweise Ungleichheit des Urteils bestehn könnte, von dem gegenwärtigen die Aussage zu thun doch wohl endlich Grund genug vorhanden sei, damit jeder Widerspruch

verstumme. ‚Ist das ein hinlänglich schöner Tag (damit jeder ihn als schön gelten lasse)?‘ Inwiefern heute einem Franzosen noch bewußt sein mag, daß der Sinn seines *assez* der angegebene ist, vermag ich nicht zu sagen; leicht möglich, daß er sich den Gebrauch des Wortes nicht erklärt, erst nach einigem Besinnen ihn zu deuten vermag, am Ende die hier gegebene Deutung anfißt; aber ein Verständnis der Thatsache begehrt der Grammatiker, und von obiger Auslegung bin ich bis auf weiteres befriedigt. Beispiele:

Pauvre petite Désirée! L'ai-je assez maudite dans le fond de mon cœur, A Daudet, *From. jeune* 203; *en avais-je assez éprouvé la nostalgie, plus tard*, Bourget, *André Corn.* 131; *il terminait sa dernière lettre par cette phrase — me la suis-je assez souvent répétée! ,c'est si triste . .‘*, eb. 141; *et quand il avait demandé sa main, était-il, lui, assez profondément ému!* ders., *Pastels* 226; *le connaissais-je assez, ce décor!* eb. 78; *et vous allez faire des visites dans cet état-là? Est-ce assez peu raisonnable?* ders., *Cosmop.* 293; *est-ce assez mélancolique d'aveuglement?* eb. 377 (ist das aber eine betäubende Verblendung!); *est-elle assez canulante (ma femme)!* Zola, *Assomm.* 129; *l'empire est-il assez vendu à Gundermann!* ders., *Argent* 430; *bon Dieu! fit Désiré, es-tu assez changé, mon cadet!* Richepin, *Cadet* 20; *était-elle assez pure, assez petite fille, assez bandeaux à la vierge!* ders., *Glu* 6; *vous voyez bien que ce n'était pas la peine d'y venir. Vous avais-je assez annoncé que vous n'obtiendriez rien?* GDuruy, *Fin de rêve* 135; *ah, les jolis représentants du peuple! Le mettez-vous assez en coupe réglée, ce pauvre pays, l'exploitez-vous, le grugez-vous assez!* eb. 207; *m'en avait-on assez parlé!* *Rev. bl.* 1884 II 326 a; *l'érudition de M. Brunetière parle une langue forte et saine, mais qui n'a plus la prétention de faire dire d'elle: Est-ce assez XVII^e siècle!* eb. 1887 II 24 b.

5.

en erst durch den Fortgang der Rede verständlich.

In mehreren Grammatiken des Neuf Französischen ist von pleonastischem oder doch ‚scheinbar pleonastischem‘ Gebrauche des tonlosen Adverbiums *en* die Rede, so bei Plattner² § 138; andere, wie Hölder § 93, 6, Seeger I § 134, 4 reden von den nämlichen Verwendungen des Wortes richtiger, obgleich auch nicht so, daß ein wirkliches Verständnis der Thatsachen dadurch eröffnet würde. Nirgends aber, auch nicht in den Wörterbüchern von Littré, Sachs, Darmesteter und Hatzfeld finde ich eines Gebrauches von *en* Erwähnung gethan, der doch sehr verbreitet, auch merkwürdig genug ist um die Beachtung der Grammatiker zu verdienen.¹ In den Fällen, die ich im Auge habe, hat *en* durchweg partitiven Sinn, es weist hin auf eine Mehrzahl oder Menge, aus der ein bestimmt

¹ Dagegen ist er in Kürze berührt in der fleißigen Dissertation von JSiede, *Syntaktische Eigentümlichkeiten der Umgangssprache*, Berlin 1885 S. 11. Meine Beispiele werden zeigen, daß er über die Kreise ‚minder gebildeter Pariser‘ heutzutage weit hinausgeht.

bezeichneter oder ein unbestimmt gelassener Teil zu denken sei, grade wie es der Fall ist, wenn, nachdem von *livres* die Rede gewesen ist, man fortfährt: *j'en ai deux, j'en ai peu, j'en ai*. Das Besondere aber des hier zu besprechenden Falles liegt darin, daß von der Gattung oder dem Stoffe, davon ein Teil zu denken sei, zuvor gar nicht gesprochen ist, dieses Ganze aber auch nicht bloß unbestimmt angedeutet wird, wie es in *c'en est trop, il n'en a plus que pour six mois* geschieht, sondern in voller Bestimmtheit vom Gedanken erfaßt wird und in der Sprache seinen Ausdruck findet, nur daß dieses letztere erst nachträglich geschieht. Die Bildung des Ausdrucks scheint so vor sich zu gehn, daß einem Sachverhalte gegenüber in dem Sprechenden die Vorstellung einer Gattung (eines Stoffes) aufgestiegen ist ohne sofort zum Aussprechen des korrespondierenden Namens zu führen, daß er dann seine Rede so gestaltet, als wäre jener Name ausgesprochen, endlich aber, gewissermaßen sich selbst berichtend, das *en* nachträglich erklärt durch ein Substantivum mit dem sogenannten Teilungsartikel.¹ So kommt es zu Ausdrucksweisen wie die folgenden, wo das vor dem Substantiv angebrachte Komma noch deutlich die Pause anzeigt, die den im Grunde vollständigen Satz von der nachfolgenden Erläuterung trennt: *ah, si ma mère savait cela, elle m'en ferait, des sermons!* Ribaux in Schweiz. Rundschau I 368; *m'en a-t-il servi, des tirades!* Bourget, Cosmop. 35; *en voilà, des idées, par exemple!* G Duruy, Sans dieu ni maître 80. Ein Anfang von Verknüpfung des eigentlichen Sachverhaltes mag schon darin liegen, daß oft jene Pause nicht mehr eingehalten wird, wie man aus dem Wegbleiben des Kommas entnehmen darf: *en aurai-je, moi, perdu des heures, assis à une table de restaurant, enfoncé dans un coin de wagon, debout sur un trottoir de rue . . . en aurai-je perdu des heures, à déchiffrer de mon mieux le caractère et la destinée de créatures dont je ne savais rien!* Bourget, Pastels 327; *en voilà des idées!* Richepin, Cadet 248; *en voilà des stupidités,* ders., Glu 221; *en avons-nous fait des parties!* Coppée, Jeunesse 178; *tu as de la chance, tout de même, de gagner tant d'argent sans plaider. Moi, j'en ai plaidé des centaines de causes, autrefois, et ça ne me rapportait pas de quoi payer mes bocks,* G Duruy, Fin de rêve 97; *c'est long, quinze années de clientèle à Paris, et l'on en voit des misères,* Bourget, Nouv. Pastels 476; *en voilà des psychologues! en voilà des moralistes! Comme ils connaissaient les âmes et comme ils savaient les manier!* Rev. bl. 1892 II 762a.

Wenn nun neben dem *en* der Satz noch ein *un, une* enthält, welches angiebt, daß aus der Gattung, auf welche *en* hinweist, nicht eine beliebige Anzahl sondern ein Einzelnes zu denken sei, so könnte man erwarten, es würde sich am Numerus des erklärend nachgeholtten Substantivs mit *de* nichts ändern, und wie man sagt:

¹ So wird ja ganz gewöhnlich verfahren bei nicht partitivem Sinne des *en*: *Ah! cruelle, que mon cœur en est loin, de cette odieuse vertu que vous me supposez,* Nouv. Héloïse I 42, und dem entsprechend bei den personalen Fürwörtern.

en voilà, des idées, so sagte man auch **en voilà une, des idées* oder **en voilà une, d'idées*, das ist einmal einer, von (den) Gedanken. Doch so spricht man nicht; auch während man an dem *de* festhält, das doch hier im Grunde sich nur mit einem Plural zu vertragen scheint, weil eins ein Teil nur von der Mehrheit sein kann, läßt man darauf den Singular folgen: *en voilà une, d'idée*; so mächtig ist die Vorstellung der Einzahl, nachdem *un* einmal ausgesprochen worden. Vielleicht auch mischt sich hier störend die Erinnerung an den Singular nach *de* ein, der in *un coquin de valet* oder *une drôle d'idée* vorliegt. So heißt es denn: *on peut dire qu'il en a une, de brave femme*, Richepin, Cadet 204; *en voilà une, de chance*, Maupassant, Pierre et Jean 39.

Man geht aber noch weiter; man verzichtet auch auf die Pause, die das Komma vor *de* mit dem Singular andeutet, läßt auch das *de* weg und spricht das *un, une* in unmittelbarem Zusammenhange mit dem Singular des Substantivs. So ergibt sich dann eine neue Redeweise, die einen seltsamen Kompromiß darstellt, indem sie einerseits mit *en* anhebt, als sollte eine Erklärung mit *de* folgen, andererseits aber *un* mit dem Substantiv an den Schluß stellt, als wäre jenes *en* nicht vorangegangen: *on lui en ménage une réception*, Rev. bl. 1888 II 327a; *en voilà une idée*, eb. 1889 I 461a; *Jacques! s'écrie le fils du menuisier, en voilà une veine*, eb. 1890 I 195b; *en voilà une consolation d'un amour tragique*, eb. 1894 I 612a; *en v'là un déluge*, Glouvet, Mar. Foug. 242; *en voilà une bêtise*, Richepin, Glu 171; *ah, il doit en mener une jolie vie*, Bourget, Mens. 36; *en voilà une expédition où tu m'as envoyé*, eb. 301; *en voilà une veine, une rude veine*, Maupassant, Pierre et Jean 42; *il cria du seuil du petit salon à son cousin et à sa fille: Eh bien, en voilà une nouvelle!* Claretie, Million 111. Ebenso mit dem Plural: *Et puis, était-il donc si grièvement blessé? Il en avait reçu bien d'autres coups de corne*, ders. Cigarette 323, wo vor *coups* ein *de* zu erwarten war. Ein einziges Mal erinnere ich mich bei der zuletzt besprochenen Ausdrucksform durch ein Komma eine Pause angezeigt gefunden zu haben: *nous resterons toujours bons camarades, n'est-ce pas? — En voilà, une question!* G Duruy, Sans dieu ni maître 40, und zwar ist sie hier vor *une* gelegt; in der That ist sie hinter *une* auch gar nicht mehr denkbar, sobald ein *de* nicht da ist; vor *une question* freilich will sie auch nicht recht angemessen scheinen, es wäre denn, daß ein erstes *une* schon vor der Pause ausgesprochen würde: **en voilà une, une question*.

ADOLF TOBLER.

Die letzte Tirade des Rolandsliedes, und die Beziehungen desselben zum thüringischen Kriege vom J. 531.

Bekanntlich schließt das Rolandslied mit der Aufforderung des Engels Gabriel an den Kaiser Karl, alsbald ein neues Heer zu sammeln, um einem christlichen König, der von den Heiden belagert wird, zu Hilfe zu kommen:

V. 3993 ff. Sainz Gabriels de part Deu li vint dire:
Carles, semun les hoz de tun empire,
Par force iras en la terre d'Ebire,¹
Rei Vivien si sucurras en Imphe,
A la citet que paien unt asise;
Li chrestien te reclaiment e orient.“

Die Frage, welche Oertlichkeiten unter den Namen Ebire und Imphe zu verstehen sind, harrt noch immer ihrer Lösung, trotz aller bisher gemachten Deutungsversuche. Man suchte bisher jene Oertlichkeiten im Süden bzw. im Orient, im allgemeinen also im Sarazenenlande; ich habe sie dagegen im deutschen Osten gesucht, und glaube sie mit zwei thüringischen, an der Unstrut gelegenen Orten identificieren zu können, die gegenwärtig die Namen Nebra und Memleben führen. Dazu, jene Oertlichkeiten grade in Thüringen zu suchen, wurde ich angeregt einmal durch das epochemachende Werk von Rajna: *Le Origini dell' epopea francese*, dann durch das sehr verdienstliche Werk von G. Kurth: *Histoire poetique des Mérovingiens*, Paris 1893.

In der Merovingerzeit sind verschiedene Kriege zwischen den Franken und den Thüringern geführt worden. Ich erwähne zunächst den (nur von Kurth besprochenen) Krieg vom J. 642, der in der Chronik Fredegars erzählt wird, und der mit einer Niederlage der Franken (an der Unstrut) endet; die letzteren werden hier befehligt von ihrem König Sigebert, die Thüringer von ihrem Herzog Radulf, der sich gegen die Herrschaft jenes fränkischen Königs empört hatte.

¹ Müller und die meisten Hgg. lesen de Bire; beides entspricht der Hd. (der oxfordener, der einzigen, welche diese Stelle enthält); dieselbe bietet, zusammengeschrieben, *debire*.

Mit Recht, wie mir scheint, hat Kurth aus dem vom Chronisten angeführten Umstande, daß der Verrat der im fränkischen Heere befindlichen Mainzer die Ursache der Niederlage der Franken war, den Schluß gezogen, einerseits, daß hierauf ein Grundzug des Rolandsliedes beruht, wonach die Niederlage der fränkischen Nachhut durch Verrat im eigenen Lager herbeigeführt worden ist, andererseits, daß hierauf die bekannte Genealogie der *Chansons de geste* zurückzuführen ist, wonach alle Verräter, auch Ganelon, aus einem mainzer Geschlecht stammen.

Eine noch weit bedeutendere Rolle, wie in der Geschichte, so auch im Volksepos, kommt dem Kriege zu, den im J. 531, etwa ein Jahrhundert vor dem soeben erwähnten Ereigniß, der fränkische König Theodorich, Sohn Chlodwigs, gegen den König von Thüringen, Irminfrid, führte. Beide vorhin genannten Forscher haben ausführlich über diesen Gegenstand gehandelt: Rajna S. 95—105, und, noch eingehender, Kurth, S. 347—78.

Die Quellen unserer Kenntniß von diesem Kriege sind hauptsächlich Gregor von Tours in seiner *Historia Francorum*, andererseits Widukind's sächsische Chronik; geringere Bedeutung hat das *Chronicon Quedlinburgense*, das sich hauptsächlich an Widukind anschließt. Der Bericht Gregors ist im wesentlichen und so weit er uns hier interessiert, der folgende: Theodorich rückt gegen die das fränkische Heer erwartenden Thüringer heran. Es findet eine Schlacht statt, in der die Thüringer besiegt werden; die Fliehenden werden bis zur Unstrut verfolgt; hier wird ein großes Blutbad unter ihnen angerichtet, und der Fluß bedeckt sich dermaßen mit den Leichen der Thüringer, daß sie den Franken als Brücke dienen, um den Fluß zu überschreiten. Ganz Thüringen wird darauf der Herrschaft der Franken unterworfen. — Dieser Bericht Gregors wird ergänzt und erweitert durch denjenigen Widukinds. Derselbe erzählt, daß die Thüringer von den gegen sie anrückenden Franken in einer dreitägigen Schlacht bei Runibergun¹ besiegt wurden, worauf sie sich in die an der Unstrut gelegene Burg Scithingi, das gegenwärtige (Burg-)Scheidungen, zurückziehen. Die Franken rufen nun die mit den Thüringern in bitterer Erbfeindschaft lebenden Sachsen als Bundesgenossen herbei, und die Thüringer werden in Scithingi belagert. Bei einem Ausfall fügen sie indess den Sachsen sehr schwere Verluste zu; auch gelingt es einem Abgesandten des thüringischen

¹ Darunter verstand man früher Ronneberg bei Hannover; in neuerer Zeit hat man jedoch mit Recht diese Ansicht aufgegeben; unter Runibergun (Dat. Pl.) ist ohne Zweifel eine im Unstruttal, am linken oder nördlichen Ufer gelegene Gegend bei dem Ronneberge, den die Vitzenburg krönt, zu verstehen. Vgl. O. Moser: Wanderungen im Unstruttal, Leipzig 1885, S. 22, wo darauf hingewiesen wird, daß noch jetzt eine Landstrecke in der dortigen Gegend das Ronnebergfeld genannt wird; ferner namentlich Lorenz: Die thüringische Katastrophe vom J. 531, Jena 1891 (Inaug.-Diss.), S. 57 ff.; auch Kurth, a. a. O. S. 352, Anmerkung, hat sich, wenn auch etwas zögernd, dieser Ansicht angeschlossen.

Königs, mit Namen Iring, die Franken mit Mißtrauen gegen die Sachsen zu erfüllen; Theodorich gibt ihm Friedens- und Freundschaftsversicherungen. Aber die Sachsen, die von diesen Unterhandlungen Kunde erhalten, greifen in der nächsten Nacht die Burg an, erstürmen sie und machen die Verteidiger bis auf wenige, die entkommen (darunter König Irminfrid), nieder. Das thüringische Reich wird darauf zwischen Franken und Sachsen geteilt.

Dafs die diesen Erzählungen zu Grunde liegenden Ereignisse in der deutsch-fränkischen Volksdichtung ihre Schatten geworfen haben, ergibt sich, wie Rajna überzeugend ausgeführt hat, daraus, dafs wir verschiedene Personen, die nach der Erzählung der Chronisten bei jenen Ereignissen eine Hauptrolle spielten, im späteren deutschen Volksepos wiederfinden, so im Nibelungenlied Irminfrid als Irnrit von Düringen sowie den auch hier ihm eng verbundenen Irinc. Davon aber, dafs auch das romano-fränkische oder französische Volksepos Spuren alter Ueberlieferungen über jene Ereignisse aufweist, was bisher nichts bekannt. Ich glaube nun solche Spuren eben in den im Eingang dieses Artikels angeführten Versen des Rolandsliedes, bezw. in den daselbst erwähnten Ortsnamen zu finden. Wie schon bemerkt, identificiere ich die letzteren mit Nebra und Memleben, Orten, die unmittelbar an der Unstrut liegen und zwar in geringer Entfernung von den bei Widukind angegebenen Orten, d. h. Runibergun (das Ronnebergfeld bei der Vitzenburg) und Scithingi (Scheidungen). Was zunächst Nebra betrifft, so ist es von dem bei Widukind als Schauplatz der dreitägigen Entscheidungsschlacht bezeichneten Ronnebergfelde (Runibergun) nur durch die Unstrut getrennt, an deren rechtem oder südlichem Ufer Nebra liegt. Dafs aber auch dies rechte Ufer und im besonderen der soeben angegebene Punkt desselben in den Bereich jener Kämpfe hineingezogen wurde, ergibt sich deutlich aus dem durch Widukind ergänzten Berichte Gregors, wonach die (ohne Zweifel von Westen, nicht von Süden anrückenden) Franken das thüringische Heer zunächst an einem, von Gregor nicht näher bezeichneten, aber jedenfalls in der Nähe der Unstrut gelegenen Orte (eben dem Runibergun Widukinds) besiegen, dann bis zur Unstrut verfolgen und endlich über eine von den Leichen der Thüringer gebildete Brücke nach dem andern (d. h. rechten) Ufer hinübergehen. Gerade an diesem Punkte des rechten Ufers aber, gegenüber der Vitzenburg und dem Ronnebergfelde, liegt heute der Ort Nebra. — Jene Flucht der von den Franken verfolgten Thüringer an und über die Unstrut wird von Lorenz (a. a. O. S. 59) in durchaus überzeugender Weise folgendermafsen erklärt: „Nachdem die Defensivstellung [bei Runibergun] genommen war, flohen die Thüringer nach dem etwa zwei Meilen südöstlich gelegenen Scithingi. Nun wurde ihnen der Fluß mit seinem engen Tale gefährlich. Zwar lag ja Scithingi auf demselben [d. h. linken] Ufer wie die Ronneberge, aber die Krümmungen der Unstrut verlegten den direkten Weg. Die fränkischen Reiter mochten den Rückzug

um die letzte Krümmung herum abgeschnitten haben: so blieb nur der direkte Weg mit zweimaliger Ueberschreitung der Unstrut. Es war das eine für die Verfolger äußerst günstige Lage, durch welche sich die furchtbare Metzerei aufs natürlichste erklärt¹.

Was dann Memleben betrifft, so liegt dies, für Fußgänger, etwa 1¹/₂ Stunden südwestlich von dem soeben genannten Nebra und etwa 2¹/₂ Stunden westlich von Scheidungen, jener Feste, wo nach Widukind sich der Untergang des thüringischen Reiches vollzog. — Beide genannte Orte, Nebra und Memleben, gehören ohne Zweifel zu den ältesten im östlichen Deutschland. Dafs sie schon im VI. Jahrh., zur Zeit jener Kämpfe, bestanden haben, läfst sich zwar nicht nachweisen; Memleben ist nämlich erst aus dem VIII. Jahrh. (Breviarium des hl. Lullus) bezeugt, Nebra erst aus dem IX. Jahrhundert; aber andererseits spricht auch nichts gegen die Annahme, dafs diese Orte ein viel höheres Alter als das urkundlich bezeugte besitzen. Was im besondern Memleben betrifft, so ist zu beachten, dafs Ausgrabungen, die der thüringische Altertumsverein veranstalten liefs, und wobei man u. a. auch auf Aschenkrüge stiefs, das Vorhandensein einer befestigten Ansiedlung schon in heidnischer Zeit sehr wahrscheinlich machen, vgl. O. Moser, a. a. O. S. 24, ferner Schumann und Schiffner, Lexikon von Sachsen, Zwickau 1833, Band XVIII, S. 121, sowie namentlich die sehr sorgfältige Untersuchung von Wilhelm: Geschichte des Klosters Memleben, Naumburg 1827, der S. 9 auf Grund solcher Funde von Aschenkrügen und auch durch allgemeinere Erwägungen geleitet die Ansicht ausspricht, dafs Memleben ursprünglich eine heidnische Begräbnisstätte gewesen sei und dafs überhaupt „der Ursprung fast aller Ortschaften, die, bald nach der Einführung des Christentums, in unserm Vaterlande durch die Geschichte namhaft gemacht werden, sich in das früheste Heidentum verliert“.

Die formalen Schwierigkeiten, die sich zunächst der Identifizierung von Ebire und Imphe im Rolandsliede mit Nebra und Memleben entgegensetzen scheinen, verschwinden bei näherer Betrachtung. Was den Namen Nebra betrifft, so ist nach Förstermann, Altdeutsches Namenbuch, 2. Band, Ortsnamen, 2. Bearbeitung,

¹ Der Verf. erläutert diese Verhältnisse durch eine topographische Skizze und verzeichnet auf derselben den mutmaßlichen Weg der fliehenden Thüringer, der hiernach unmittelbar an dem heutigen Nebra vorbeiführte. Er fährt hierauf fort: „Verhältnismäfsig nur wenig Thüringer werden dem Blutbade entronnen und nach Scithingi entkommen sein, so wenig, dafs die Eroberung der Feste eine ganz selbstverständliche Folge des Sieges war, die von Gregor als wenig entscheidendes Moment nicht einmal erwähnt wird.“ Hinsichtlich des zuletzt angeführten Punktes kann ich freilich Lorenz durchaus nicht beistimmen. Ich glaube vielmehr, dafs die Belagerung und Erstürmung der Feste, in die sich Irminfrid mit den besiegten Thüringern warf, von Gregor nur deshalb nicht erwähnt wird, weil dieser zweite Abschnitt des Krieges, in dem die von den Franken herbeigerufenen Sachsen entscheidend auftreten, für die Franken, auf deren Seite doch jener Geschichtschreiber steht, keineswegs rühmlich erschien.

Nordhausen 1872, sowie dem soeben genannten Lexikon von Sachsen Nebiri (Nebire) oder Neviri die alte und ursprüngliche Form desselben, daneben gewiß auch Nebira, worauf die heutige Form mit ausl. *a* hinweist. Aus Nebire oder Nebira aber konnte im Munde der Franko-Romanen sehr leicht Ebire werden, besonders in der Verbindung mit der Präposition *en* = lat. *in*, in welcher dieser Ortsname doch zumeist gebraucht werden mußte: *en Nebire* wurde *en Ebire*, und endlich sagte man durchweg *Ebire*.¹ — Was Memleben betrifft, so ist nach Förstemann dessen älteste Form *Mimileba* oder *Mimileva*, aber daneben kommen auch Formen ohne das anlautende *M* vor: *Imileba* oder *Imileva*; ich möchte sogar die Vermutung wagen, daß diese Formen ursprünglicher sind als diejenigen mit anl. *M*, und daß, entgegen der Ansicht Förstemann's, dieser Name identisch ist mit demjenigen des bei Gotha liegenden Ortes *Imileba*, jetzt *Emleben*. Der letztere Name ist sicher eine Zusammensetzung mit dem bekannten Personennamen *Immo*, während bei der Voraussetzung, daß der Name unseres an der Unstrut gelegenen Ortes ursprünglich mit *M* angelautet habe, der erste Bestandteil der Zusammensetzung schwer zu erklären ist; Grimm dachte an das altnord. *Mimir*, eine Vermutung, die doch recht unwahrscheinlich aussieht. Ich bin also der Ansicht, daß dem romanischen Imphe die Form *Imileva* zu Grunde liegt; *v* = *f*, im Romanischen, nach *m*, durch *ph* bezeichnet; zum Abfall des *l* vgl. frz. *Namle* (= *Haimilo*?), daraus *Naime*; oder frz. *Guene* = *Wenilo*.

Betrachten wir nun allgemeiner das stoffliche Verhältnis der Chronistenberichte vom thüringischen Kriege zu den letzten Versen des Rolandsliedes, so bemerken wir sofort einige wichtige Uebereinstimmungen, denen einige, leicht zu erklärende Abweichungen gegenüberstehen. In dem christlichen König Vivien, der von den Heiden belagert wird und von den Franken unter Karl dem Gr. unterstützt werden soll, haben wir wohl den Thüringerkönig Irminfrid zu erblicken, der von der Volksdichtung aus einem Heiden und Gegner der Franken zu einem Christen und Bundesgenossen bzw. Schützling derselben umgestaltet worden ist. Und dies erklärt sich leicht aus verschiedenen Gründen. Es kann auf den Umstand zurückgeführt werden, daß (nach dem Berichte Gregors) Irminfrid ursprünglich in der That der Bundesgenosse des Frankenkönigs Theodorich gewesen war, dessen Hilfe er zur Niederwerfung seines Bruders Baderic angerufen hatte; oder auch auf den Umstand, daß (nach dem Berichte Widukinds) der von den Sachsen in Scithingi belagerte Irminfrid Friedens- und Freundschaftsverhandlungen mit Theodorich anknüpft, die von diesem günstig aufgenommen werden.

¹ Man könnte bei diesem Namen auch an das etwa eine Stunde südlich von Scheidungen bzw. der Unstrut liegende Städtchen Bibra (alt *Bibaraha*, bezeugt seit dem VIII. Jahrh.) denken; dann wäre natürlich mit den meisten Hgg. des Rolandsliedes nicht *d'Ebire*, sondern *de Bire* zu lesen. Indessen scheint mir Nebra, schon wegen seiner Lage unmittelbar an jenem Flusse, dessen Tal der Schauplatz jener Kämpfe war, den Vorzug zu verdienen.

Vornehmlich aber dürfte die Erklärung für jene durch die Sage vollzogene Umwandlung in der durch Widukind verbürgten Rolle zu suchen sein, die die Sachsen in diesem Kriege spielen. Danach fällt, wie wir gesehen haben, nach dem Rückzuge des thüringischen Königs in die Burg Scheidungen den Sachsen die Hauptrolle im weiteren Verlaufe des Krieges zu; gegen sie richtet sich der Ausfall der belagerten Thüringer, und sie, nicht die Franken, sind es, die schliesslich durch die Eroberung jener Burg die Macht des thüringischen Königs völlig vernichten. Die Erinnerung an diese auf alter Stammesfeindschaft beruhenden Kämpfe der Sachsen gegen die Thüringer ist nun in der franco-romanischen Volksdichtung festgehalten worden, die weiterhin dazu gedrängt wurde, die von den heidnischen Sachsen bekriegten Thüringer zu Christen und Freunden der Franken zu machen und den letzteren die Aufgabe zuzuweisen, den Thüringern gegen die Sachsen zu helfen. Dies hängt auf's engste mit dem im Laufe der Jahrhunderte mehr und mehr zur Herrschaft gelangenden, am reinsten im Rolandsliede ausgeprägten religiösen Grundgedanken des französischen Volksepos zusammen, wonach nur zwei große Heerlager unterschieden werden: einerseits das christliche, in dem die Franken bzw. Franzosen die vorherrschende Stellung einnehmen, andererseits das heidnische, in dem die Hauptrolle ursprünglich wohl den Sachsen, später aber immer ausschliesslicher den Sarazenen zuerteilt wurde.¹

Uebrigens scheint die in der letzten Tirade des Rolandsliedes angedeutete *Chanson de geste* über den Krieg, in dem die Franken den Thüringern gegen die Heiden (Sachsen) zu Hilfe kommen, das Vorhandensein eines andern Liedes vorauszusetzen, dessen Stoff dem spanischen Kriege Karls des Gr. vorausliegt und in dem vermutlich erzählt wurde, wie der thüringische König von den Franken besiegt und genötigt wird, das Christentum anzunehmen; wie er in der Taufe den Namen Vivien erhält und nun ein Vasall des fränkischen Königs bzw. Karls des Gr. wird.²

¹ Möglich wäre es auch, dass die Sage den historischen Zug festgehalten hätte, dass (abgesehen davon, dass schon unter der Herrschaft Irminrid's durch dessen ostgothische Gemahlin Amalaberga das Christentum in Thüringen einige schwache Wurzeln geschlagen hatte) die Einführung des Christentums in Thüringen (durch Bonifaz, um 725) der Christianisierung der Sachsen (unter Karl dem Gr.) weit vorauslag.

² Natürlich kann man sich das Verhältniss auch anders denken. Vivien kann z. B. ein Sohn oder Neffe des in der Schlacht mit den Franken getödteten Irminrid's sein und also hier eine ähnliche Stellung einnehmen wie jener „*Guiteclin le Converti*“ am Ende der *Chanson des Saisnes*; oder es kann einer der französischen Barone sein, der, nachdem er sich im Kampfe gegen Irminrid ausgezeichnet, dessen Krone gewinnt, ähnlich wie Baudouin in der *Chanson des Saisnes* die Krone des Sachsenkönigs Guiteclin. Ueberhaupt ist von vornherein anzunehmen, dass sich von dem verlorenen Liede vom sächsisch-thüringischen Kriege manche Züge in der *Chanson des Saisnes* erhalten haben werden.

Die letzte Tirade des Rolandsliedes ist nicht die einzige Stelle dieses Gedichtes, die das Fortleben von Volksüberlieferungen über den thüringischen Krieg bezeugt; auch aus andern Stellen gehen, mehr oder weniger deutlich, Beziehungen dieses Liedes zu jenen Ueberlieferungen hervor. So erinnert die Erzählung des Rolandsliedes, wie die nach ihrer Festung Saragossa fliehenden Heiden von Karl verfolgt und in den Ebro gedrängt werden, wo sie ertrinken (Tir. 210), auffällig an den geschichtlichen Bericht, wonach die nach Scheidungen fliehenden Thüringer von den Franken bis in die Unstrut verfolgt werden, woselbst ein so großes Gemetzel unter ihnen angerichtet wird, daß der Fluß von ihren Leichen bedeckt wird.¹ Ferner ist es wohl nicht zufällig, daß, wie im Rolandsliede, so auch in der von Gregor berichteten Vorgeschichte des thüringischen Krieges von der treulosen Tödtung, einerseits fränkischer Gesandter durch die spanischen Sarazenen, anderseits fränkischer Geiseln durch die Thüringer die Rede ist: wie Roland unter Hinweis auf ein solches Vorkommniß zur Fortsetzung des Krieges rath (V. 207 ff.), so weist bei Gregor Theodorich darauf hin, um die Franken zum Beginn des Krieges zu entflammen. Ebenso ist zu beachten, daß, wie im Rolandsliede (Tir. 13 und folgende) so auch in der Erzählung Widukinds von einer Ratsversammlung der Franken berichtet wird, in der die Frage wegen Fortsetzung des Krieges oder Rückkehr in die Heimat entschieden werden soll. Endlich besteht eine Uebereinstimmung darin, daß, wie das Rolandslied, so auch der Bericht Gregors mit der Fortführung einer dem besiegten Volke angehörenden Fürstin bzw. Prinzessin schließt, die dann im Frankenreiche getauft wird: dort ist es die Königin Bramimonde, hier die thüringische Prinzessin Radegunde (die spätere Heilige); auch die Namen klingen, mit der Endung, an.

Es wird kaum eine andere *Chanson de geste* geben, wo sich so viele und so deutliche Analogieen zu den Berichten vom thüringischen Kriege aufzeigen lassen, und wir werden daher zu der Annahme berechtigt sein, daß im französischen Volksepos eine besonders enge Verknüpfung und z. T. Verschmelzung der Ueberlieferungen stattgefunden hatte, die sich einerseits auf den thüringischen Feldzug Theodorichs, anderseits auf den spanischen Feldzug Karls des Gr. bezogen. Hieraus sowie aus dem geschichtlichen Umstande, daß auf den spanischen Feldzug von 778 sich unmittelbar ein Feldzug gegen die Sachsen anschloß, erklärt es sich leicht, daß in der Oxforder Hd. auf die daselbst aufbewahrte Bearbeitung des Rolandsliedes unmittelbar der Uebergang (leider nicht mehr!) zum Liede vom sächsisch-thüringischen Kriege folgt.

¹ Man vergleiche hier namentlich V. 2464: *Tolent lur veies, e les chemins plus granz* (die Franken schneiden den Heiden die Wege und Hauptstraßen ab) mit dem Umstande, daß (nach der, schon oben hervorgehobenen Ansicht von Lorenz, der ich vollkommen beipflichte) die Flucht der Thüringer über die Unstrut damit zusammenhängt, daß ihnen der auf dem linken Flusflufer nach Scheidungen führende Weg durch die Franken abgeschnitten war.

Indem ich diese Zeilen nochmals überlese, sehe ich einen Einwand voraus, der leicht erhoben werden kann. Er betrifft den Umstand, daß unser *Imileva* (Imphe) ein Ort ist, der in den Berichten der Chronisten über den thüringischen Krieg von 531 gar nicht erwähnt wird und den man, beschränkt man sich auf diese, sogar als außerhalb des Bereiches der kriegerischen Ereignisse stehend anzusehen Grund hätte. Aber man erwäge die Dürftigkeit und Mangelhaftigkeit der Berichte über jenen Krieg, und der Einwand wird viel von seinem Gewicht verlieren. Daß auch das dem Königssitze Irminfrid's so nahe gelegene *Imileva* mit in jene Ereignisse hineingezogen wurde, wird niemand als unmöglich hinstellen wollen. Uebrigens bliebe als Ausweg immer noch die Annahme, daß der Name Imphe nicht in Folge der Ereignisse von 531, sondern derjenigen von 642 dem französischen Volksepos bekannt geworden sei. Wenigstens ist es die Ansicht eines so umsichtigen Forschers wie Wilhelm, daß der Kriegsschauplatz von 642 in die Umgegend von Memleben zu verlegen ist, wo noch gegenwärtig (an der sog. Steinklebe) uralte Festungswerke zu Tage treten, für deren Identifizierung mit der von Fredegar erwähnten Festung Radulfs viele und gewichtige Gründe sprechen (Ueber das Kastell Radulfs. Ein Sendschreiben des Herrn Dr. Wilhelm zu Rofsleben, Naumburg 1823). — Ein weiterer Punkt, der vielleicht geeignet ist, einiges Bedenken zu erregen, ist der, daß gerade der Name der Königsburg, die nach der Geschichte den Untergang des thüringischen Reiches sah, ein Name, den man doch zu allererst im Volksepos zu finden erwarten sollte, in keiner *Chanson de geste* vorzukommen scheint. Bei nochmaliger Durchmusterung der Ortsnamen des Rolandsliedes finde ich indessen einen Namen, der wohl mit Scithingi identifiziert werden könnte. Es ist das 3246 und 3286 vorkommende Occiant (Ociant), das vielleicht nichts anderes ist als eine auf volksetymologischer Deutung (Anlehnung an *occident* = *occidentem*) beruhende Verstümmelung der aus Scithingi (oder Scithing) zu erwartenden Form Eschiant.

F. SETTEGAST.

Ueber den Ortsnamen Orange.

Die Discrepanz zwischen der heutigen Namensform *Orange* und dem alten gallischen *Arausion*, dem *Arausio* der Römer, hat schon verschiedene Forscher überrascht und Geographen und Historiker beschäftigt. Gleichwohl kann man nicht sagen, daß die bisher aufgestellten Entwicklungsreihen in dem Punkte, auf den es am meisten ankommt, plausibler Natur seien, und ich glaube, daß der Romanist von Fach sie nicht länger hinnehmen darf, sondern versuchen muß, eine andere, befriedigendere Erklärung zu geben; handelt es sich doch auch um den Namen einer Stadt, welche in Sage und Geschichte eine so bedeutende Rolle gespielt hat, und wäre es doch betäubend, wenn die Sprachwissenschaft hier noch immer vor einem halben Rätsel stehen sollte.

Die Deutung von Gasparin, *Histoire de la ville d'Orange et de ses antiquités*, Orange 1815, S. 3 Anm. darf man füglich übergehen; sie ist von Bastet in seiner *Histoire de la ville et de la principauté d'Orange*, Orange [1856], S. 183—185 widerlegt, aber obwohl Bastet verschiedene Namenformen der Stadt mit den dazu gehörigen Adjektiven aufführt, schreitet er zu keiner Erklärung. Schon vor ihm hatte Pott, *Die Personennamen*, 1853, S. 431 bemerkt: „*Orange* (*Arausio*), durch Einschlebung von *n* scheinbar zur Frucht Orange geworden“, ohne daß hierdurch verständlich wurde, wie aus *Arausio* ein **Orage* hätte entstehen sollen. Egli in seinem merkwürdigen Buche *Nomina geographica*, 1872 verzeichnet überhaupt *Orange* nicht.

Von vornherein war es klar, daß *Orange* lautgesetzlich nicht aus *Arausio* geflossen sein konnte, welches letztere Etymon, wenn es in Betracht käme, überdies wahrscheinlich in der Obliquusform als **Arausó* erhalten worden wäre, vgl. *Avignon* < *Avenionem*, *Caacaillon* < *Cabellionem*. Quicherat, *De la formation française des anciens noms de lieu*, 1867, S. 31 erkannte denn auch wohl, daß an Stelle von *Arausio* das Adjektiv *Arausicus* heranzuziehen sei, das seinerseits aus *Arausicus* erwachsen wäre; dasselbe fand Longnon in seinem *Atlas histor. de la France, Texte 2^e livr.*, 1888 S. 141, wie es scheint, ohne Quicherat's Ableitung gekannt zu haben. Die Form *Arausicus* (*civitas Arausicorum*; *pagus Arausicus*) steht, wie Longnon an anderem Orte (*Géographie de la Gaule au 6^e siècle* S. 51 Anm.) ausführt, völlig parallel den Bildungen *Avennicus* zu *Avenio*, *Cabellicus* zu *Cabellio*, *Segesticus* zu *Segestero*, und es kann in der

That nicht zweifelhaft sein, daß für *Orange* zunächst von diesem *Arausicus* auszugehen ist. Weiterhin erscheint ebenso sicher, daß *Arausicus* durch Metathese zu *Aurasicus* wurde, obwohl sich ganz gleichgeartete Fälle kaum finden dürften; Behrens, Ueber reciproke Metathese im Romanischen S. 107 bringt nur *Gauvada* neben *Gavvada* (*pagus Gabalitanus*) bei. Wann taucht die metathesierte Form auf? Nach Longnon scheint es, daß sie schon im 8. Jahrhundert existiert hat, und gewiß kann man sich in diesen Dingen auf keinen besseren Gewährsmann als ihn stützen; ich vermag dieselbe erst z. J. 896 nachzuweisen: *Aurasicensi civitate* (Hist. génér. de Languedoc² V col. 91), indem es meines Wissens ein geographisches Wörterbuch des départ. Vaucluse nicht giebt, welches in der Anlage der bisher in der Sammlung der *Dictionnaires topographiques de la France* erschienenen abgefaßt wäre. Doch gleichgültig, ob die Metathese erst romanisch oder schon vorromanisch ist, sie bildet jedenfalls die Voraussetzung für *Orange*, und ihr Eintreten dürfte sich wohl am einfachsten daraus erklären, daß *Auras'cu(m)* bequemer auszusprechen war als *Araus'cu(m)*.

Bis hierher ist die Sache in Ordnung, und Quicherat und Longnon stimmen, wie bemerkt, überein, nur daß der erstere richtiger ein *Aurasica* statt *Aurasicum* zu Grunde legt. Allein es fragt sich nun, wie aus *Aurasica* die Form *Orange* entstehen soll. Quicherat sagt: „*Orange qui vient de Arausica en passant par Aurasica, s'est augmenté d'une nasale par épenthèse*“, und Longnon: „*Aurasicum . . . a dû donner en français „Orage*“. *Le nom moderne Orange vient de cette dernière forme par l'addition d'un n épenthétique.*“ Beide Gelehrten treffen also wieder in derselben Meinung zusammen, welche zum Teil auch schon Pott ausgesprochen hatte, aber trotzdem ist diese Auffassung unannehmbar.

Gewiß ist, daß man in der alten Sprache der *n*-Epenthese häufig begegnet, und daß ein solches *n* sich auch in Ortsbezeichnungen festgesetzt hat, vgl. *Angoulême* < *Ecolisma*, *Anzin* (départ. Nord) < *Azinium*, *Quincampoix* < *qui qu'en poist*, aber es dürfte sich in derartigen Fällen fast immer um eine unbetonte Silbe handeln. Indessen, auch die Epenthese in *Orange* zugegeben, setzt dies eine Form *Orage* voraus, welche niemals im Nordfranzösischen bestanden hat, auch garnicht hat bestehen können, denn *Aurasica* mußte afrz. **Orasche* ergeben, und *Aurasicum* mußte zu **Oras* werden wie *discum* zu *deis* nfrz. *dais*, oder allenfalls auch zu **Orasche*, wie Diez, Gram. II, 387 afrz. *ferasche* von **ferascum* herleitet. Von *Aurasica* zu einem vermeintlichen **Orage* würde keine auf lautgesetzlichen Wandel sich gründende Brücke führen; es bliebe übrig, Suffixvertauschung anzunehmen, allein es ist überhaupt nicht richtig, eine alt- oder neufranzösische Form direkt mit *Aurasica* in Verbindung zu bringen. Man hat es darin versehen, daß man die altprovenzalische Namensgestalt ganz unberücksichtigt liefs, und doch mußte sie naturgemäß in erster Linie herangezogen werden; auch schon die neuprovenzalische Form *Ourendjou* hätte stutzig

machen müssen. In dieser Beziehung war Bastet (S. 182) auf dem richtigen Wege und nahm nur an dem Wandel des *a* in *Orange* aus *e* in prov. *Aurenga* einigen Anstoß; hierbei entging ihm, daß ja auch im Altfranzösischen fast ganz ausschließlich die Form *Orenge* mit dem *e* auftritt, welche völlig dem prov. *Aurenga* entspricht, indem die unetymologische Schreibung mit *a*, begünstigt durch das frühe Zusammenfallen der *e*- und *a*-Nasalen, späteren Datums ist¹ und sich dann ebenso festsetzte wie in *langue* < *lingua*, *Angleterre* < *Englaterra*, *Angoulême* < *Ecolisma* nebst *Angoumois* < *Ecolismensem*, *Avranches* < *Abrincas*, *Langres* < *Lingones* u. a. Eine Anlehnung an die Frucht *orange* < arab. *nârang* wegen der Schreibung mit *a* anzunehmen ist daher durchaus nicht nötig, ebenso wenig wie die Metathesis *Aurasica* < *Arausica* aus einer Bezugnahme auf *aurum* zu erklären sein wird, während allerdings *orange* für *arange* wohl unzweifelhaft Anlehnung an *or* zeigt, aber vermutlich erst später, denn noch im 13. Jahrhundert schrieb man lat. *arangia*, s. Diez, EW. S. 23.

Die für afrz. *Orenge* (*Orange*) zu Grunde liegende Form ist also prov. *Aurenga*, das sich neben älteres *Aurenca* stellt, wie etwa *rangura* neben *rancura*. Schon bei R. d'Aurenca findet sich *Aurenga* im Reime (MW. I, 82), also vor 1173; im Girart de Rossilho⁴ ed. Hofmann V. 5012 heißt die Stadt *Aurencha*, desgleichen *Aurenca* in einem lateinischen Dokumente vom Jahre 1172 (Hist. génér. de Languedoc² V col. 1178 u. 1179): dies dürften so ziemlich die ältesten Belege sein, denn provenzalisch geschriebene auf Aurenca bezügliche Urkunden, welche höher hinaufreichen, giebt es meines Wissens nicht. Interessant ist die Schreibung *Aurenja* bei P. Vidal ed. Bartsch S. 16 V. 54, vgl. *Oreina* in Hs. M (MG. 320 u. 325); dieselbe begegnet auch im lateinischen Texte des *Livre des privilèges de Manosque* ed. Isnard z. J. 1293, während die Uebersetzung *Aurenga* zeigt. Andere provenzalische Formen sind mir nicht bekannt, und das sonderliche lateinische *Auraica*, z. B. in einer Urkunde von 1257 (Abschrift aus dem 14. Jahrhundert) bei Papon, Hist. génér. de Provence III, preuves S. XIII und Winkelmann, Acta imperii inedita I, 584, sowie im *Livre des privilèges de Manosque* S. 128 und 157 zu den Jahren 1293 und 1307 läßt keinen Rückschluss zu, ebenso wenig die Formen *Araïca* und *Auriaca*, die noch Bastet S. 185 aufführt und die ich nicht nachweisen kann.

Die etymologische Schwierigkeit ist nun allerdings durch Bei-

¹ Der Umstand, daß im „Willehalm“ des Wolfram von Eschenbach die Schreibung *Oransche* die durchaus gewöhnliche ist, würde nicht dagegen sprechen, da es nicht ausgeschlossen ist, daß Wolfram die Klangfarbe des französischen Vokals hat wiedergeben wollen; freilich läßt die Stelle auf S. 424 der Ausgabe von Lachmann „Kuns Gwillâms de Orangis“ die Möglichkeit offen, daß er in seiner Vorlage, die er vom Landgrafen Herrmann erhielt, schon die Orthographie mit *a* vorfand, vgl. *Orange* auf S. 250 der Ausgabe von Jonkbloet. Uebrigens bieten einige Handschriften des Willehalm auch vereinzelt *Orense* z. B. auf S. 429 und 446, eine Form, die auch bei von der Hagen, Minnesinger II, 88 Str. 12 anzutreffen ist.

seitesetzung der sekundären nordfranzösischen Namensgestalt keineswegs gehoben, sondern nur verlegt. Wie soll man von *Aurasica* zu *Aurenca* gelangen? *Aurasica* mußte **Aurasca* ergeben und hat es wahrscheinlich ergeben, nur daß uns diese Form nicht mehr erhalten ist. Ein lautgesetzlicher Uebergang von **Aurasca* zu *Aurenca* ist unmöglich, und es leidet für mich keinen Zweifel, daß wir es hier mit einer Vertauschung von Ausgängen zu thun haben, wie ja auch das 7 Kilometer von Orange gelegene *Piolenc* auf diese Art aus *Podiolanum* entstanden zu sein scheint, s. Courtet, Dictionnaire géogr. d. communes du départ. de Vaucluse S. 278. Daß dieselbe eingetreten ist, wird nicht etwa einer etymologischen Ausdeutung = „die goldene“ zuzuschreiben sein, schon deshalb nicht, weil ein provenzalische Adjektiv nur in der Form *aurienc* vorkommen dürfte (Diez, Gram. II, 377; Levy, Provenz. Supplementwörterbuch S. 103) und es von diesem noch dazu fraglich ist, ob es eigentlich volkstümlich war; eher könnte der Umstand in Rechnung gezogen werden, daß die Ortsnamenausgänge auf *-asca* in Südfrankreich wenig zahlreich waren, doch begegnet gerade in der eigentlichen Provence *Manosca*¹, jetzt *Manosque* (Basses-Alpes), und *Vennasca*, heute *Venasque* (Vaucluse) < *Vendasca*. Indessen wird sich überhaupt die Frage, warum der Wandel stattgefunden habe, kaum beantworten lassen, ebenso wenig wie man sagen kann, warum das alte *Vapincum* schon frühe seine Endung aufgab und statt als *Gapenc* als *Gap* erscheint², oder etwa, warum *Namucum* zu *Namur*, *Ramerudum* zu *Ramerupt* (Aube) wurde. Anders steht es, wenn man fragt, warum die Vertauschung gerade mit Suffix *-enc* eintrat. War dieses Suffix bei Ortsnamen so häufig? Für das départ. Vaucluse kann ich dies nicht feststellen, da meines Wissens kein erschöpfendes geographisches Wörterbuch dieses Départements existiert und mir nur das oben genannte Buch von Courtet zu Gebote steht, welches sich auf die Kommunen beschränkt, unter denen für uns lediglich *Richerenches* in Betracht käme (S. 283); allein da wo ausführliche Ortslexica für bestimmte Distrikte Südfrankreichs vorliegen, zeigt sich alsbald, daß allerdings das Suffix *-enc* zur Bezeichnung von Oertlichkeiten in ganz geläufiger Weise verwendet wurde. Es tritt häufig, ebenso wie bekanntlich zur Bildung von Münznamen, an

¹ In den *Privilèges de Manosque* (1169—1315) kommt nur diese ursprüngliche Form vor, s. die Bemerkung von Chabaneau auf S. LXXXI und seinen Erklärungsversuch daselbst von *Manosca*, doch sei erwähnt, daß schon in einer Urkunde von 1206 die Form *Manosca* auftaucht, s. Papon, Hist. génér. de Provence II, preuves S. XXXIII.

² In dieser Form bei Uc de S. Circ, Gr. 457, 42 V. 19 begegnend in *Vennasqu' e Cavaillon*; zugleich läßt diese Schreibung erkennen, auf welchem Wege das *d* unterging, vgl. *Compiègne* < *Compendium*.

³ Anders dürfte die Sache für den heute verschwundenen Ort *Pondre* (Gard) liegen, für den Germer-Durand, Dict. topogr. du départ. du Gard S. 286 als alte Form *Podragincum* anführt, denn nach der Angabe auf S. 167 scheint es, daß ein im 12. Jahrhundert genannter Weg *Pondra* die Grundlage für die neue Namensform wurde.

Personennamen, wie man auch aus dem *Cartulaire de l'abbaye de Conques* ed. Desjardins ersehen kann: *Gaucelmeng*, *Guilbaldenc*, *Guibertenc*, *Joannenc*, *Willelmengs*, Beispiele, die sich leicht aus Cartularien aller Gegenden Frankreichs erheblich vermehren ließen; es erwies sich weiterhin als fruchtbar und dehnte sein Gebiet aus, indem es sich an schon vorhandene Ortsbezeichnungen, an Appellativa und Adjectiva anheftete. Diez, Gram. II, 380 sagt: „Im Provenzalischen ist *ing* von *inc* schwer zu scheiden“; es ist nicht meine Aufgabe, hier darauf näher einzugehen, doch möchte ich bemerken, daß wenigstens für die Ortsbezeichnungen ganz ausschließlich germ. *ing* in Frage kommen dürfte, ebenso wie ja die italienischen Ortsnamen auf *-ingo*, *-engo* Diez II, 379 treffend aus der germanischen Ableitungssilbe erklärt, denn dasselbe war ja schon mehrfach in germanischen Namen mit patronymem Charakter fest (vgl. *Waning* > *Ganenc* und Pott, Personennamen S. 169 ff.), und von hier aus vollzog sich der Uebergang zur Bezeichnung der Zugehörigkeit, des Besitzes offenbar sehr leicht.

Ich stelle nun im Folgenden die Ortsbenennungen auf *-enc*, *-enca* aus den dem *dép. Vaucluse* benachbarten Départements Gard und Drôme zusammen, wie ich sie mir aus den beiden topographischen Wörterbüchern von Germer-Durand und Brun-Durand notiert habe, indem ich ein nicht selten dabeistehendes *mas*, *comba*, *bosc* u. dgl. fortlasse:

Département du Gard: *Alestencum*, *Alzonenca*, *Balonencum*, *Bernadenca*, *Celendrenca*, *Cezarenca*, *Gardonenca*, *Majenca*, *Odonencus*, *Avencum*, *Podragincum*, *Podium-Garincum*, *Salandrenca*, *Salindrenca*, *Vedelencus*, *Vireuca*.

Département de la Drôme: *Allamencum*, *Babodenc*, *Baitaillenc* (*Bataillenc*), *Bonetenc*, *Borrelencha*, *Botinencha*, *Brunenc*, *Chamarlenca*, *Chambarlenche*, *Clausenc*, *Combencs*, *Fabrencha*, *Flamenchas*, *Gaidenc*, *Gerlenc*, *Masenco*, *Oulenc*, *Tholorenc*.

Von diesen sind die meisten eigentliche Ortsnamen, einige Fluß-, Thal-, Wald- oder Hügelnamen. Manche von ihnen lauten heute ganz anders, viele haben ihre Endung vertauscht, meist mit *-in*, nur verhältnismäßig wenige haben den alten Ausgang bewahrt.

Zum Schlusse sei noch erwähnt, daß Saurel in seinem Dictionnaire des villes du département Bouches-du-Rhône II, 19 einen kleinen bei Marseille liegenden Weiler *les Aurengues* verzeichnet, der i. J. 1504 als *terra Petri Aurengue* begegnet und also seinen Namen von dem früheren Besitzer erhalten haben wird, dessen Namen seinerseits ich für identisch mit *Aurenga* ansehen möchte, indem ja schon im 13. Jahrhundert Ortsbezeichnungen zu Personennamen wurden, vgl. Cadenet, Palais u. a. Sollte nicht auch *Aurenga* in dem Namen der Frau *Orenge de Fontenay* stecken, welche von Ludwig IX. geheilt wurde (Bouquet XX, 182e, 183a—c), so wie in dem neufranzösischen Familiennamen *Dorange* (= *d'Orange*)?

OSCAR SCHULTZ.

VERMISCHTES.

I. Zur Handschriftenkunde.

Urkunde Joinville's.

September 1256.

Mit Urkunde in *Lichtdruck*.

¹Je Jehans, sires de Jonville et seneschax de Champaigne, fas savoir a touz cex qui verront ²ces lettres, que je ai vandu et quité a touz jors a mon segnor Thiebaut conte de Bar le fié, ³que li sires de Gondrecort tenoit de moi enterinement a Gilauvillers et a Badonviller, pour viii^{xx} ⁴livres de Provenisiens fors, des quex je me teing a paíé enterinement. Ce fu fait en l'an de ⁵grace .m. cc. l. et six ans en mois de septembre.

Vorstehende Urkunde, von der ich ein Facsimile beigebe, befindet sich jetzt im Besitz des Herrn J. Chappée in Le Mans. Sie war von Eugène Charavay fils in Paris (Revue des autographes, Juillet 1893, N. 355) zum Verkauf angeboten worden. Ich habe wenig zu derselben anzumerken.

Zeile 2. Graf Thibaut II von Bar (1240—1296 oder 1297) ist auch als Dichter bekannt; vgl. Art de vérifier les dates, in 8, XIII. 436 Histoire litt. de la France XXIII. 760. Gaston Raynaud, Bibliographie des chansonniers II. S. 234.

Zeile 3. *Gondrecort*, jetzt Gondrecourt im arr. Commercy (Meuse). Die Ortschaften *Gilauvillers*, jetzt Gérauwilliers, und *Badonviller*, jetzt Badonvilliers, liegen nordöstlich von Gondrecourt; vgl. Liénard, Dict. topograph. du département de la Meuse (Paris 1872) unter den betreffenden Namen.

Zeile 4. Wegen der *Provenisiens fors* ist Du Cange zu vergleichen unter *Moneta fortis* und unter *Monetae comitum Campaniae*.

Dieselbe Urkunde war schon von einem Französischen Gelehrten herausgegeben, freilich so fehlerhaft, dafs der Neuabdruck gerechtfertigt scheint. Herr J. Simonnet hatte sie in seinem Essai sur l'histoire et la généalogie des sires de Joinville (Langres 1875) S. 227 mit folgenden Abweichungen von meinem Texte (und dem Facsimile) abgedruckt: 1 Joinville, 2 quitté, 3 entièrement a Gillauvillers et Badonvillers pour huit vingt, 4 tieng, entièrement, fut, 5 mil deux cens cinquante.

Ungeachtet dieser Abweichungen vermute ich, dafs Simonnet das selbe Exemplar der Urkunde benutzte, das mir vorlag, und ich frage hier: Wie ist es möglich, dafs eine Urkunde aus dem Archiv des Meurthe-Departements

(das bekanntlich seit 1871 mit dem der Mosel vereinigt ist) neuerdings in Privatbesitz übergehen konnte?

Simonnet hat in dem erwähnten Werke S. 322 fg. ein Verzeichnis der bis dahin bekannten Urkunden Joinvilles mitgeteilt. 32 Urkunden waren von De Wailly herausgegeben (Bibliothèque de l'École des chartes Série VI Tome III 1867; gleichzeitig auch in den Mémoires de l'Académie des Inscriptions XXVI, II). Eine Reihe weiterer Urkunden hat sodann Simonnet in dem erwähnten Werk (1876) drucken lassen, von denen er dreizehn schon vorher in den Mémoires de l'Académie de Dijon, Année 1874, veröffentlicht hatte. Ich trage hier zu Simonnet's Verzeichnis nach, was mir zufällig bekannt geworden ist. Unzugänglich sind mir die von François Delaborde veröffentlichten Urkunden, vgl. Bibl. de l'École des chartes XXXV. 436 und XXXVII. 569.

1239 1. Mai. Die von Lecoy de la Marche, Textes pour l'enseignement de l'histoire (ich citiere nach dem Gedächtnis) herausgegebene Urkunde ist wohl die selbe, die auch bei de Wailly (A) und im Musée des Arch. nat. N. 236 S. 132 gedruckt ist.

1258 16. April. Bibl. de l'Éc. des chartes XLVII S. 5 (1886).

1258 Dezember. Jobin, Histoire du prieuré de Jully - les - Nonnains S. 283 (1881).

1264 27. Juli. Bibl. de l'Éc. des chartes XXXI S. 133 (1870).

1264 Dezember. Ebenda XLV S. 655 (1884).

1268 20. Juli. Ebenda XLVII S. 468 (1886).

1294 Oktober. Auch im Musée des Arch. départ, N. 99 S. 207 (bei de Wailly Charte U).

1298 September. Auch im Musée des Arch. nat. N. 300 S. 162 (bei de Wailly Charte W).

1303 30. November. Auf Joinville bezüglich. De Barthélemy, Recueil des chartes de . . . Cheminon S. 135 (1883).

Zwei Urkunden (von 1269 und Juni 1270) eines andern *Jehan de Joinville*, dessen Frau *Renarde* heißt und der nicht mit dem berühmten Joinville zu verwechseln ist, stehen bei De Barthélemy S. 131 und 148 (vgl. auch Revue des Sociétés savantes, Série VII. Tome I S. 236. 1880). Auf den berühmten beziehen sich noch zwei Texte bei Langlois, Textes relatifs à l'histoire du parlement S. 122 (1888) und in der Bibl. de l'École des chartes XLIX S. 705 (1888).

HERMANN SUCHIER.

II. Zur Wortgeschichte.

1. Französische Etymologien.

wall., lorr., franco-provenç. *berau*(l), *berou*(l), „béliér“.

Ce mot est assez répandu dans les patois wallons: ainsi, à Verviers, on dit *bara*, à Couvin (prov. de Namur) *bèrp*.¹

¹ Marchot, *Revue des pat. gallo-romans*, III, 271. J'abandonne l'étymologie que j'ai soutenue à cet endroit, à savoir mar(em) + suff.

Il est possédé également par le dialecte lorrain: ainsi, dans le canton de Falkenberg on dit *bęre*,¹ dans le pays messin *bęrā*,² à Remilly - lez - Metz *bęriř* „selon les uns un petit cochon, selon d'autres un petit bélier ou un petit taureau“,³ à Uriménil près Epinal „*beurā*“, à Fillières „*barřt*“, à Saint Amé „*beurau*“, à Vagney „*beura*“.⁴

Haillant dit que le mot est connu du franco-provençal et cite, d'après Bridel, „*berou*“ à Lausanne. En effet, je relève *beru* à Vionnaz (Bas-Valais).⁵

Ce mot est donc possédé par les dialectes du Nord - Est et de l'Est.

C'est l'équivalent de l'a. fr. *Beroul* (nom d'un auteur d'une version en vers de Tristan) et il représente *Ĕeroldus* ou bien *Berulfus*. Les formes locales se sont diversifiées à l'infini; la finale *-oul* y devient *au* comme dans *Arnoul Arnaud* (phénomène picard et wallon en partie). C'est de cette manière qu'est produit le nom propre *Beraud*, qui est dialectal.

Est-il besoin de rappeler que beaucoup d'animaux possèdent des noms qui à l'origine étaient des noms d'hommes? Je citerai seulement *Renard*, *Pierrot*, *Martinet*, *Martin-pêcheur*, *Sansonnet*.

A ma connaissance, *beroul* „bélier“ n'existe pas en a. fr.: du moins, il n'est pas dans Godefroy.

fr. *maraud*, *marouffe*.

„*Marou*“ est le nom du matou dans des patois picards, wallons, lorrains: par exemple, on dit *marou* à Mons (voy. Godefroy, *Dictionn. s. v. marcou*), à Couvin (prov. de Namur), où j'ai relevé moi-même le mot, à Vouxei (Haillant, *Dict.*, p. 376 s. v. *matou*). *Marou* est *Marulfus* comme l'a. fr. *marcou* „matou“ est *Marculfus*.

Je regarde l'a. fr. *maraud* „gueux“, „mendiant“ comme une forme dialectale, picardo-wallonne, de *marou* et dérivée de *Marulfus*. Il est à *marou* ce que le dialectal *marcau* (à St.-Hubert, Luxembourg, par exemple: cf. ma *Phonologie d'un pat. wall.*, § 105) est à *marcou*, ce qu'*Arnaud* est à *Arnoul*, *beraul* à *beroul*. Que des noms propres aient passé au sens de noms communs pour désigner des qualités, des dispositions morales etc., la chose n'est pas contestable et je citerai *Benêt*, *Peronnelle*, *Catin*, *Ladre* (pic. *Lazaire* „mendiant“).

Marouffe apporte, en quelque sorte, une preuve à mon argumentation: c'est la forme savante de *maraud*, comme *Arnolphe* est celle d'*Arnoul*, *Rodolphe* celle de *Raoul*, *Adolphe* celle d'*Aioul*. C'est *Marolfe*, *Marouffe* avec transposition de l'.

¹ This, *Die Mundart der franz. Ortschaften des Kant. Falkenberg*, p. 74. This donne une fausse étymologie, en tirant le mot de *bélier*.

² Zeliqzon, *Loth. Mundarten*, p. 81.

³ Rolland, *Romania*, V, 197.

⁴ Haillant, *Dictionn. phonét. et étymol.*, p. 69.

⁵ Gilliéron, *Patois de la commune de Vionnaz*, p. 140.

Il y a aussi une forme dialectale „*marlou*“ qui existe en wallon, en lorrain: par exemple, à Uriménil près Epinal *marlou*, matou, très famil. qui passe pour paillard (Haillant, *Dict.*, p. 374), à Rémilly-lez-Metz „*morlat*“, coureuse, petite fille qui fréquente les garçons (*Romania*, V, 204). Ce *marlou* doit être *maroul* avec une métathèse de l'*l*, cf. les métathèses wallonnes *blouk* de buccula, *plop* de populu.

a. fr. *mitan*.

Quand je pense aux formes adverbiales que nous présente le wallon (ancien et moderne) *emmetant*, *entremetant*, *demeytant*, etc., signifiant „dans l'intervalle“, „au milieu“, „entretiens“:

..., et *dementant* entra en palais...

(voy. cette *Zeitschrift*, XVI, 384)

je ne puis m'empêcher d'être reporté à des formes italiennes tout à fait correspondantes *intanto*, *frattanto*, où l'adverbe tantu apparaît d'une façon manifeste. Le mot *mitan* a pu être tiré de l'expression *emmitant* (formée de *emmi* et de *tant*) comprise *en mitant* „au milieu“, quand, par métathèse, du temps elle fut appliquée à l'espace.

Si nous avons des parlars qui nous reportent pour la lettre, comme l'a très bien vu M. Horning (cf. ce que je dis dans cette *Zeitschrift*, loc. cit.), à *mi-temps*, j'explique la chose par l'influence que peut avoir eue le mot „temps“ sur des adverbes comme *emmitant*, *demitant* signifiant „pendant ce temps-là“. Il s'agit ici d'un cas d'„étymologie populaire“. L'analogie de *entremetant* devenant *entretiens* me paraît et paraîtra à quelques-uns concluante.

PAUL MARCHOT.

2. Prov. altfr. *bloi*.

Vor Jahren habe ich mir in meinem Diez zu diesem Worte das irische *blá* „gelb“ angemerkt, das ich zuerst in Windischs Wörterbuch gefunden hatte und das jetzt in dem „Urkeltschen Sprachschatz“ von Stokes und Bezzenberger unter **blávo-s*, lat. *flávus*, ahd. *bláo* steht. Wäre nicht ein romanisches **blavius*, **blavus* denkbar? Eher wohl hierher als zu urkelt. **blavi-s*, „Haar“ gehört *Bláva*, *Blávia*, jetzt *Blaye* (s. Holders Alt-celt. Sprachschatz).

H. SCHUCHARDT.

BESPRECHUNGEN.

G. Rydberg, Le développement de *facere* dans les langues romanes. Paris, Noblet 1893. VI, 265 SS. 8^o.

Die Wandelungen eines so wichtigen und vielformigen Verbuns wie *facere* in den romanischen Sprachen zu verfolgen ist eine sehr dankbare Aufgabe, die anzugreifen ein nicht geringer Grad von Kenntnissen verschiedener Art nötig ist um so mehr, als sich an manche Form die schwierigsten lautlichen Fragen knüpfen. Man wird dem jugendlichen Verf. das Lob zu erteilen müssen, daß er sich nicht leichtfertig an das schwierige Thema gemacht, vielmehr sich überall gründlich unterrichtet und nicht nur so ziemlich alles, was in den letzten zwanzig Jahren von Belang über die Entwicklung von *facere* gesagt worden ist, zu Rate gezogen, sondern auch sich in die Lage versetzt hat, überall selbständig urteilen zu können. Wenn trotzdem im einzelnen manches nicht so sicher begründet ist, wie der Verf. vielleicht meint, so liegt das z. T. in der Natur der Sache, z. T. daran, daß eine vollständige, gleichmäßige Beherrschung aller romanischen Mundarten eine Unmöglichkeit ist, z. T. auch daran, daß die Ansichten des Verf. über sprachliches Leben doch nicht ganz zutreffend sind. Daß trotzdem das Buch eine hervorragende Leistung ist und von weiteren Arbeiten das allerbeste hoffen läßt, wird jeder Urteilsfähige gerne anerkennen.

Nach einigen einleitenden Seiten über *facere, feci* im Lateinischen, zu denen ich mancherlei zu bemerken hätte, wenn ich nicht in einer romanischen Zeitschrift zu berichten hätte, folgt die Besprechung des Infinitivs. In Schuchardts Vokalismus findet sich ein einmaliges *fare* statt *facere* aus einer Handschrift, ein dreimaliges *ferunt* statt *fecerunt* auf Inschriften. Der Verf. möchte in diesen Schreibungen wirklich gesprochene Formen sehen. Mir sind sie nur Schreibfehler. Zunächst ist die Inschrift Orelli 4670 eine Fälschung, wie mir Kollege Bormann freundlichst mitteilt, sie steht C. I. L. VI 5, p. 251* als Nr. 3633*. Die beiden andern sind echt, beweisen aber darum wenig, weil es epigraphisch sehr leicht möglich ist, daß der Steinmetz bei einem FECERUNT der Vorlage von dem ersten *e* auf das zweite überggesprungen ist. Was sodann ein handschriftliches *fare* betrifft, so ist auch hier bei der Vereinzelnung der Form die Annahme eines Schreibfehlers viel näherliegend, vgl. *exertus* für *exercitus* bei Hagen, Gradus ad criticen, S. 106. Endlich soll der Inf. *cafare* schon im litterarischen Latein angewendet werden, doch ist mir eine solche Form ganz unbekannt und auch Neue und Georges verzeichnen

sie nicht. Es muß hier ein Versehen des Verf. vorliegen.¹ Unter den romanischen Formen beginne ich mit der französischen.

Mit Diez erklärt der Verf. den Inf. *faire* aus *fagre* und setzt voraus, die Synkope des *e* sei älter als der Wandel von *k* zu *ts*. Allein zunächst ist zu bemerken, daß frz. *faire* von prov. *faire* nicht zu trennen ist, dieses aber, trotz der gegenteiligen Behauptung S. 30, nicht die reguläre Entwicklung von lat. *facere* sein kann, wie *sagramen* aus *sacramentum*, *lagrema* aus *lacrima* zeigen. Man könnte nun freilich annehmen, lat. *fake* sei in Nordfrankreich zu *fakre*, in Südfrankreich zu *fagre* geworden wie *pulice* dort zu *puce*, hier zu *piuze*, es hätte also die Synkope des Nachtonvokals im Norden die Konsonanten noch unversehrt gefunden, im Süden dagegen verschoben. Allein das stößt auf große Schwierigkeit. Will man den Parallelismus annehmen, so muß man auch *pulke* voraussetzen und folgerichtig *deke*; da nun aber zur Zeit, als das *i* in *pulice* fiel, *deke* sein *-e* schon verloren hatte oder es jedenfalls eben verlor, das afr. *dis* aber nicht auf *dek* beruhen kann, sondern *detse* voraussetzt, so folgt, daß auch *pulitse* anzusetzen ist und daß also entweder *fatsere* vor der Synkope bestand oder *pulitse* nicht zur Erklärung von afr., prov. *faire* benutzt werden kann. Es ist somit auf alle Fälle für prov. *faire* eine andere Deutung zu suchen. Ascoli nimmt an, *facere* sei im Vulglat. zu *fagere* geworden; vgl. Arch. glott. I 80, IX 104 Anm. Der Verf. hat nur die erste Stelle im Auge und A.'s Transcription mißverstanden, an der zweiten wird das *g* ausdrücklich bezeichnet als „schietta esplosiva palatina“. Der Einwand also, daß aus Ascolis *g* im Frz. *ž* werden müsse (S. 33), fällt weg. Es fragt sich, ob sich sonst etwas dagegen sagen lasse. Mit *facere* gehen *dicere*, *ducere*, *fecerunt*, die durchaus stimmen; *decimus* kommt nicht in Betracht, *acinu* > *aisne*, *cicinu* > *cisne*, *gracile* > *graisle* scheinen zu widersprechen, *vocitu* > *vogitu*, *vuide*, *fracidu* > rum. *fraged*, *acidu* > *agidu*, sard. *aidu* stimmen. *Cicer* kann man nicht zum Vergleich heranziehen, da afr. *coire*, prov. *cezer* wie ital. *cece* auf dem neutralen Nom. Acc. beruhen werden. Von den drei Ausnahmen ist *cisne* übrigens ein sehr schwieriges Wort. Griech. *κύκνος* konnte im Altlat. zu *cucinus* werden, da ja allerdings das Lateinische kein *cn* besaß, vgl. *drachuma* aus *δραχμή*, und diese Form findet sich auch bei Plautus, daraus kann aber weder aital. *cecino* noch frz. *cisne* entstehen. Entsteht aber *cycnus* der jüngern Zeit, in die auch *cyma* > *cime* gehört, so liegt nichts im Wege, anzunehmen, *facere* sei schon *fagere* gewesen, als *cycnus* zu *cycinus* wurde. Zu *acinus* gesellt sich noch *ricinus*, das ich im Französischen nicht kenne, das aber unter anderm in obw. *raisen*, sard. *erighina* lebt. Es scheint also mit ziemlicher Sicherheit für *-cin-* eine

¹ Aus frz. *chauffer*, prov. *calfar* möchte ich nicht ohne weiteres ein lat. *calfare* erschließen, schon darum nicht, weil sich diese Form im Lateinischen nicht rechtfertigen ließe. Gegen die, Rom. Gramm. II, S. 142 gegebene Erklärung des französischen Wortes bemerkt G. Paris Rom. XXII 570, 5, die Volkssprache hätte *calfacit* wie *perficit* betont. Das ist keineswegs nötig. Die Bildung von *calfacere* muß in die vorhistorische Zeit des Lateinischen fallen, da in historischer eine Zusammensetzung zweier Verbalstämme, wie sie in *calfacere* vorliegt oder vorzuliegen scheint, nicht mehr möglich ist, wogegen *perfacere* erst der nachhistorischen angehört. Weshalb man *perfacit*, aber *calfacit* nicht *calfacit* sagt, kann ich hier allerdings nicht erörtern, da das zu sehr in die altlateinische Laut- und Accentlehre führen würde.

andere Behandlung als für *-cer-*, *-cid-*, *-cit-* vorzuliegen. Ob *gracilis* alt oder erst später aus der Schriftsprache eingeführt ist, vermag ich nicht zu sagen. Mir scheint also, daß gegen die Ascolische Reihe ein entscheidender Einwand nicht zu machen ist, daß sie für das Provenzalische und, wie ich gleich bemerken will, für das Italienische unbedingt nötig und daher auch für das Nordfranzösische in hohem Grade wahrscheinlich ist. Der Verf. wendet gegen die Reihe *facere* > *fagere* > *fayere* > *fare* ein, daß *suocero*, *acino*, *cecino* *c* bewahren. Die zwei letztgenannten kommen nicht in Betracht; der Unterschied „peut provenir de la nature physiologique des différents phonèmes qui sont en jeu dans les deux cas“ heißt es S. 35 mit Rücksicht auf die Verschiedenheit von afr. *faire* und *aisne*; was aber dem Frz. recht ist, ist dem Ital. billig. Aber auch *suocero* läßt sich nicht vergleichen, da *soceru* aus *socru* aus einer Zeit stammen kann, wo *facere* schon *fagere* lautete. Noch weniger können *nuocere*, *recere*, *dicere* entscheiden, da sie natürlich umgebildet sein können. Bei jeder Erklärung von *fare* darf man die entsprechenden *dire*, *durre* nicht beiseite lassen: die Grundlagen sind die nämlichen, nur zeigt *durre* *rr*, die beiden andern *r*, da nun aber *durre* an kein anderes Verbum anklingt, dagegen ein entsprechendes *farre* (belegt Zs. X 439) und **dirre* zu den Inf. auf *-are* und *-ire* in enger Beziehung standen, so wird *durre* der lautgesetzliche Vertreter sein. Wie ist es nun aber entstanden? Man könnte mit Rücksicht auf *scerrò* u. dgl. annehmen, im Fut. sei *ducerò* zu *durrò* geworden, allein der Vergleich paßt nicht, da dort *l'r*, *rr* vorliegt, während *cr* und *č + r* wohl geblieben wären. Also damit kommt man wieder nicht durch und so bleibt eben *duyere* > *durre*, *fayere* > **farre*. Eine Schwierigkeit ist freilich auch jetzt noch zu lösen: weshalb wird *duyere* zu *durre*, *voyito* dagegen zu *vuoto*, nicht *vuotto*, *vorayina* zu *frana*, nicht *franna*? Der Grund kann nur in der Natur des *r* liegen: *r* liebt im Italienischen *e* vor sich, während also *vorayina* zu *fraina*, *frana* wird, bleibt *duyere* zunächst, wird dann zu *düere* und nun mit Verlust des *e* und Dehnung des *r* wegen des kurzen Vokals *durre*. — Der Verf. glaubt, einen Inf. *fare* schon dem Vulgärlateinischen zuschreiben zu können und zwar stützt er sich dafür außer auf ital. *fare* noch auf aspan. *far*, kat., prov. *far*. Allein die zwei letztgenannten Formen erklären sich ohne Schwierigkeit als einzelsprachliche Umbildungen nach *dar*, span. *far* wird eine im Futurum entstandene Verquickung von *fer-é* und dem Stamme *fas-* sein.

Auf das Futurum einzugehen habe ich kaum Veranlassung. Was der Verf. zusammenstellt ist richtig, und seiner These eines vulgärlateinischen *far habeo* stimme ich zu insoweit, als wir überhaupt die Verschmelzung des Inf. mit *habere* dem Vulglat. zuschreiben können, kann mich aber mit seiner Annahme, daß darin ein uralter Inf. *fare* vorliege, nicht befreunden. Hätte das Lat. von der Wurzel von *facere* einen Inf. besessen ohne die *c*-Ableitung, so hätte der doch *fēre* lauten müssen, woraus also erst wieder durch Anlehnung an *fāc-fare* — eine Annahme, zu der man sich doch erst entschließen könnte, wenn *fare* gesichert wäre. Allein es ist, wie gezeigt wurde, für den Inf. gar nicht nötig, sondern nur für das, nicht vor dem 4. Jh. n. Chr. entstandene Futurum wahrscheinlich. Da giebt es nun eine viel einfachere Erklärung. Die afr. Form *frai* zeigt, daß das Futurum von *facere* vermöge seines häufigen Gebrauches eine stärkere lautliche Reduktion erlitt als andere

Wörter, und nichts steht im Wege, für eine frühere Epoche dasselbe anzunehmen: *fagerhabeo* > *færhæbeo* oder *fårhæbeo*. Übrigens ist auch frz. *ferai* eine Kurzform, da *farhabeo* als Vollwort *farai* lauten müßte.

Bei der Besprechung des Praesens fällt zunächst ein verhängnisvoller Fehler auf. „Il paraît“, heißt es S. 71, „a priori extrêmement probable que, dans le latin populaire, le présent de la III^e conj. n'a pas pu, à la longue, garder intact l'accent classique des 4^e et 5^e personnes“ und gestützt auf diese aprioristische Annahme wird als Ausgangspunkt für die romanischen Formen *facimus factis* angesetzt. Der Verf. schwächt allerdings seine Behauptung nachher wieder wesentlich ab, aber das Paradigma, das er giebt, hält er für ganz sicher. Allein worauf gründet es sich? Es ist mehr als fraglich, ob wir die Betonung *vendimus venditis* vor das 6. Jh. hinauf verschieben dürfen. Das Rumänische kennt sie noch nicht und von der 2. Plur. *venditis* haben sich auch auf andern Gebieten Spuren erhalten, s. Rom. Gramm. II, S. 165, 169, 178. Man darf ferner wohl annehmen, daß *florisco* als 1. Sing. zu *florimus* durch die gleichmäßige Betonung von *lêgo* und *lêgimus* hervorgerufen worden sei (Risop, Studien 36, Rom. Gramm. II 241); bedenkt man aber, daß *florisco florimus* Spanien und Süditalien fehlt, so wird man den Übergang von *véndimus* zu *vendimus* ziemlich weit hinabrücken. Aber auch wenn er in seinen Anfängen älter sein sollte, so folgt doch aus *vendimus venditis* nicht unmittelbar *facimus factis*. Je häufiger eine Form gebraucht wird, um so weniger leicht wird sie analogisch umgestaltet, um so fester haftet sie im Gedächtnis und zeigt also die lautgesetzliche Gestalt. So sehen wir, daß *est* und *sunt* sich fast gar nicht verändern, so werden wir, wenn alle oder wenigstens alle ältern romanischen Formen der 1. und 2. Plur. auf *facimus facitis* weisen, darin die direkten Nachkommen der lateinischen Vorbilder, nicht einzelsprachliche Neubildungen sehen. Dies gilt namentlich von ital. *fate*. Es ist ja richtig, daß, einmal *fai* gegeben, *fate* nach *dai date* gebildet werden konnte; es ist aber ebenso richtig, daß, wenn *facitis* zu *faite* wird, dieses *faite* im Ital. zu *fate* werden muß. Nun ist aber *faite* nicht etwa eine bloß angenommene Form, es kommt vielmehr in den Mundarten, die Vok. & Kons. bewahren, also namentlich im Senesischen vor, vgl. den Beleg Zs. X 439. Damit verschiebt sich natürlich sehr manches in den Ausführungen des Verf., doch gehe ich nicht darauf ein. Nur die 3. Plur. möchte ich nochmals besprechen. Der Verf. spricht sich gegen P. Meyers Erklärung aus, die also keineswegs von jedermann anerkannt ist (Rom. XXII 320). Mit dem volkslateinischen *faunt*, das S. 102 namentlich auch mit Bezug auf Lambriors Bemerkung über rum. *fâ* (Rom. X 352) aufgestellt ist, kann ich mich freilich noch weniger befreunden. Zunächst ist rum. *fâ* eine Anlehnung an *stâ, dâ*, die lautgesetzlichen Vertreter von *stat, dat*. Rydberg ist ein viel zu guter Kenner des Rumänischen, als daß er das nicht sofort selber eingesehen hätte, doch kommt er leider in dem Abschnitte über das Rumänische gar nicht mehr auf *fâ* zu sprechen, beurteilt aber S. 198 den Impt. *fâ* ganz richtig. Weiter würde *faunt* dem frz. *font*; prov. *faun*, südital. *fauno, fonno* allerdings entsprechen, aber so gut wie ital. *fanno*, prov. *fan* einzelsprachliche Neubildungen sind, so gut können es auch *font* u. s. w. sein, und das wird schon dadurch in hohem Maße wahrscheinlich, daß die drei Gebiete, in denen *au* erscheint, völlig unabhängig von einander sind. Ich habe zu dem, was ich Rom. Gramm.

II § 234 darüber gesagt habe, nichts hinzuzufügen. Gegen *facunt* macht Rydberg entscheidende Einwände. In der That widerspricht diese Form der Entwicklung, die sonst die 3. Plur. Ind. der Verba auf *-io* zeigt, durchaus und wird auch nicht von mehreren romanischen Sprachen gefordert, ein südital. *facio* z. B. erweist sich als einzelsprachliche Anlehnung an *dico*, im Volkslateinischen aber waren die Bedingungen, die die Umformung von *facere* nach *dicere* ermöglichten, noch nicht gegeben. Die einzige Form, die meines Erachtens mit Sicherheit auf *facunt* weist, ist das *feent* des Jonasfragments. Rydberg giebt S. 101 keine Erklärung, die meinige hat aber weder er noch Lindström, auf den er verweist, zurückgewiesen. Beide weisen nur darauf hin, daß ich zwei Möglichkeiten der Entwicklung von *lacu* zu *lai* aufstelle, allein das ist für die Frage nach *feent* ganz unwesentlich: das Wesentliche, das Rydberg übersieht, wenn er sagt, wie *lacu* zu *lou*, so hätte *facunt* zu *fou* werden müssen, ist, wie ich Rom. Gramm. I 239 ganz ausdrücklich gesagt habe, daß in *lacu* ein labialer Vokal am Ende steht, der infolge des Auslautgesetzes schwindet, wogegen derselbe Vokal bei *facunt* nicht schwindet, sondern erst später zu *e* abgeschwächt wird. Das sind also durchaus verschiedene Bedingungen, die **facunt* vielmehr mit *agua* als mit *lacu* vergleichen lassen und die Annahme nahe legen, daß *facunt* und *agua* annähernd gleiche Wege gehen, also *feent* wie *eve*. Ob die Zwischenstufen gerade die sind, die ich früher angesetzt habe, ist dabei gleichgültig. Dann wäre also für einen Teil Nordfrankreichs *facunt* die erste Umgestaltung von *faciunt* und zwar wird man auch hier einen Einfluß von *dicunt* zu sehen haben, ohne daß sich freilich bei der Lückenhaftigkeit des Materials sagen ließe, weshalb diese Umgestaltung nur hier eingetreten sei. Daß P. Meyer in seiner Erklärung von *facunt* aus *faciunt* Rom. XIV 293 Dinge heranzieht, die gar nichts damit zu thun haben, hat Rydberg S. 91 schon hervorgehoben. Ich kann aber auch nicht für richtig halten, was G. Paris, Rom. XXII 571 darüber äußert. Er schreibt: „toutes les 3^e personnes en *-iunt* ont perdu leur *i* en roman, donc en lat. vulg. (aucune trace de *i* de *dormiunt*, *serviunt*, *audiunt*, *sapiunt*, *capunt*); *faciunt* n'a pu faire exception et a nécessairement passé par *facunt*.“ Die Beispiele sind wenig glücklich gewählt. Auch *dormio*, *servio* haben keine Spur des *i* hinterlassen und doch kann man, wie die Thatsachen lehren, daraus keinen Schluß auf alle übrigen *i*-Verba ziehen. Sobald wir aber diejenigen Verba zum Vergleich heranziehen, die wie *facio* ihr *i* in 1. Sing. Ind. und im Konjunktiv beibehalten, so kommen wir zu ganz andern Ergebnissen: *veniunt* lautet im Ital. *vengono*, *moriunt* *muojono*, *saliunt* *salgono*, woraus also folgt, daß das *i* sich in der 3. Plur. mindestens im Ital. genau so verhält wie in der 1. Sing. und daß sein Mangel in afr. *vienent*, span. *vienen* erst einzelsprachlich sein kann, ein vulglat. *facunt* also geradezu gegen die Regel verstossen würde. Man sieht aber auch schwer ein, weshalb *facio*, *faciam* geblieben sind, *faciunt* aber vor *facunt* zurücktreten soll. Die Lösung der Frage ist in einer ganz anderen Richtung und zwar in einer, dem angenommenen *facunt* ungünstigen zu suchen, s. Ital. Gramm. § 464, Rom. Gramm. II § 182. Auch daß *faunt* „prononcé en deux syllabes“ *feent* haben geben können, muß ich bestreiten. Wenn es ein vulglat. *fa-unt* gegeben hätte, so wäre dies vor dem Wandel von *a* zu *e* doch wohl ebenso zu einsilbigem *faunt* geworden wie *Pictavo* zu *Pictau*, *clavo* zu *clau*

u. s. w., ist aber der Schwund des *c* in *facunt* erst französisch, so werden wir erst recht zu meiner Erklärung gedrängt. Ein vulgat. *faunt* ist aber mit noch mehr Grund abzuweisen als *facunt*, da ihm nur frz. *font*, prov. *faun* entsprechen, wogegen, so weit ich die lautliche Entwicklung zu beurteilen im stande bin, weder ital. *fanno* noch obw. *fan*, noch prov. *fan* daraus entstanden sein können.

Beim Perfektum wiederholt sich der bei *fácimus* begangene Fehler: S. 170 wird *fekimus* angesetzt und S. 204 zu dem ital. *fécimo* gesagt, es könne nach *féci* gebildet sein. Das ist aber ganz unwahrscheinlich. Die Entwicklung der Sprache zieht durchaus auf Endungsbetonung hin, die 1. Plur. des Perfektum richtet sich nach der 2. Plur., nie nach der 1. Sing.; den in älterer Zeit über fast ganz Italien verbreiteten stammbetonten 1. Plur. treten je länger je mehr endungsbetonte zur Seite und verdrängen sie, während der umgekehrte Vorgang kaum zu beobachten ist. Besonders instruktiv ist *aviemu* = ital. *avemmo* in S. Fratello. Das auslautende *-u* weist auf ursprüngliche Proparoxytonierung, das *ie* auf eine Form, die dem lucc. *ébbimu* entspricht und etwa *ievnu* gelautet haben mag. An dieses *ievnu* ist das *av-* der schwachen Formen angetreten. — Es ist ja auch gar kein Grund vorhanden, *fecimus* anzusetzen. Die Sprachen der iberischen Halbinsel kommen bei Accentfragen überhaupt nicht in Betracht, das Altrömische und der größte Teil Italiens bewahren *fécimus*, das Nordfranzösische zeigt mit seinem *-imes* eine Endung, die lautgesetzlich mit *fecimus* ebenso wenig vereinbar ist wie mit *fécimus*, ja mit ersterem sogar noch weniger, vgl. Rom. Gramm. II S. 313. Worauf beruht nun also *fecimus*? Vermutlich auf demselben Fehler wie viele andere Irrtümer. Wir sind naturgemäß gewöhnt, bei unsern sprachlichen Studien von den Schriftsprachen auszugehen, diese als das wichtigste zu betrachten und die Mundarten nur nebenbei zu behandeln. Das hat auch in vielen Fällen seine volle Berechtigung. Allein gerade bei der Erschließung der vorlitterarischen Sprachperiode ist eine solche Beschränkung oft vom Übel. Jeder einzelne Dialekt ist da genau von demselben Werte wie die Schriftsprache, namentlich wenn, wie dies in Italien meist der Fall ist, die Dialektdenkmäler an Alter die schriftsprachlichen kaum hinter sich lassen; wo also Differenzen bestehen, kann die Neuerung ebenso gut auf Seite der uns längst bekannten, uns daher unbewußt wertvolleren Form liegen wie auf Seite der neuen, die, weil sie erst neu für die Wissenschaft verwertet wird, allzuleicht uns den Eindruck des Unursprünglichen macht.

Es sind dies einige, z. T. prinzipiell wichtige, z. T. mir persönlich am Herzen liegende Punkte, in welchen ich dem Verf. glaubte widersprechen zu müssen, die aber dem zu Anfang ausgesprochenen Urteile keinen Abbruch thun sollen.

[Zur Bestätigung von vulgat. *fagere* dient jetzt auch *φάγερε* neben *ιούδικε*, *δονικέλου* in der ältesten sardischen Urkunde, die O. Schultz oben S. 157 beibringt.]

Schiber, Adolf, Die fränkischen und alemannischen Siedlungen in Gallien, besonders in Elsass und Lothringen. Ein Beitrag zur Urgeschichte des deutschen und des französischen Volkstums. Mit zwei Karten. Straßburg 1894, K. J. Trübner. 8°. IX, 109 S.

Drei Fragen sucht der mit der Geographie und Geschichte des Reichslandes wohlvertraute Verfasser insbesondere zu beantworten, die nach den Besiedlern deutscher Zunge, sowie die nach der Art und die nach der Ausdehnung der germanischen Besiedlung des linksrheinischen, ehemals galloromanischen Gebietes. Das Material zur Beantwortung dieser Fragen bilden die Ortsnamen auf *-ingen*, von Arnold u. a. aus allein alemannischer oder oberdeutscher Gründung erklärt, die gewöhnlich für fränkisch gehaltenen Namen auf *-heim*, die als schwäbisch geltenden auf *-weiler* und die französischen auf *-ville*, *-villers*, *-court*, soweit deren erste Bestandteile germanische Personennamen sind. Es handelte sich darum, nach Ortsnamenverzeichnissen u. a. Hilfsmitteln die Gründungszeit, Dichtigkeit und Lage der Orte, die mit jenen Ausgängen versehene Ortsnamen führen, annähernd zu ermitteln, — worüber die zwei beigegebenen schematischen Karten und Übersichten eine bequeme Orientierung gewähren.

Danach nun finden sich die *ingen*-Namen besonders im südlichen Deutschland und zwar auf der römischen Seite des *limes*, sowie westlich des Rheins, wo Germanen zur Zeit der Völkerwanderung, also im 4.—6. Jahrh., in Masse niedergelassen waren; sie fehlen dagegen im allgemeinen in den erst in der Karolingerzeit germanisierten Teilen Deutschlands, im bayerischen Oberfranken, Rheinessen, Teilen des Unterelsaßes u. a., wo auf die germanische Einwanderung der Völkerwanderungszeit eine Kolonisation in anderer Form (s. u.) gefolgt war. Hieraus ist mit dem Verf. zu schließen: die mit *-ingen* benannten Orte, die den Besitz einer Mehrheit von Personen, eines Familienverbandes (vgl. Thüringen, nach dem ganzen Volke genannt), der längere Zeit an dem nach ihm benannten Orte sesshaft war, bezeichnen, sind Sippensiedlungen, die Namen: Flur- und Markgenossenschaftsnamen. Sie bilden in Lothringen und Luxemburg eine abgegrenzte Fläche, die von den Quellen des Our (Norden) bis zum Ursprung der Saar (Süden) reicht, im Osten sich dem Lauf der Saar, im Westen der Wasserscheide von Mosel und Maas nähert. Die Besiedlung dieses Gebietes aber ist nur von Norden her, also als eine fränkische, nicht vom Süden aus als eine alemannische¹ denkbar; sie war friedlich, erstreckte sich auf den fruchtbaren Boden in niederen Lagen mit Weidegrund für das Vieh und wurde von den römischen Machthabern als Schutz gegen das Vordringen der Alemannen angesehen und begünstigt, wofür eine Reihe geschichtlicher und politischer Gründe vom gelehrten Verf. beigebracht werden. Die *ingen*-Orte sind die ältesten Gründungen der germanischen Niederlassung auf gallorömischem Boden, und sie wurden als Massensiedlungen gegen Westen zu Grenzorten der deutschen Sprache gegen Frankreich, wo ein Vorkommen derselben zweifelhaft bleibt (S. 76).

Anders die *heim*-Orte, die, seit dem 6. Jahrh. belegt, in den frühesten Sitzen der Franken, Brabant und Flandern, verbreitet und äußerst zahlreich in Rheinessen, Baden und Oberelsaß, noch mehr aber im Unterelsaß, spär-

¹ Alemannische *ingen*-Gründungen in der Schweiz u. a. s. bei Schiber S. 62.

lich dagegen in Lothringen und Luxemburg sind. *Heim* = Wohnsitz, bedeutet Zugehörigkeit, Zueignung eines Wohnsitzes, im Unterschied zu den Sippensiedlungen auf *-ingen*, Herrnsiedlungen, die von den fränkischen Königen seit dem 5. Jahrh. in dem unterworfenen Lande ihrer Gefolgschaft ohne Vertreibung der Eingewohnten verliehen, auf ehemals nichtfränkischem Gebiete eine Art strategischer Bedeutung (gegen Alemannen u. s. w.) besaßen, gemischte Bevölkerung haben konnten und weit genug auseinander liegen, um solche Landverleihungen mit oberhoheitlicher Befugnis an die im Ortsnamen bezeichneten Personen darzustellen. Die Entstehung dieser *heim*-Namen wäre also ähnlich der, die noch im 10. Jahrh. bei Thietmar von Merseburg († 1018), Chron. 2, 23 bezeugt wird, wonach ein Vorgänger Thietmars im bischöflichen Amte, Boso, in der Nähe von Zeitz, in einem von ihm ausgerodeten Walde Gebäude errichtete und den so entstandenen Ort nach seinem Namen benennen ließ, d. i. *Bos-an*, jetzt *Posen* bei Zeitz. Durch ihre Verbreitung im südwestlichen Deutschland ist nirgends die Möglichkeit ausgeschlossen, daß die *heim*-Orte Frankengründungen sind; in Lothringen aber war bei der Häufigkeit der fränkischen Sippensiedlungen zur Herrnsiedlung kein Anlaß gegeben, daher die geringe Zahl der lothringischen *heim*-Orte; im Unterelsaß wird durch das Überwiegen derselben eine Verdrängung von Alemannen aus demselben wahrscheinlich. Daß auch *ingen*-Orte gelegentlich zu *heim*-Orten aufgelöst wurden, scheint sich nicht zu bestätigen.

Hervorragendes Interesse haben für den Romanisten namentlich die folgenden Kapitel (V ff.) des alle Möglichkeiten erwägenden, äußerst vorsichtig in der Beweisführung und Folgerung fortschreitenden, überall zugleich mit den rechtsgeschichtlichen Verhältnissen rechnenden Buches. Ich hatte, Grundriß d. rom. Phil. I 424¹, hervorgehoben, daß sowohl in Deutschland die mit *-weil -wyl, -weiler -wyler*, wie die in Frankreich mit *-ville -villiers* (etc.), *-court* hinter Personennamen benannten Orte auf schon in römischer Zeit in Deutschland und Frankreich angelegte *villae, villaria, cohortes* u. s. w. zurückgingen, die ursprünglich (vgl. noch jetzt *Villes* Dép. Ain etc., oder *Ville sous-La Ferté* Dép. Aube, *Les Cours* Dép. Orne, oder *Cours-de-Vincennes* Dép. Seine; ferner *Wiehl* Regb. Köln, *Weil* Oberbayern oder *Wyler* Regb. Düsseldorf, *Weiler* Unterfranken) bis zur fränkischen Einwanderung schlechthin so genannt, zur nächstgelegenen Ortschaft gehörige Ökonomie- und Viehhöfe waren, in deren Dienst sie bewirtschaftet wurden, und daß daher die *villae* etc. erst in fränkischer Zeit nähere Bestimmungen, und zwar durch germanische Personennamen erhalten hätten, woraus der Beginn einer neuen, vorher nicht vorhandenen Gestaltung des Bodenbesitzes, und zwar nach deutschem Muster, zu datieren wäre, also die Ablösung von Höfen, Ökonomieanlagen etc. von den Orten, denen sie ursprünglich zugehörten. Hatte ich Namen wie *Ursionis-villa* bei Gregor v. Tours = frz. *Orsonville*², *Ursione-villare* vom Jahre 628 = frz. *Orsonville* S. et Oise, *Eppone-curte* 709 = *Ippécourt* Meuse deutschen Bildungen auf *-hof, -stadt, -weiler, -heim* (vgl. *Frimarsheim* 8. Jh. = *Frimari-curt* 9. Jh. = *Frémé-court* Metz) gleichgestellt, hinsichtlich ihrer

¹ S. Ausführlicheres darüber bei Kornmesser, Frz. Ortsnamen (1888) S. 19 ff.

² S. ebd. S. 22. 26.

unfranzösischen Fügung sowohl wie nach ihrer Entstehungszeit und ihren Gründern¹, so erkennt nun der Verf. mit geographisch und historisch geschultem Blick in jenen Ortsnamen auf *-ville, -villers, -court* des heutigen französischen Sprachgebiets, deren Verbreitung sich als eine geographisch begrenzte, mit gegen Westen und Süden fortschreitend sich vermindender Dichtigkeit erweist, völlige Parallelen zu den fränkischen *heim*-Orten, also Benennungen fränkischer Herrensiedlungen auf dem Boden gallorömischer Sprache, wie nicht minder in den Namen auf *-weil, -weiler* solche auf dem deutschen Boden der ehemaligen römischen Niederlassung zu erblicken sind.² Am größten ist die Zahl der — wie schon Kornmesser (S. 25) bemerkt hatte, die Loire nicht überschreitenden, auf gegen 600 sich belaufenden *ville*-Orte in der Normandie und in Gebieten, wo die Franken als Bundesgenossen des Aetius schon 486 ansässig waren; größtenteils liegen sie in dem von Chlodwig 486 eroberten Reiche des Syagrius und bilden eine westliche (neu-strische) Gruppe, vermutlich mit den Stützpunkten Paris und Soissons, und eine östliche (austrasische), an Metz angeschlossen. Als Einzel- und auseinanderliegende Siedlungen fränkischer Krieger auf dem eroberten gallischen Boden mit überwiegender gallorömischer Bevölkerung mußten sie notwendig galloromanisch bleiben und konnten nicht deutsch werden, wie die kompakten Sippensiedlungen Lothringens auf *-ingen* es geblieben sind, und so wurden auch die Namen jener Herrensiedlungen französisch. Ihre westlichsten und südlichsten Vorposten zeigen daher nicht die Grenzen an, bis zu welchen fränkische Sprache Landessprache wurde, sondern nur den Umfang der Verfügungsgewalt fränkischer Herrscher über gallorömisches Gebiet. Und jedesfalls reichte diese Gewalt hin, um der großen Zahl germanischer Appellativa in die galloromanische Sprache Zutritt zu verschaffen, die wir als fränkische Wörter kennen gelernt haben und die im Französischen bis heute lebenskräftig fortbestehen. Es ist wohl kein Zweifel, daß der Verf. im Recht ist, wenn er annimmt, daß mit den massenhaften Herrensiedlungen auf *-heim* diesseits und mit denen auf *-ville* jenseits des deutschen Sprachgebietes, mit der Hingabe von Gütern an Gefolgsleute gegen die Übernahme der Verpflichtung zur Heeresfolge im persönlichen Dienste des königlichen Spenders (S. 60), schon eine Wendung in der Entwicklung des Gefolgschaftswesens, nämlich zum Feudalwesen hin, eingetreten ist, ein wie weiter Weg bis zur Durchbildung desselben von da auch noch zurückzulegen gewesen sein mochte.

Ein vom Verfasser berührter, aber absichtlich, ohne Nachteil für seinen Zweck, unerledigt gelassener Punkt (S. 56) ist die Frage, wie sich die germanische Bildungsweise mit der normalen Französisierung der Namen der Herrensiedlungen in Frankreich vertrage, die doch Galloromanen als die sprachlich maßgebenden Ortsangehörigen anzusehen zwingt. Ich hatte, gestützt auf das chronologische Verhältnis bei der Namenüberlieferung für *Frimars-heim* 8. Jh., *Frimari-curt* 9. Jh., *Frémé-court*, oder bei *Beysingen* Vog. 823, *Bexen-*

¹ Witte, Deutsche und Keltoromanen (1891) S. 20. 38 u. pass., schob mir die Ansicht unter, als hätte ich mittels dieser Namen die ehemalige westliche Grenze der deutschen Sprache bestimmen wollen; ich kann hier unterlassen auf diese und ähnliche Mißverständnisse seiner Schrift einzugehen.

² S. bei Arnold S. 88. 164, wo jedoch eine Grenze des Gebiets der *weil-* und *weiler*-Orte noch nicht gezogen ist.

court 1347 j. *Vexaincourt* u. a. an eine Namengebung in der Art gedacht, wie sie Boso nach Thietmar im 10. Jh. noch vornahm, erfolgend durch den germanischen Herrn und die zu ihm gehörigen und für seine Autorität eintretenden Leute, die *Frimarsheim* den vorhandenen Hof (*curtis*) nach dem Muster der deutschen *heim*-Orte nannten, wodurch der eingesessene Gallorömer genötigt wurde, fortan den Namen des Hofherrn dem von ihm für die Sache bis dahin gebrauchten einfachen Gattungsnamen *curtis* voranzustellen (s. Grundr. I 424); der Vorgang wäre also eine Art Übersetzung¹ gewesen, oder bei zweisprachiger Benennung desselben Orts von Haus aus, wie sie an Sprachgrenzen überall begegnet, hätte der deutsche Einwanderer wenigstens die Bildungsweise des Namens bestimmt. Hiermit erklärte sich Witte (S. 34) nicht einverstanden; dieser sein Einspruch mag hier kurz erörtert werden. Er meinte, die Französisierung jener Namen schliesse auch gallorömische Bildung derselben ein, und da in Namen wie z. B. *Frimari-curt* das deutsche Genitivzeichen des Personennamens *-es* (vgl. *Frimars-heim*²), also ein *Frimar(es)-court*, nicht auftrete, so handle es sich gar nicht um Anzeige eines Besitzverhältnisses in den Ortsnamen mit germanischem ersten Teile, sondern lediglich um eine Juxtaposition und daher stamme auch das Schwanken der Qualität des Fugenvokals bei diesen Ortsbezeichnungen in den lateinischen Dokumenten des frühen Mittelalters, zwischen *e o u*. Die Hinfälligkeit dieser Einwendung liegt auf der Hand. Denn 1) drücken die parallelen Namen auf *-heim* (*Frimars-heim* = *Frimari-court*) tatsächlich ein Besitzverhältnis aus; 2) ist die Forderung der Übertragung des deutschen Genitivelements in die gallorömische Volkssprache unberechtigt, sofern in derselben z. Z. ein Genitivcasus unbekannt war, die deutsche Genitivendung vom Galloromanen also nicht percipiert werden konnte, vielmehr der Casus obliquus bei ihm die Funktion dieses Casus ausübte — das galloromanische Volk sprach für deutsches *Frimars(-heim)*: *Frimar(-curt)*, daher später *Frémé(-court)*, — und die mit den Franken nach Nordfrankreich gelangten deutschen Personennamen die Genitivform (*Lodhuviges*, *Hugin*) ja ebenfalls nicht beibehalten haben. Das Besitzverhältnis wird eben durch die Stellung der Kompositionsglieder: 1) Personennamen, 2) Ortsgattungsname, in deutscher Weise angezeigt; vgl. damit die französischen in *les fils Aymon* oder *Villebernier* Maine et L.; 3) erklärt sich das Schwanken der Schreiber lateinischer Urkunden beim Fugenvokal eben aus dem Fehlen eines Flexionsvokals in den vom Volke gebrauchten Ortsnamen; auch außerhalb Frankreichs latinisierten sie denselben, wie zu jeder Zeit geschehen ist, nach Analogie der Wörter gleicher Gattung: *Rimoneuillare* *Rimu-uillare* *Rimono-uillare* *Rims-dorf* u. dgl. nach *Augusto-dunum* *Augusti-dunum* (Greg. v. T.), *Canto-bennicus* und *Canta-bennensis* (das.); vgl. auch *Bertha-charius* und *Berte-charius* (das.) u. a. m.; 4) findet Juxtaposition im Französischen wohl statt bei Subsumption der Glieder, z. B. *Luné-ville* = *Luacum-villa*, nicht aber bei Determination, wie sie im obigen Falle besteht.³

¹ Vgl. die Beispiele von Übersetzung lat. Ortsnamen ins Deutsche im Elsafs, 8. Jh., bei Witte S. 50 ff.

² Vgl. aber auf deutschem Boden *Ratrammes-villare* 861 mit *Dagolfes-haim* 793, woneben *Baroni-villa* 846, *Berono-villare* 847 (Witte S. 30 f.), und im Elsafs schon 742 *Gerlages-uillare* 742 (das. S. 32).

³ Vgl. Darmesteter, *Traité de la formation des mots composés* S. 50 etc.

Mithin durfte man an Übersetzung des *heim*-Namens in dem angegebenen Sinne wohl denken. Allein es kommt freilich in Betracht, was uns über das Verhältnis der *heim*- zu den *ville*-Orten noch mehr aufklären kann, daß das deutsche *haim(s)* selbst im pic. *ham* und erweitert im franz. *ham-eau*, sowie im Norden als Ortsname (*Ham* P. de C., Somme; *Le Ham* Ard. etc.; *Hamel* Nord etc.; *Le Hamel* Somme etc.) fortlebt, mit *-haim* gebildete Ortsnamen wie *Frimar(s)heim* also ohne Ersatz des zweiten Bestandteils ins Galloromanische aufgenommen werden konnten, und **Fréméham* statt *Frémécourt* nicht unerhört gewesen wäre¹; aber es findet sich tatsächlich in Frankreich kein Name dieses Ausgangs. Es ist weiter zu beachten, daß auf deutschem Gebiete Herrensiedlungen von der Art der *heim*-Orte vor der Festsetzung der Franken auf gallorömischen und alemannischen Boden nicht sicher nachzuweisen sind, also wohl mit derselben erst, wie oben dargelegt, erstanden. Bei der Gleichartigkeit der *heim*- und *ville*-Orte ist daher wahrscheinlich, daß die *heim*-Orte umgekehrt Neuanlagen auf weniger bevölkertem und angebautem Boden, als es der von den Römern betretene war, nach dem Muster der germanischen *weil*-Orte sind, und diese letzteren zunächst mit den germanischen Herren den germanischen Namenszusatz erhalten hatten, zuerst auf niederrheinischem Boden an Stelle der alten römischen *villa* (vgl. *Gatzweiler* M. Gladbach), dann, mit dem Vorrücken der Franken nach Westen und Süden, auch an Stelle der *villae* auf gallorömischem und alemannischem Gebiete tretend. Daß die *heim*-Anlagen überall und in Masse vorhanden sind (Rheingebiet etc.), wo die *weil*- und *weiler*-Orte spärlich oder in geringer Häufigkeit auftreten (s. Schiber S. 92 ff.) und *heim*- unter *ville*- und *villers*-Orten (im Gebiet französischer Zunge) nur vereinzelt sich in alten Dokumenten noch nachweisen lassen, spricht jedenfalls für diese Succession; *-villa* und *-heim* wird übrigens, wie es scheint, an der bekannten Stelle der lex Salica (s. Schiber S. 15 f.) bereits gleichgesetzt („in villis quae ultra Rhenum sunt, in Budo-chem et Sala-chem et Vido-chem“), die *heim*-Orte werden danach schnell den Herrensiedlungen auf *-villae* gefolgt sein, jedenfalls schon früh im 6. Jh.

Diese Sachlage ändert nun aber nichts an dem germanischen Charakter einer Zusammensetzung wie *Frimaricurt*, wenn die *heim*-Zusammensetzung ihr auch nicht, wie urkundlich bei *Frimarisheim*, voranging. Die Herrensiedlungen auf *-villae* deutscher Seite wie *Suinderado-villa* 737 = *Schwindratzheim*² — mögen die lat. Urkunden immerhin dem deutschen Genitiv im Namen (*Ratrammes-uilare* Riesweiler)³ erst später Zutritt verstattet haben — sind genügend, um den französ. Typus *Abain-ville* auf eine deutsche Namengebung wie bei *Suinderado-villa* Schwindratzheim zurückzuführen, an der der galloromanische Hörige diejenige idiomatische Substitution⁴ vorzunehmen gehalten war, auf die der Zustand seiner Sprache ihn hinwies. Rührte die Fügung des

¹ Vgl. die so gebildeten englischen Ortsnamen auf *-ham*.

² Witte S. 31.

³ Witte das.

⁴ Man vergleiche damit die in Frankreich heimische Weiterbildung weiblicher Eigennamen wie Berta zu Bertain für das einfache deutsche Bertha oder auch die Verdrängung des keltischen Hochtons durch den lateinischen bei keltischen Ortsnamen, worüber Williams, Die frz. Ortsnamen keltischer Abkunft (1891) S. 15 verglichen werden kann.

Namens aber nicht von ihm her, so war sie das Werk des Herrn und seines Gefolges¹; dem *Suinderado-villa* wegen des fehlenden Genitivs *es*² den deutschen Charakter absprechen, hiefse auch die Ortsnamen auf *-weil*, *-weiler* u. dgl. am Rhein, in Baden und Württemberg für gallorömische Namen ausgeben, was doch gewifs nicht angeht.³

Aber wir haben noch des Verfassers Ansicht über die *weiler*-Namen kennen zu lernen, die, wie er ausführt, auf deutschem Gebiete sich zwischen die östlichen *heim*- und die westlichen *ingen*-Orte einschoben und auf dem Boden französischer Sprache mit germanischen Personennamen gleichfalls verbunden worden sind. Während sie aber, als ursprünglich römische *villaria*, im Norden rechtsrheinisch ganz fehlen, sind sie linksrheinisch sehr häufig, am zahlreichsten in Elsass-Lothringen und in der Pfalz, und in ihrer Lage charakterisiert dadurch, daß sie sich dort besonders in bergigem und waldigem Terrain in ziemlich breiten Komplexen in langer Reihe vorfinden (Buchweiler, Rappoltsweiler u. dgl.). Häufig sind es Reborte⁴; es waren nach dem Verf. Wohnsitze der vorgermanischen Bewohner des Landes, die jedoch in fränkischer Zeit ihre Grundherren erhielten, und zwar, dem Namen zufolge, ebenfalls deutsche; unbestimmbar erscheint Sch. nur die Stellung des Grundherrn zu den ursprünglich galloromanischen Bewohnern, die diesseits der *ingen*-Orte, weil von ihren Sprachgenossen durch deutsche Sippensiedlungen abgeschnitten, germanisiert wurden. Da er aber germanische Besitzer in den in den Ortsnamen bezeichneten Personen selbst sieht, können mit Rücksicht auf die ursprüngliche Abhängigkeit des *villare* von der *villa* und seiner ursprünglich geringeren Ausdehnung und Bedeutung (im 9. Jh. gab es freilich schon *villaria* mit zwei Kirchen, s. Verf. S. 71) nur (fränkische) Gefolgsleute in Frage kommen, die nach Würdigkeit, Leistungen und Bedürfnissen oder vermöge persönlicher Eigenschaften als geeignetere Herren für diese kleineren, als für die größeren *villae*-Anlagen erschienen. Eine chronologische Verschiedenheit zwischen der Besiedlung von *villae* und *villaria* besteht, wie es scheint, nicht, da schon 628 ein *Leubaredo-villare* auftritt.

Ihre Zahl ist erheblich geringer als die der *villa*-Orte. Im französischen Sprachgebiet begegnen ihrer, wie ich nach Kornmesser (S. 26) beifüge, nur gegen 80 und zwar lediglich in einem Teile des Gebietes der französischen *ville*-Orte mit germanischen Namen, ebenfalls gruppenweis, in längerem Strich von der französischen Grenze bis ins Dép. Loiret, Eure et Loire (hier am meisten) und Eure hinein, ohne die Loire zu berühren. Die Gründe für die Undichtigkeit und für die lokale Beschränkung sind im Zusammenhang mit der topographischen Lage noch aufzusuchen. Ihnen stehen im südlichen Frankreich gegen 100 *Villar-* etc., im nördlichen Frankreich über 200 *Viller- Vil-*

¹ s. Schiber S. 72 Anm. 2.

² s. weitere Namen der Art aus dem Elsass bei Witte S. 50 f.

³ Daß es willkürlich ist, wegen des Vorkommens deutscher Personennamen unter den *mancipia* Frankreichs im 9. Jh. auf galloromanische Gründer, die bereits deutsche Namen angenommen hätten, bei den Herrsiedlungen auf *-ville* etc. in Frankreich zu schließen, wie Witte thut, zeigt einleuchtend Schiber S. 49. Sie, als Romanischredende, hätten den Personennamen ja ebenfalls nicht voranstellen können.

⁴ Jedoch nicht immer, wie aus gelegentlichen Angaben über die Bestandteile von *villaria* zu ersehen ist.

liers- etc. genannte Orte ohne germanischen ersten Bestandteil und über 300 auf *-villar(d)* etc. und *-vill(i)er* etc. gegenüber, deren erster Bestandteil keltisch oder französisch ist, Orte, die mithin der deutschen Besiedlung entzogen blieben.

Dieselbe knüpft sich aber noch an die umhegten Teile einer *villa* oder eines *villare*, malt. *curtis* (= *cohors*) genannt, deren Verselbständigung die seit dem Jahre 709 nachgewiesene Vereinigung von *curtis* mit german. Personennamen (gegen 400 unter gegen 1400 *-court*-Bildungen; am häufigsten in Isle de France, s. Kornmesser S. 30) erkennen läßt; die *-curtes* werden vom Verf. nur gelegentlich herbeigezogen, weil zu dieser nördlich der Loire bis in die Normandie verbreiteten Schicht französischer Ortsnamen genaue diesseitige Entsprechungen fehlen, die über ihren Charakter genaueren Aufschluß geben könnten. Es kann sich mit ihnen, bei ihrem frühen Auftreten, jedoch nur ebenso verhalten wie mit den *viller*-Orten. Da sie nirgends die Bedeutung von *vill*-Orten erreicht haben, werden sie von vornherein klein, in der Ausdehnung beschränkt und Begabungen an Geringere, jedoch nicht lediglich etwa an Gallorömer mit germanischen Namen, gewesen sein, wofür sie doch zu früh erscheinen. Wie das Verhältnis der Besiedler von *cours* im einzelnen zu denen der *vill* zu denken ist, ist eine rechtsgeschichtliche Frage, bei deren Beantwortung noch auf weitere Zeichen zu achten sein wird, als auf die gelegentliche Verwechslung von *-court* mit *-villa* im 9. Jhr. (Kornmesser S. 30 u. 33).

Auf alle diese Siedlungsnamen ist hier deshalb ein großes Gewicht zu legen, weil sie im Gebiete französischer Zunge nur so lange möglich waren, als der Deutsche dort maßgebend war. Mit der Nachsetzung der Personennamen (*Villethierry* Yonne, *Villa Theodorici* 9. Jh.; *Courtenot* Aube, *Curtis Onulphi* 896, u. a.), die erst im 9. Jh. erfolgt und französische Wortbildungsregel zur Geltung bringt, ist jener Einfluß deutscher Herren erloschen. Platz griff er noch zur Zeit, als man die noch kleineren *mansa* (Hufen, frz. *meis* etc.) und *mansionilia* (Hausgrundstücke, frz. *mesnil* etc.) vergab, denn bei ersteren finden sich gegen 15 (Kornmesser S. 33), bei letzteren gegen 30 deutsche Personennamen (s. das. S. 35) vorangestellt (*Gibeau-meix* M. et Mos., *Thiebau-mesnil* das.); überliefert seit dem 10. Jh., müssen sie mindestens im 8. Jh. vorhanden gewesen sein.

An Tragweite gewinnt die Beobachtung über die Folge der Glieder in den mit deutschen Personennamen gebildeten französ. Ortsnamen, wenn man berücksichtigt, daß *castellum* (*castrum*) niemals die deutsche, sondern nur die französische Verbindung eingeht (*Château-Thierry* Aisne, *Castrum Theodorici* 923), obwohl Kastelle aus fränkischer Zeit genug bekannt sind, und ebenso wenig *vicus* und *burgus*. Daß die Beschaffenheit dieser Ortsanlagen oder die Nichtbefähigung der fränkischen Herren ihre Besiedlung verhindert haben muß, ist klar; die Ursachen dieser Verhinderung würde man von dem mit dem Blicke des Rechtshistorikers und Geographen die Dinge betrachtenden Verfasser gern auch noch erörtert sehen.

Am Schlusse seiner Ausführungen ist es die Sprachgrenze in Lothringen, über die er aus dem Dargelegten Folgerungen zieht. Zur Bestimmung derselben erweisen sich ihm mit Recht einerseits die als fränkische Massensiedlungen erkannten *ingen*-Orte, andererseits für die französische Sprache, die fast überall in Frankreich anzutreffenden *(i)acum*-Orte keltischer Grün-

dung¹, ostfranz. auf *ey* oder *y* ausgehend, allein brauchbar. Die Grenze liegt zwischen den dichter bei einander liegenden *ingen-* (frz. bisw. *ange*) und den zusammenliegenden *y-* (*ey*)-Orten; bei schwankender Benennung gewisser dieser Orte, die in den Urkunden den keltischen Wortausgang gelegentlich statt des ursprünglicheren deutschen annehmen, und umgekehrt, sind Flurnamen und andere Kriterien zur Entscheidung vom Verf. herangezogen, der noch von der Ermittlung von Einzelheiten absieht und zunächst die großen Verhältnisse im Auge hat. Die von ihm (S. 79 ff.) vorgeführten Grenzorte germanischen Ursprungs von der luxemburgischen Grenze (*Ibingen* = *Aubange*) bis zum Donon (*Ibingen* = *Ibigny*), die jetzt im französischen Sprachgebiet liegen, stellen eine Grenzlinie zwischen Deutsch und Französisch dar, die ziemlich übereinstimmt mit der von Witte für das 15. und 16. Jh. nach Urkunden² angenommenen (vgl. Karte II) und der von ihm für das frühe Mittelalter aufgestellten.³ Sie zieht im Süden im allgemeinen mehrere Kilometer noch erheblich mehr westlich als die heutige (s. die Karte II); es ist also in der langen Zeit von mehr als tausend Jahren nur ein schmaler Streifen Landes, auf dem das Deutsche seit seiner Niederlassung in Lothringen zurückgewichen ist.

Nur wenige Bemerkungen noch zu Einzelem. In den S. 57 erwähnten normannischen Ortsnamen *Mani-quer-ville*, *Valli-quer-ville* steckt wohl das in der Bretagne so häufige kelt. *ker* Stadt. — Dafs schon die gallorömischen *villae* und *villaria*, von denen noch jetzt manche ohne nähere Bezeichnung fortbestehen, in der Regel einer individuellen Bezeichnung bedurft hätten, weil sie in umfangreichen Bezirken mit wenigen *civitates*, zu denen sie gehörten, oft vorkamen, wie S. 69 vermutet wird, ist mir zweifelhaft. Denn, wenn auch solche Individualnamen den *villae* und *villaria* in den Urkunden und Geschichtsquellen seit dem 6. Jh. in der That gelegentlich gegeben werden, so finden sich doch oft genug noch *villae* und *villaria* lediglich nach ihrer Lage zu einer mit Individualnamen versehenen Ortschaft kenntlich gemacht. Sie umgaben nicht blofs die *civitates*, sondern auch die Hauptorte der *pagi* und die in denselben gelegenen zahlreichen *vicus*⁴ und zwar immer in beschränkter Anzahl, so dafs es leicht war sie von dort aus individuell zu bestimmen. Wo, was häufig schon bei Gregor v. Tours der Fall, appositionell, als Rangbezeichnung zu einem keltischen Ortsnamen *villa* u. dgl. gefügt wird (z. B. *Cala villa* = *Chelles*, *Bonogelo villa* = *Boneuil*, *Compendium villa* — *Compiègne* u. dgl., wo *villa* nicht haften geblieben ist, oder *Mondon-ville* u. dgl., wo es haften blieb, vgl. *Mondon* ohne *ville*, *Doubs* etc.), handelte es sich vermutlich immer um Umgestaltung einer Ortschaft älteren Ursprungs zu einer *villa* u. dgl. Bekannt ist, dafs frühzeitig die Bezeichnung eines Ortes als *vicus villa villare curtis* wechselt, oft aber nur infolge der Unkenntnis der Geschichtsschreiber und des nicht feststehenden Sinnes der so bezeichneten, nicht immer einartigen Ortsanlagen. — S. 70. Gegen die Herleitung von *-hofen* in deutschen Ortsnamen aus *hube* (jetzt *Hufe*) scheint der Vokal zu

¹ Vgl. Hölscher, Die mit dem Suffix *-acum*, *-iacum* gebildeten frz. Ortsnamen (1890).

² Zur Geschichte des Deutschthums in Lothringen (1890).

³ Ders., Deutsche und Keltoromanen (Karte).

⁴ Ueber das Verhältnis von *vicus* zu *villa* s. Arbois de J., *Propriété fonç.* S. 93 f.

sprechen. — S. 73. Dafs die *weil-, wyl-*Namen auf deutschem Boden das Gebiet römischer Kolonisation nirgends überschreiten, ist doch wohl als ein Anzeichen für Gründung in römischer Zeit und für Entstehung der Suffixe aus *villa* anzusehen. Dafs sie in Graubünden fehlen, ist vielleicht aus der Art der römischen Kolonisierung Rätiens zu erklären; auch der Norden Deutschlands behalt sich ohne *villae* etc. In der Westschweiz sind sie selten; sie sind selten auch in Teilen Südfrankreichs und überhaupt nur im gallisch-germanischen Barbarengbiet angelegt und zu Ortschaften entwickelt worden. — S. 78. Ein frühzeitig vorkommendes *-ingen* bei zweifelhafter Herkunft des Stammworts (z. B. *Ritz-ingen* gegenüber älterem *Ricc-iacum*) dürfte jedenfalls für eine germanische Besiedlung der Gegend giltiger Zeuge sein; ebenso wie die volkstümliche Behandlung des *-acum*-Suffixes (z. B. *Aich* = *Ay Ayey*, *Flaich* = *Flévy*, *Flaivey* = **Agiacum*, *Flaviacum*) im deutschen Sprachgebiet dafür in Anspruch zu nehmen ist (S. 76).

Der Verfasser ist höchst wichtigen Problemen der Ortsnamenkunde nahe getreten und hat die nationalgeschichtliche Seite erheblich geklärt; nächst den Historikern sind ihm auch die Philologen für seine mühevollen, scharfsinnigen Abhandlung zu Dank verpflichtet. Mögen die letzteren sich dadurch angeregt finden endlich mit beizutragen, dafs die Fülle vorgeschichtlicher Tatsachen, die in den romanischen Ortsnamen verborgen liegt, bald in größerem Umfang ans Licht trete.

G. GRÖBER.

Henry Schofield, A. M., *The source and history of the seventh novel of the seventh day in the Decameron*. Boston, Ginn & Company 1893. (Separatdruck aus den Harvard studies and notes in philology and literature, Vol. II, 1893 S. 185—212).

Nach der bisherigen Annahme geht Boccaccios siebente Novelle des siebenten Tages auf das afz. Fabliau von der Borgoise d'Orliens zurück. Schofields sorgfältige Arbeit weist darauf hin, dafs die Erzählung von Bauduins Liebe zu der Schwester des Grafen von Flandern Blanche im Bauduin de Sebourc Boccaccios Darstellung noch näher kommt. Alle drei Erzählungen zeigen aber doch wieder so charakteristische Verschiedenheiten, dafs sie als von einander unabhängige Varianten eines älteren Typus erscheinen, dessen älteste bekannte Form sich in Brunos Erzählung von Heinrich IV. und seiner Gemahlin Bertha findet (*De bello saxonico* 6/7). Schofield verfolgt diese Erzählung in ihrer Entwicklung bis zu Boccaccio und schließt daran eine interessante Aufzählung der späteren Überarbeitungen und Nachahmungen nach Völkern geordnet an.

B. WIESE.

Berichtigung.

Bd. XVIII S. 234 der Ztschr. citiert Horning aus meiner Abhandlung im Grdr. I 440: *cufit* cotitium, dem er mit Recht ein Fragezeichen hinzufügt. Es liegt ein von mir übersehener Druckfehler vor. Ich leite *cufit* „Messer“ von **cotitum* „mit dem Wetzstein geschliffen“ her, eine Etymologie, welche durch *ascufi* „schleifen“ **excotire* m. E. vollkommen gesichert ist.

H. TIKTIN.

Aus dem Verlag von MAX NIEMEYER in Halle a. S.

Bibliotheca Normannica.

Denkmäler normannischer Litteratur und Sprache

herausgegeben

von

Hermann Suchier.

8^o.

- Theil I. **Reimpredigt.** Herausg. von H. Suchier. 1879. *M* 4,50
„ II. **Der Judenknahe.** 5 griech., 14 lateinische u. 8 französische
Texte. Herausg. von Eugen Walter. 1879. *M* 4,00
„ III. **Die Lais der Marie de France.** Herausg. von Karl Warnke.
Mit vergleich. Anmerk. von Reinh. Köhler. 1885. *M* 10,00
„ IV. **Eneas.** Herausg. von Salverdo de Grave. 1891. *M* 14,00
„ V. **La Clef d'Amors.** Herausg. von Auguste Doutrepont.
1890. *M* 6,00
-

Christian von Troyes

sämmtliche erhaltene Werke

nach allen bekannten Handschriften

herausgegeben

von

W. Foerster.

- I. Band. **Cligés.** 1884. 8^o.
Ausgabe auf Büttenpapier *M* 15,00, auf Druckpapier *M* 10,00
II. Band. **Der Löwenritter.** 1887. 8^o.
Ausgabe auf Büttenpapier *M* 15,00, auf Druckpapier *M* 9,00
III. Band. **Erec und Enide.** 1890. 8^o.
Ausgabe auf Büttenpapier *M* 15,00, auf Druckpapier *M* 10,00
-

Altfranzösische Grammatik

von

Hermann Suchier.

Theil I. Die Schriftsprache.

Lief. 1. **Die betonten Vocale.**

8^o. *M* 2,00.

Aus dem Verlage von MAX NIEMEYER in Halle.

Romanische Bibliothek.

Herausgegeben

von

Dr. Wendelin Foerster,

Professor der Romanischen Philologie an der Univ. Bonn.

kl. 8^o.

Bisher erschienen:

- No. 1. **Kristian von Troyes, Cligés.** Textausgabe mit Einleitung und Glossar. Herausg. von W. Foerster. 1889. *M* 4,00
- No. 2. **Die beiden Bücher der Makkabäer.** Eine altfranzösische Uebersetzung aus dem 13. Jahrhundert. Mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar zum ersten Mal herausgegeben von Dr. Ewald Goerlich. 1889. *M* 4,00
- No. 3. **Altprovenzalische Marienklage** des XIII. Jahrhunderts. Nach allen bekannten Handschriften herausgegeben von Dr. Wilh. Mushacke. 1890. *M* 3,00
- No. 4. **Wistasse le Moine,** altfranzösischer Abenteuerroman des XIII. Jahrhunderts. Nach der einzigen Pariser Handschrift herausgegeben von W. Foerster und Joh. Trost. 1891. *M* 3,00
- No. 5. **Kristian von Troyes, Yvain.** Neue verbesserte Textausgabe mit Einleitung und Glossar. Herausgegeben von Wendelin Foerster. 1891. *M* 4,00
- No. 6. **Das Adamsspiel.** Anglonormannisches Gedicht des XII. Jahrhunderts mit einem Anhang, die fünfzehn Zeichen des jüngsten Gerichts, herausgegeben von Dr. Karl Grass. 1891. *M* 4,00
- No. 7. **Walter von Arras, Sämtliche Werke.** I. Band: **Ille und Galeron.** Herausg. v. W. Foerster. 1891. *M* 7,00
- No. 8. **Bertran von Born.** Neue verbesserte Textausgabe. Mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar herausgegeben von Alb. Stimming. 1892. *M* 4,60
- No. 9. **Don Baltasar de Carajaval, La Bandolera de Flandes (El Hijo de la Tierra).** Commedie Spagnuole del Secolo XVII Sconosciute, Inedite o rare pubblicate dal Dr. Antonio Restori. 1893. *M* 2,80
- No. 10. **Altbergamaskische Sprachdenkmäler (IX.—XV. Jahrh.).** Herausgegeben u. erläutert v. Dr. J. Etienne Lorck. 1893. *M* 6,00